

nea



Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

6-31 i 61

24 2/4
6 1/6

AMERICAN

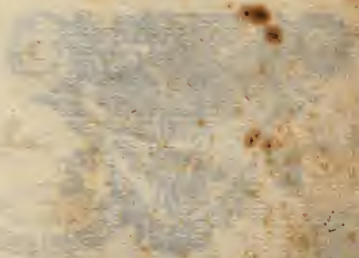
TRAVEL

TO THE

WEST

BY THE

RAILROAD



IN MILWAUKEE

Wells, Fargo & Co. Agents

NO. 100 N. 4th St.



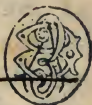
ANTIGONO
TRADITO.
TRAGEDIA
DI
PIER FRANCESCO
GOANO.



Coll. Rom.

Vol. 29

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE



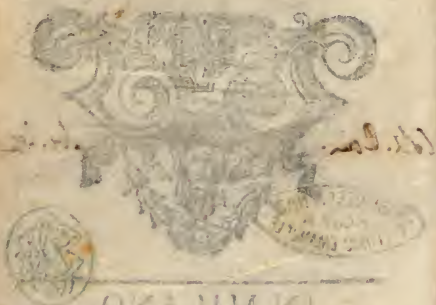
IN MILANO,
Nella Stampa Archiepiscopale.
M. DC. XXI.

1621. die 19. Aprilis.

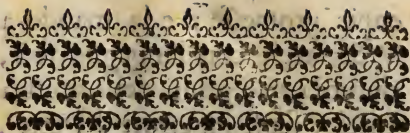
Imprimatur. F. Io. Baptista Spadius Vic. S.
Inquisit. Mediolani.

Fr. Al. Bariola Augustinianus Consultor S.
Officij pro Illustriss. D. Card. Archiep.

Vidit Saccus pro Excellen. Senatu.



IN LIBRARIIS
M. DC. XXI.



Al Molto Illustre
SIGN. RAFFAELE
DELLA TORRE.



O riletto la Tragedia mostratagli, ageuolato lo stile, & aggiuntoci alcuni affetti per accomodarmi al Genio corrente. Le compositioni Tragiche vogliono più tempo; ma vaglia il vero, ho altri pensieri, che Poesie. L'ho fatta stampare per supplire alle

suoi

A



2 copie

copie promesse ; e la mando a
V.S.; acciò con l'ingegno suo,
che vola tra' i primi della nostra
Città , scusi gli errori del mio,
che forse è l'infimo.

Milano li 25. Maggio 1621.

Di V.S. M. Ill.

^{mo}
Aff. Seruitore .

Pier Francesco Goano.

A
Doue

3 M O 2 R 3 T
Doue si nomina Fato, Fortuna,
Stella, Destino, intendo la de-
terminatione delle cause secon-
de dipendente dalla volontà di
Dio: & ogn'altra parola, che
possa hauer dubbio senso, vo-
glio che sia intesa in quel solo
sentimento, che permette la ve-
ra Teologia.

P E R S O N E.

Secretario.
Regina.
Anna.
Aluida.
Antigono.
Archelao.
Choro di Cittadini.
Rubeno.
Aggeo.
Labano.
Caualliero del Tebro.
Scudiero.
Hircano.
Aristobolo.
Configliero secondo.
Configliero primo.
Configliero terzo.
Configliero quarto.
Messaggiero.
Choro di Soldati.

Le Scene nel Primo, Terzo, è Quarto Atto
rappresentano varij luoghi vicini a Geru-
salemme; nel Secondo, e Quinto la Città
di dentro sempre diuersamente.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Segretario, Regina.



S



H, che la fede mia simil mercede

Dopo cotante prone, Alta
Reina,

Da voi non attendeua; e pur
m'aueggio,

Che, come alirui sotto guer-

riero aspetto

L'esser Donna ascondete, a me s'asconde

Sotto finto parlar la cagion vera,

Che v'ha mosso a mentir l'habito; e'l nome;

A pena uscia tutta vezzosa, e cara

Dal'aureo albergo suo la bella Aurora

L'altr'hier, ch'al mio veniste; E pur tardaua

A colorir de suoi rosati argenti

esVI

A 4

La

*Lateſta a le colline , il ſeno a i prati ;
 Forſe perche ſtandone voi naſcoſa
 Sotto noui ſembianti , ella penſaua
 Di non ſaper ſenza mirarui in viſo
 Finger il ſole , ò linear il giorno ,
 A l'hor , che mi chiedete , accio vi fuſſi
 Per le mentrite vie ſcorta fedele
 Al Mago Iſmeno , e taciturna guida .
 Tacqui , venni , ubbidì ma fra me ſolo
 Diſſi , gran coſa è queſta , ond'è ſoſpinta
 Figlia di Rè , di Re conſorte , e Madre
 Come ſperiam di Regi , a cinger elmo
 In vece di Corona , e per la ſpada
 Laſciar lo ſcettro , per le piaſtre l'oſtro ,
 Per gli arneſi di ferro il manto d'oro .
 Souente poi ve n'ho richieſta indarno ,
 Che ſempr'hauete con obliqui giri
 Di parolette il mio pregar deluſo .
 Hor che Geruſalemme , onde partimmo ,
 Già già ſ'appreſſa ; ah qual ragion vi moue ,
 Penſar ch' Iſmen , perc'habbia il pel più bianco ,
 O più canuto il crine , egli habbia ancora
 Più bianca fede , ò più canuto ſenno ?
 Coſì noto ſon'io ? ſe vacillante
 E la mia fede , che fidarui in parte ?
 Se tal non è ; che non fidarui in tutto ?
 R. Era fanciulla ancor , che mi dicea
 La Madre mia ; quello vuoi , ch'altri taccia ,
 Sia tu prima a tacerlo . E ſe ben pare
 Eſſer Donna e tacer vn cotai miſto
 Non*

Non conosciuo al Mondo; io per me credo
 Che non la lingua sol, ma ogn'altro segno
 De gli affetti del core in noi sia muto.
 Tace in alcun la bocca, e parlangli occhi
 Con la lingua del guardo, e parla il volto
 Con la voce del moto, e più tal' hora
 Apre la fronte, che non serra il petto.
 Io da bambina appresi, e non men' pento
 Con viso inuariabile, e tranquillo
 Premier l'ardor de' fanciulleschi sdegni
 Premier il duol de l'innocenti cure:
 Onde se forse a l'inganneuol traccia
 Del'esterne sembianze ito se' dietro
 Per l'orme del sospetto, io t'assicuro
 Che non sei giunto, oue soggiorna il vero.
 Ma poiche la tua fe, da che t'eleffi
 Compagno del segreio, e del consiglio,
 D'immobil Alpe e d'ostinato scoglio
 Più ferma, e salda sempremai conobbi,
 Io ti dirò quel, che gran tempo cona
 Nel più cupo del core Anima offesa:
 Io te'l dirò; ma ve, con questategge,
 Che sia de' nostri detti il tuo per siero
 Tomba, e sepólchro.

S. Ed io di nuouo giuro.

Per l'alma Deità di quel bel Sole,
 Che Persia adora, e per quel Dio Mortale,
 Che da Vergine Hebreà sospira il Mondo,
 Di morir prima: ah che ben degno fora,
 In cui vibrasse il ciel sue posse, ed ire

Colui, che di se manca.

R. Il quarto lustro,

Come sai bene, hauea compiuto a pena,
Quando Persia lasciando in Cindea venni
D' Aristobolo Sposa, a cui spettaua
Dopo morte del Padre il Regno Hebreo.
Così piacque ad Hidaspe il mio Germano,
Che apunto a l'hor nel Persiano Impero
Al commun Padre succedeva, e'n Susa
S' inuestia de lo scetro, e del diadema.
Così volser le stelle, e vide al rogo
Del Genitor, ah con che cor, la Figlia
Accender Himeneo le faci, e i lumi.
Vissi un tempo beata, & a Regina
E eduto non haurei, che in Oriente
Vantasse l'esser bella, ò l'esser grande,
S' Antigono non era a' ogni male
D' Alessandra cagion, e di quel pianto;
Che mi rigò, che mi bagnò sì spesso
Le smorte guancie, el infiammato seno
Amarissima fonte.

S. Vn Giouinetto,

Amor de' cori Hebrei, fior di Bellezza,
Marte nel l'armi, vn del Marito vostro
Tanto amato Fratello? vn, che pur era
Già le vostre delitie, e'l vostro Amore,
Se mi diceste il vero?

R. Eh taci, eh taci

Mutansi al par de le stagion' gli affetti:
L'amai, no'l nego, e per amor di lui,

Che

Che non fei? che non dissi? hor se non l'amo
Fu difetto di lui, non è mia colpa.

Che dis'io, se non l'amo? ah l'odio tanto,
Che se pensassi di vederlo uiuo

Sta sera, io mi morrei d'ira, e di rabbia.

S. Parmi di vaneggiar.

R. L'Amor non volse.

Il furor s'habbia; ben'intendi il resto.

Sdegnò dunque d'amar, e un certo nome

Appunto nome d'Honestà portaua

Per sua difesa; onde s'accese al core

Di vilipesa, e rifiutata Amante

Tal foco d'ira, qual'accender suole

In Femina Reale Amor schermito:

Tal foco d'ira, che smorzarsi sola

Può da lo spirito suo stillato in sangue;

Può da l'anima sua disfatta in vento.

Ben se n'aude l'empio, e lurge il passo

Quinci ne torse, da l'afflittto Padre,

Da gli amici fedeli, e dal Fratello

Indarno pianto, ricercato indarno.

Sacerdoteffa, ch'agitata, e spinta

Da le furie di Bacco il piede ignuda,

Scarmigliata la chioma, il petto lacera,

Sangue gli occhi, ira il cor, e foco il viso

Imperuersa ne' boschi, assai men fiera

Potria parer, e men spistata in vista

Di quel che venni a l'improuiso auiso

De l'occulta partita: un sol momento

Mille pensier', mille partiti offerse

*Al' Alma infuriata ; e pur di morte
Tutti i partiti fur , tutti i pensieri .
Quando pur seppi per virtù de l' arti ,
Che la Saggia d' Egitto Arimantea
Pargoletta insegnommi , e con quai vidi
Spesso fermar' il sol , fermar la luna
A mezzo giorno , a mezza notte il corso ,
Che tratto da furor d' impeto folle
In compagnia d' Hircano iua cercando
Tra gli horrori di Marte , e de la Morte
Fuggitivo d' Amor , gloria fugace .
Quelli portaua fra tre Valle vn Toro
Horrendo , e fero : Questi in campo a Zorro
Scopria Del Sole l' adorata Imago .
Sciocchezza intolerabile , che inuoglia
Le semplicette menti , il più bel fiore
Donar de l' età loro a vn' ombra , a vn sogno .
Quanto tramar può Donna , Amante Donna ,
Donna sdegnata , ch' è Regina , e Maga
Il tutt' oprai , perch' al fellone a l' Empio
Desse rapido fiume , ò ventre ingordo
Di cruda fera il meritato albergo .
Non Sibila , non fischia , non abbaia
Hidra , Scilla . Python nel fondo inferno ,
Ch' al mormorar de mie' possenti carmi
I' vgnà , la zanna , il dente a mio talento
Non armasse , arrotasse , attossicasse
Contro il nouello Cavalier del Sole .
Ma segreta virtù rendesse in lui
Vani gli incanti , ò mio destin feroce ,*

Crudo

Crudo destin , che ni negaua il dolce
De la cara vendetta , indarno i velli
ArriZZaua il Leone , inuano il tofco
Spendeu a il serpe : se non fu cio forse ,
Perche nel serpe il serpe , e in una Belua
Vn'altra Belua incrudelir non volse .
Vestì tre volte sua fiorita gonna
Verdeggiante la Terra , e tre compare
Mascherata di neue , anZi ch'a noi
Il perfido tornasse ; e del ritorno
Fu la cagion del Genitor la morte
Socero mio ; fu la credenza folle ,
Che si fusse col tempo anco de l'onte
L'ira scordata : ne souenne al saggio ,
Che Amor deluso , Amor traduo eterni
Nutre li sdegni ; e che dirado cangia
Suo tenor il pensier d' Anima grande .
Pur ancor'io ne la commune gioia
La gioia simulaua , e'n su la Scena
Vscì del volto di color mendace
L' Anima trauestita ; ma di dentro
Al'antico furor nouo furere
Rimproueraua : Ecco del tuo nemico
La sperata vendetta ; Eccoti al fine
Il tuo saper , il tuo poter che uale .
Che non fa sdegno ? indi menZogne , e frodi
Ridir la lingua , imaginar la mente
Quante ne può n'imaginai ; ne dissi
Per seminar discordie , e gelosie
Tra sì cari Fratelli ; o quante volte

*Di gelato timor i caldi amori.
Temprai del letto maritale? o quante,
D'Antore, e di Cicute i dolci fiori
Amareggiai de le notturne gioie?
E pur sempre d'honor di Fè, di Zelo
Si coprì la Bugia; fin che mutate
L'arti, oprai sì, quasi che fatta fuisse
De le sue glorie ambiziosa, ch'egli
Debellator del' Iturea n'andasse,
Stolta sperando in perigliosa guerra
Morir douesse, onde l'ingiurie mie
Fusse per vendicar barbaro ferro.
Ciò che poi sia seguito, e quanta lode
Partorir'habbia a questo Alcide Hebreo
La sua misera Ginno, ah che pur troppo
Pales'è a tutti. Ecco, che d'ogni intorno
Altro non s'ode risonar, che'l nome
D'Antigono, che vince, e che trionfa.
Dunque per me trionfa? e gli adij miei
Sono cotali? le mie fiamme dunque,
Fiamme d'ira, e di duol luce d'honore
Accenderanno a lui? saran le faci,
Onde Himeneo de la rinale Sposa
Lo scorgain braccio, e lo riponga in seno?
Forse nata che sei; disegna pure
Alte vendette, e te le fingi a punto,
Quali le brami; egli trionfa, e gode:
Trionfa del tuo scorno; e suo' trofei
Sono le tue vergogne: in grembo d'Anna
Gode de le tue pene, e con l'acerbo*

*De' tuoi tormenti il dolce suo condisce.
Suggerà dunque da le labbra ingiuste
Bocca priuata i baci a me negati?
A me che son Regina? a me che faccio,
Il dirò pur, valor di mia Beltade,
Baleni un riso, ouer un'occhio volga,
Diluuij di foco, e incendij d'acque
L'Alme, che son di gelo, e di macigno?
Ah quest'è pur, ò mio Fedele, il passo,
Che varcar non si può: quest'è quel verme,
Verme di rabbia, che consuma il core,
Il più uino del core.*

*Spero però, se le speranze sempre
Non inganna il desio, di veder hoggi
Altre nozze, altre pompe, altri Trionfi.*

*S. D'oro, o di piombo sia, strale, che tocca
Anima d'alto cor, di sentimento,
Apre piaghe mortali, e smisurate.*

*Ma non so come in un sol dì si possa
Sfogar il duol d'offese antiche, e graui:
Se forse Ismen da' suffumigi suoi
Non spera ciò, che non han fatto i vostri.*

*R. In Ciro è la mia speme; a lui n'ho scritto
Altre ingiurie fingendo: ed hoggi è'l giorno
Che rispostan'attendo: ma se pure
Ella tardasse, ho fatto sì, ch'Ismeno,
Ismen, la cui possanza il tutto puote,
Farà s'hanno viri i carmi, e spergiuri,
Che di quel carro maladetto sia,
Che sia di quelle maladette nozze*

Arriga

Auriga Pluto, e Pronuba Megera.
Che se fur l'arti mie vinte, e deluse,
Femina son, ne ben tai'arti appresi
Et a lo' mpero ancor non ch'al desire,
Osami contra star Dite ritrosa.

Quando poi l'un tardi, e l'altra manchi
Anta a l'alto effetto; io vuò d'Aggeo.

Dispor, se posso, al mio voler le voglie:

Si, se vorrà la mia Nipote Aluida

Per sposa; e sai come ne spasma, e more?

Per conseguir di sospirata Donna

I cari amplessi, e i lagrimati amori

Anche tai'hor potè peccar' il giusto:

E s'ei disponsi; ne saper, che vaglia;

Ne fia valor, che sappia al grande ingegno

Opporsi sì, che prestamente tronca

A me non porti l'effecrabil Testa.

S. Non da pianta Fenice, ò da Sabea

Stilla liquor, non da Dittamo, ò Croco

Succo si trabe, ch'a medicar la piaga

Piu sia salubre del nemico sangue.

Pur mi credea, che quello sol che lice,

Piaceffe a' Regi.

R. Son viriù priuate

Illecito, l'honesto: a chi commanda

Quel si conuien, che più gli aggrada, e piace.

In tanto tu de la giurata fede

Non obliar.

S. Ciò, che si vuol succeda

O di bene, ò di male, io sarò sempre

Alu.

*Mutolo spettator , ma riuelaste
 Vntal disegno altrui ? sola Matilda ,
 Matilda la nodrice , ella mi vide ,
 Quando lasciai la Reggia ; ella le chiome
 Nel' elmo imprigionò , la spada cinse ,
 Con man tremante , e spauentata al fianco :
 Ma d' Ismeno , d' Antigono , di voi
 Non sa nulla , ch' io sappia : altre cagioni
 Finì del mio partir , altre nouelle .*

S C E N A S E C O N D A .

Anna , Aluida .

A. O Dio , Tigri sì fiere i nostri boschi ?

*Al. O Più tardol' occhio , o men veloce il piede ,
 A fè ci si restaua .*

An. Ohimè , che Muso :

*Aluida , e non ti parue quella gola
 Vnagola d' inferno a punto aperta
 Per deuorar fanciulle ?*

*Al. Tanta fretta d'uscir : assai non era
 Accompagnar il Sole ,
 Senza precorrer l' Alba ?*

An. Stiam rinchiuse

*Vn' anno intero , & un sol dì , che sciolto
 A gloria di quel dì , che i groppi sciolse
 Del' Egittia catena ,*

*Siam da legge gelosa , e troppo saggia ,
 Che quasi mostro fusse ,*

Da

*Da non lasciar veder, una DonZella,
Ne danna a star sempre sepolte in casa,
Attenderemo, che ne desti il raggio?*

Al. Spero l'altre Compagne anco fian salve.

*La vezzosa Lesbina
Sola veder potei, ch' al'improviso
Apparir de la Fera,
Quasi fossero serpi,
Scaglio di grembo i fiori;
Quasi fosser legami,
Gettò via le ghirlande;
Quasi fossero impacci
Squarciossi i veli, dissipò le treccie;
E data tutta in abbandono al corso,
Pur douunque passaua
Si tra nuda, e vestita
Dala gonna stracciata,
Dala chioma strecciata
Viole seminaua.*

*An. Donea parer l'Aurora,
Che dopo hauer pescato
Con la rete del crin nel mar la luce;
Al nitrir odioso
Del nemico Piròo, scalza, succinta
Fugge, e fuggendo l'Oriental campagna
Tutta tempesta di fioretti d'oro.*

*Al. Se fusse ver, che del nascente giorno
Per infiorar la culla in queste piaggie
Ogni mattina scenda
L'Aurora a coglier Amaranti, e Rose;*

Direi

*Direi, ch'ella sdegnata
D'esser stata precorsa
Nel'odorata preda,
Habbia ver noi cacciata
La spauentosa Tigre.*

*An. Comunque sia, cara sorella, io sento
Vn non so che ne l'Alma
Di timor, e d'horror inquieto misto,
Che par augurio di futura doglia.
E la Tigre crudele
L'amorosa mia voglia:
E l'Agnello innocente
Sbranato, e deuorato,
Questo misero core.*

*Al. Noi che solo d'pinte
Sogliam veder le fere,
S'incontriamole vere
Restiam di tema sbigottite, e vinte:
Anna mi credi, altro non v'è, ne dei,
Hora che giunta sei
Al colmo de le gioie,
D'immaginate noie,
Di sognate sciagure
Perturbar col pensiero
Le presenti venture.
Non è apparso quel Di, che tanto tempo
Piagnesti, è sospirasti?
Chiedilo a gli occhi tuoi, chiedil' al fianco;
Se per altro desio,
O lagrima, o sospiro*

Dalui, da loro uscio.
Prima, che rieda il sole
Fra le braccia di Theti
Non sarai tu del caro Idolo tuo,
Fatta d' Amante Sposa,
Tra le braccia amoroſe
Teneramente accolta?
Anzi ch' un' altra volta
La notte aprai ſuo' lumi,
I tuoi non chiuderanſi in quel bel ſeno,
Dore ſuegliato, e nudo,
Nudo, ſe non in quanto
E di deſir veſtito
Il caldo penſier tuo ſempre dimora?
Quando del Ciel ne le marine ardenti
Cui zeranno le ſtelle,
Non nuoterai tu forſe infin' a gli occhi
Nel' amoroſo mare
De le delitie, e de le coſe belle?
Dale calde Colombe
E da Cigni laſciui
Già non han gli Amoretti
Scoſſola piuma, e di ſua man Ciprigna
Ne' giardini di Paſo,
Ne gli horti d' Amatunta
Non ha colte le roſe,
E fabbricato il letto,
On' Antigono impari i dolci nomi
Di Marito, e di Padre,
Tu di Moglie, e di Madre?

Già sembrami d'udire
Il son de' cari Baci,
Che de gl' Hinni festiui il son confonda:
Già mi par di vedere
Da lo splendor de' guardi
Tremuli, e sospirofi;
Da' groppi affettuosi
De' dolci abbracciamenti
Del medesimo Himeneo
Inodi risoluti, e ilumi spenti.
E pur quasi vicina
Fussi a l'essequie tanto,
Quant'a le nozze sei, t'affanni ancora?
Amor, se ben Amore
Sa tal'hora sdegnarsi; e ben che sia
Pargoletto al sembiante,
Di poter è Gigante:
Guarda nol prouocar: troppo s'offende
L'alta Maestà de' Dei
Pagar i lor' fauori
Dilamenti, e querele.
An. Ne perche salga l'onda
Fin a le labbra arsiccie:
Ne perche scenda il Pomo
Fin'al dente digiuno
Puo Tantalò infelice
Temprar la sete, ò mitigar la fame:
Che differenza fai
Hauer vicino, hauer lontano il Bene,
Mentre pur tu non l'hai?

Al.

*Al. Vanne dunque dolente, e disperata
 Ne' monti, e tra le fere,
 Come quando di Marte
 Era il tuo caro a' ferir ischi espoto.
 S'io dicessi ad Aggeo,
 Hoggi sarai mio sposo,
 Non sò s'ei si dolesse.*

*An. O sfortunato Aggeo;
 S'era presente al sanguinoso scempio,
 Aluida era la Tigre, essol' Agnello.*

Al. Se fussi Tigre, non gli haurei Pietade.

*An. Se Pierà haueffi, li daresti aita:
 Ed hauresti pietà, se come il viso
 Hai d' Angioletta, il cor non fusse d' Angue.
 Vn' amar così ardente,
 Vn servir sì fedele,
 Vn tormentar sì lungo
 Destato hauriano ardar ne' ghiacci Alpini,
 Non che nel cor di calda Verginella.
 Ho pensato tal' hor, se Donna sei;
 Se porti cor di carne entro del petto;
 Se sei quella, che sei, quella vezzosa,
 Quella gentil, quella sì cara Aluida,
 Che par fatta d' Amor, e di dolcezza.
 Soffrir, ch' un' Innocente,
 Che mai per altro stral, per altra fiamma
 Non hebbe il cor trafitto, o l' Alma accesa,
 Tutta l' anima versi
 In diluvio di sangue;
 Tutto per amor tuo s' incenerisca:*

E ne.

E negargli il soccorso
D'una sola parola ,
O d'una lagrimetta ,
Rimedio a tant'incendio , a tanta piaga ?
Mostrarfi anzi che nò dura a gli Amanti
No'l biasmo , quando sono ,
Come son quasi tutti ,
Certi amanti di pompa , e di ventura :
Ma veder vn , che per violenza occulta
O di Genio , ò d'oggetto , ò di destino
Morto a se stesso a gli occhi tuoi sol viue ,
Et ant' ha sol di bene ,
Quanto da un guardo tuo spera di dolce :
Vn , che la vita sua
E la memoria tua ;
Che piu lunge di te ne sa , ne vede ;
Vn , che senza sperar di spirar mai ,
S'inte pur non respira , ari tranquilla ,
Mille volte per te more in vn hora ;
E non sentirne almeno
Quella compassion , che sentirebbe ,
Se'l vedesse penar , di can Giudeo
Donna Samaritana ?
Ti giuro , Aluida , horche per proua intendo
L'alta necessità d'un vero Amante ,
Se , si come per te , per me languisse
D'affetto così puro , e riuerente
Quell'ingegno di foco , ancorche mia ,
Per disporne a mia voglia , io piu non sia ,
Cortese , e liberale .

Di quello, che potessi io gli sarei;
E quasi volsi dir, d'esser anch'io
Amante fingerei.

Ahi, che troppo patisce,
Chi per amor patisce;
Ed anima ben nata
Non dè, non puo soffrire
Veder tanto martire.

Al. Mira, se son pietosa,
Acciò piu non tormenti
Gli ho del mio Amor ogni speranza tolta.
Doue sin'hor lasciai,
Che tal'hora il suo duol meco sfogasse.
A scoltatrice muta;
L'altr'hier da me il cacciai
Sdegnosa, e minacciante
Senza volerne udir voce, ò sospiro.
Chi non spera non brama,
Chi non brama non sente,
Di non hauer ciò, che non ha, 'dolore.

An. Oime ferezza: non ho cor, ne orecchie
Per tanta crudeltà: taci per Dio.

S C E N A T E R Z A.

Antigono.

An. **G**lorio infelice, sfortunato giorno,
Che mètre nasci ogni mia speme ancidi.
Dab, che non veste sanguinosa spoglia
Mesta

SECONDO. 25

*Mesta l'Aurora, e con sanguigno inchiostro
 Ne le tele del Ciel non forma, e pinge
 De' miei dolor la disperata Historia?
 Cessa pur, Bella Dea, di piovuer perle,
 Di seminar ruggiade; e dal Balcone
 Del' Oriente l'amorosa Clori
 Non più grembi di fior, nembi di rose
 Soura noi sparga: fian ruggiada, e rose
 Queste lagrime mie, questo mio sangue.
 O se pur fiori in bel mattin sereno
 S'attendon di lassù; funesti fiori
 Spargansi solo, languide viole,
 Negri Giacinti, e moribonde rose,
 Per honorar de le speranze mie
 Cadute, e morte la funerea pompa.
 Spunta ben sì dal'Ocean stillante
 Pioggia di raggi glorioso il Sole
 E con mano d'argento oro dispensa
 Al prato, al bosco, a la pianura, al monte:
 Ma dal mare amarissimo non sorge
 De le lagrime mie raggio di luce
 Che rassereni la dogliosa mente.
 Povera mente, circondata tutta
 Da i confini del pianto, a cui prescrive
 Tutti i pensier', tutti i desiri suoi
 Il duol fatto OriZonte: affretti pure
 Quest'Alma prigioniera il piede, e l'ale
 Emulatrici del volar di Dio;
 Che non andrà però di là dal duolo.
 Soura OriZonte così scuro, e nero*

Altro Sol non appar, che del mio caro
 Amico estinto la dolente Imago.
 Il Sol dà vita altrui: tu mi dai morte
 Funesto Sole. Il Sole hor parte, hor torna:
 Tu fermo ne' tuoi giri altre Emisfero
 Non hai di quest'Ingegno. Il Sol di lume;
 Tu sei d'horrore dispensiero, e Padre.
 Egli sgombrare nubi; e tu le accogli
 Nuuole di dolor, che poi risciolte
 Di sospir, e di pianto, in venti, e'n pioggia
 Scendono ad inondar l'Anima mia.
 E se l'ardore, che dal petto sale,
 Con cui sempre t'amai, fusse men forte,
 Ne potesse stemprar in aura, o in onda
 Di così amare nubi il denso gelo;
 Fulmine ruinoso, e disperato
 Sceso già fora a incenerirmi il core.
 Ma quell'Amor, a cui ne visto eguale
 Ha il Mondo, ne vedrà, non vuol ch'io mora,
 Acciò di te la miglior parte viua,
 Che viue in me: ma se tu morto sei,
 Come viuer poss'io? chi vide mai
 Vn'huom da se diuiso? vn morto, e viuo?
 Ah cruda morte: ah dispietata morte:
 C'hai nel verde de gl'anni il più bel fiore
 De' Giouinetti Heroi reciso, e tronco
 Il più candido fior d'Amor, di Fede,
 Che d'Amicitia l'honorato stelo
 Vnquemai partorisse. o Parca ingiusta,
 Perche i voler, perche gli Amor' disgiungi,
 Che

Che le Stelle legar strinse il destino?
 E tu destin, perche legar quei cori,
 Che disunir douea Parca crudele?
 Sani' Amicitia, che dal Ciel discesa,
 Figlia di Dio, de le mortali cose
 Producitrice altera, alberghi solo
 Fra le belle innocenze, e generose
 De l' Anime magnanime, e reali.
 Sani' Amicitia a tuoi gloriosi Altari
 Ancor fumanti del famoso sangue
 Di Pilade e d'Oreste, ecco m'inchino
 Genuflesso, e diuoto, e nel' acerba
 Memoria del tuo Seruo, e del mio Caro
 Per giusta legge di ragione uccisa
 Vittima ti consacro ogni mia gioia.
 Addio scettri, Himenei, Porpore addio:
 O miei Trionfi, o mie vittorie addio.
 Vn'horrido deserto, una spelunca
 Sarà fuori del Mondo il viuer mio.
 Si ancor potessi senza scorno, e senza
 Danno del' Alma col velen, col ferro
 Por termine a la vita, e a gli affanni.
 Anna mia, che farai, quando ti venga
 Così amara nouella? ohime mi scoppia
 Il cor solo a pensarui.

S C E N A Q V A R T A.

Archelao , Antigono .

Ar. **O** Hime qual sorge
 Inuidiosa nube , ed importuna
 Ad oscurar così serenigiorni ?
 Qual improuisa Ecclisse il più bel Sole ,
 Che crin spiegasse sù la scala d'oro
 De l'Orizonte Hebreo , ne fura , o cela ?
 La Giouentù su Corridor' , che in capo
 Crollan selue di seta , e soua il tergo
 Portan l'Arabia trapuntata , il segno
 Attende già de l'Oricalcho amico .
 In chiuse sale su' dorati Palchi
 Già l'Histriion pompeggia , e rappresenta
 Ne le fauole altrui lo vostro vero .
 Già con musico plettro altri le fila
 Addormentate ad honorarui desta :
 Altri con dolci ricercate , e care
 A l'armonia de le dauute lodi ,
 Che vi disegna il cor , dispon la voce :
 Fabbricate d'Argento ogniun stupisce
 L'espugnatte castella in vino Bronzo
 Le squadre d'Iturea sconfitte , e rotte ;
 Le città depredate , e gli arsi campi
 Con horrido diletto e curioso
 Ogniun rimira , e nel mirar non cessa
 Di lodar voi , che in così acerba etade

Le

Le prodezze de gli Aui, e de' Nipoti
 Le speranze auanzate: ogniuno in fronte
 Spiega il gaudio descritto, & il desio
 Di riuederui. I monti, i Fiumi stessi,
 Il Cedronne ho veduto, e l'Oliueto,
 Per souerchio gioir han piu vinace
 De l'herba il verde, hanno piu chiara l'onda:
 Sù sù dunque, qual sete, e sempre foste
 Souengani Signor; se già mostraste
 Nel commun pianto, com'inuitto il core,
 Ascutto il ciglio, oue tutt'altri ride
 Piagnerete voi solo, e solo voi
 Sola cagion de l'allegrezza nostre?
 Già ne mormora il volgo, e ne bisbiglia
 La gente cittadina, e forestiera.

An. Saggio Archelao, nel cui fedel gouerno
 De l'età mia fanciulla il Rè mio Padre
 Fidò la cura, al cui senil consiglio
 Sono gli affetti miei tutti palesi,
 Qual'io mi sia meglio di me tu'l sai.
 Come sappia soffrir quel, ch'altri abborre:
 Come sappia sprezzar quel, ch'altri adora:
 Quindi ben spesso mi dicesti, ch'era
 D'incantato diaspro il mio cor cinto.
 Ma com'ancor tra l'affatate membra
 Parte si lascia, oue fà sangue il ferro;
 Così non so se'l Fato, ò se Fortuna
 Ha saputo drizzar lo strale a punto
 In quella parte del mio cor, che forse
 Sola potea temer colpo nemico.

Ar. Certo non m'apporrei.

An. Hircano ben conosci, e ben sai come

A me lo destinò fin da le fascie

Caro compagno il cielo: come crebbe

Con l'etade l'Amor, come un cor solo

In duo petti, in duo corpi era indiuiso.

Da una mammella sol, da una sol Bocca

Beuemo il latte, ed apparammo il senno:

Vn voler, un desir, un'Amor solo

Era l'Idolo nostro: il mio volere

A lui fu legge, e dal desio di lui

Nasceua il mio volere. ah tempo, ah tempo,

Come rapido voli: ah dolce, ah dolce,

Come veloce fuggi: ancor tu sai

L'occasion funesta, onde conuenne

Lasciar la Patria, e'l Padre, e girne seco.

Ar. Ciò sembrami pur hoggi.

An. E ne fu scorta

Vasta brama d'honor, di far con l'arme

Nostri nomi immortali. Quel che ferra

L'Asia ne' spatij suoi per men d'un Anno

Sconosciuto conobbi: indi l'arene

D'Africa scorsi, indi l'Europa entrai,

Doue la Fama già de l'opre nostre

D'Asiani Trofei pomposa, altera

E di barbare spoglie era precorsa:

Del Transiluan, de l'Ungaro, del Greco

Di Scotia, del Britanno, e del Tedesco

Corremmo l'acque, e nauigammo i sassi.

Vidi di Francia il temperato Clima,

I campi

*I campi ameni, & i fecondi fiumi.
 Vidi di Spagna le Reali pompe,
 Arene d'oro, e Popoli d'Heroi.
 Vidila bell'Italia, in cui risplende
 Del'honor, del valor la vera Idea,
 Gente auezza al regnar, d'animo grande,
 Di sembianti magnanimi, ed augusti,
 E sola degna a cui seruaggio porga
 Il nostro Impero, e sottoponga il collo.
 Machi può dir di quei viaggi, e tempi
 Le diuerse fortune? Il mar non tanti
 Mostri alberga nel seno, a nostri danni;
 Quanti ne armò, ne vomitò l'Inferno.
 E che fusse l'Inferno il persuade
 Veder che posti in fuga a la sol vista
 Eran di questa gemma, che mi diede
 Rubeno di Giudea contra ogni incanto
 Prouata, e sicurissima difesa.
 Ma, lassome, che giunta e l'Alma al varco,
 Oue morte l'attende, e'l duol la spinge.*

Ar. Che sarà mai cotesto?

*An. Nel mare di Panfilia, infame Tomba
 Di mille naui a tradimento colte,
 Nauigauamo vn dì, quando repente
 Nel più chiaro del Sol'un negro nembo
 Ne si fè sopra, che con roche voci
 Di strepitosi tuoni a guerra, a morte
 Sfidaua il nostro spauentato legno.
 Calar le vele, raddoppiar le sarte,
 Gettar l'Ancore sacre, il cenno, il fischio*

Nulla giouar, che minaccieuol stuolo
Accampossi di nubi; e'ncontra noi
Le quattro parti conspirar del Mondo.
Seguir l'onte a le sfide; e a son di Trombe,
A cui dier fiatol' Aquilone, e l'Austro,
Principiar gli assalti: horrida e fiera
Ful la tenzon, sì che ne sparue il Sole
Per non vederla, e se la notte venne,
Venne velata, fatta d'Argo Talpa,
Di negrissime bende il volto, e i lumi.
Il Cielo fatto Arcier strali di foco,
Strali di gel da l'atre nubi auenta:
Sembra il mar vn Gigante, vn Briareo,
Che con ben cento altere, ondose braccia
Tenta afferrar de la battuta rocca,
Cui già Borea crollò, le mura, e i merli.
Sembrano l'onde monti, o da lo sdegno
Animati Monton d'urto, e di cozzo
Romper'a prora, riuertar ne' fianchi.
Il pallido Nocchier, di ghiaccio il core,
Di neue il viso a la crudel procella:
Forz'è, che ceda: come foglia al vento
Tremauan tutti, e con paurose strida
Le stelle al pianto cieche, a' gridi sorde
Stancauano di voti; Io sol d'Hircano
Sollecito pregaua, che sfogasse
In me le furie sue l'onda, ed il Cielo;
Almen l'istessa Piaggia ò viui, ò morti
Amendue n'accogliesse. O preci, o voti.
Che mi valse il pregar, se mentre i prego,

Gon-

Gonfio di mille flutti vn solo flutto,
 Anzì vn mar souera mare al cielo alzossi
 In su l'ale de' venti, & indi a piombo
 Lasciandosi cader in giù, rauolse
 La sconquassata naue, ed affondolla?
 Ciascun segue sua sorte: altri ad vn remo;
 Altri ad asse s'appiglia: ognun nel nuoto
 Pone sua speme. Io, che di me non curo,
 Bado solo ad Hircano, ed ecco il veggio,
 Che più non può, con moribonda lena
 Dalle sue stanche, abbandonate forze
 Anhelante inuocar l'ultime aite:
 Arriuo a i gran perigli, e quella parte
 De l'Antenna gli dono, a cui com'messa
 Hauca la vita mia, meco dicendo;
 Chi per l'Amico non oblia se stesso
 Non è nobile Amico. A pena egli hebbe
 Cotal soccorso, che veloce vn'onda
 Si ne diuisse, che più mai no'l vidi.
 Smarrir di vista Hircan fu di mia vita
 Smarrir il Polo, onde perduto, e vinto
 M'abbandonai nel mare; e s'era quelli
 Pietoso meno, o men spietato il Cielo,
 Che mi serbaua a le miserie estreme
 Ben vi moriuo.
 Al fin dopo gran pugna ignudo, e mezo
 Tra morto e viuo senza cor senz' alma,
 Poich'era senz' Hircano, il mar gellommi
 Ne l'Attalich'arene, il mar, che sdegna
 Cadaueri nel seno. al'hora, al'hora

*M'uccideua la doglia, ò forse il ferro,
 Se speranza non era, che viueſſe,
 Benche lunge da me, chi ſempre meco
 Viſſe, e viurà. Fin'hor di queſta ſpeme
 S'è paſciuta, Archelao, l'Anima mia,
 Hor, che manca la ſpeme, egli è benigniſto,
 Che manchi ancor la vita.*

Ar. Non è dunque

Ala Corte d'Egitto?

An. Ah che ciò diſſi,

Perche penſaua pur, ch'ei fuſſe uiuo,

E non volea, ch'imaginata morte

Di verace dolor fuſſe cagione.

Ar. Machi v'ha detto poi de la ſua morte?

An. Oronte, à cui di ſenno i primi honori

Dà l'Oriente, in me ſ'auenne quando

Forsennato di duolo iua d'Hircano

Spiano al mare, interrogando i monti:

Indarno ſegui la dolente imprefa,

Toſto mi diſſe, s'è deſtin, che'l troui

Senza mouer di piè, ſenZ'aprir bocca

Lor uedrai pria, che compiſca vn'anno.

More l'anno, Archelao; Spira hoggi appunto

Dal fauellar d'Oronte: Ond'è ben dritto,

Che ſpiri ſeco la ſperanza, e mora

L'anima, che ſperò

Ar. Sire a nouella

Non penſaua d'udir: ma troppo dura

De la dolce Amicitia, e troppo fiera

Legge ſarebbe, ſe'l tuo Amico è morto,

Mori

Mori ancor iù.

An. Non è il morir amaro

Se si muor per l'amico; anzi è più dolce

Di quella manna, che piove dal Cielo

Aprò de gli Aui nostri il Rè del Cielo.

Ar. Non s'offerua però cotesta legge.

An. Mercè, chel'aura, onde la fiamma è viua

De' communalì Amor, non moue altronde,

Che da l'arene. sconsigliate, infami

De l'interesse: E di quei santi ardori

D'un Pithia, e d'un Damon serbanfi a pena

Memorie non credute.

Ar. Regger contra

La varietà de gli accidenti humani,

Come festi sin'hor, non cambiar loco

Al tempestar de le fatali scosse,

Son d'Honestade i pregi, e di virtude;

Non dar le spalle, e ricourar nel seno,

Qual battuto fanciullo, de la morte.

An. Chi per timor odia la vita, è vile:

Odiarla per amor fu sempre effetto

Di spirito gentile.

Ar. O amor, o timor; frenar gli affetti,

Sempre è virtù.

An. Se son gli affetti ingiusti.

Ar. Ingiusti son, se la ragion è offesa.

An. Non è ragion, se il nostro Amor l'offende.

Archelao, Archelao, mi paion sogni

Così fatte sauezze: vn'huomo natqui,

Vn'huom vissi, e morrò: chi amar disdegna

L'uomo non è, ma la più cruda Belua,
 Ma il più duro, ed insensibil tronco,
 Che Libia pasca, o l'Appennin produca;
 Che pur amate Belue, amano i tronchi.

Io così credo, e si ragion m'insegna.

Dalla forza d'amor tratto, e sospinto

Fecce l'almo Fattor cose sì belle:

Grandinò di Zaffiri, e di Piropi

Quei chiari azzurri; tempestò di stelle

I nostri smalti; diè l'argento a' pesci,

Il minio agli augelletti, il vago a' fiori.

Pur in virtù d'Amor speriam vederlo

Che d'Immortal, di Dio, mortale, ed huomo

Egli disegna, e con celeste sangue

Compri beltà terrena: e l'huomo d'Amore

Par s'arrossisca, e che d'amar non osi?

Ah superbi Mortali, ove s'aspira?

Ar. Vera Amicitia si ritroua a pena

In grēbo ale Grādezze, in braccio agli Ostri.

Ma pur vorrei, che si genil cagione

Non partorisce così strani effetti.

An. Ben so, ben so, Archelao, che non m'è dato

Senza graue fallir l'indegnalite

Mossami dal destin finir co'l ferro.

Viurò per più tormento, e poiche tolto

M'ha con Hircan Fortuna ogh'altro bene,

Andronne in parte, oue sepolto viuo

Pianga la vita sconsolata, e negra.

Ar. Ah che pensieri: e non vi cale punto

Del Trionfo, del Regno, del Fratello?

Dun-

SECONDO.

37

*Dunque prepor la compagnia de gli Antri,
Il commercio de' monti, e de le Fere*

A' giusti amori d'honorata Sposa?

Risana al fin' ogni gran piaga il tempo.

An. Tal'hor le piaghe infistolisce il tempo.

Ab che non mai da questo cor cancella

Obluion quel, che c'imprime Amore,

Oci stampa il dolor: Spirito, ed Ombra

Amerò, piagnerò, s'amor, se pianto

Accompagnan di làl' Alme dolenti.

Ma tu che pensi, e sì sospeso stai?

Ar. In un gran Laberinto mi riuolgo

Di pensamenti, e quanto più m'affanno

Di trouarne l'uscita, più m'intrico

Quando ne' giri suoi Fortuna errante

Ancor m'estenua la vittoria in forse;

Il buon Rè, che di voi più cura prende,

Che non d'unica Prole antico Padre,

Per la vostra salute hebbe ricorso

A gli oracoli sacri; e'n breui detti

Gli fu risposto: Tornerà vincente,

Morirà trionfante, e di sua morte

Autor ne fia quel Cavalier, in cui

Primo t'incontri la futura caccia.

Era a la caccia la vegnente Aurora

Destinata del Re, v'andò, s'auenne

In Cavalier, che d'arme brune armato

Lacera naue nello scudo hauea.

Immantenente senz'udir difese,

Prima che Reo, conuinto, e condannato

*Fu chiuso in fondo di secreta Torre.
 Chi sia costui, no'l sò, che non ne chiesi;
 Questo sò ben, che per schiuar il giorno
 Fatale al gran periglio, essi il Trionfo
 Vostro fin hoggi differito, quando
 Seuerissimamente il Re m'impone,
 Che tronca sia la sconosciuta testa:
 E pur distinguo in voi palesi segni
 Di ciò, che non vorrei, che non doueste.*

*An. Ohime quai sento inusitati affetti
 Turbar da l'imo suo l'anima afflitta?
 Ohime, chi mi dà speme, e me la toglie?
 Chi mi restringe, e mi dilata il core?
 Chi sà, se forse fusse questi Hircano.
 Ar. Vagliami il vero, non osaua dirlo:
 Ma ne dubito anch'io; che mentre vuolsi
 Fuggir il fato, non s'adempia il fato.
 L'Oracolo mentì, se non è desso.*

*An. La Naue per diuisa, il mesto arnese
 Accrescono il sospetto. Ah se lo fusse.
 Dunque poiche non lice al Trionfante
 Entrar ne la Città pria del Trionfo;
 Sia tua la cura di far sì c'hor hora
 Il ver ne sappia: à' Padiglion' t'aspetto.
 Ar. Hor, hora farò là.*

*An. Vanne veloce,
 E fà, ch'un sì, ò un' nò tosto mi porte
 L'annuntio de la vita, ò de la morte.*

C H O R O.

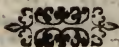
O Vaghe sfere, che volgete intorno,
Vagheggiatrici eterne al nostro Mondo;
E da seno fecondo
Hora la notte, hor partorite il giorno;
Amanti sì, ma caste,
Pudiche sì, ma belle,
Madri de l'aureo Sol, de l'auree Stelle,
Ah perche mai così ria terra amaste?
Voi per fiorirla il sen ne' Giardin vostri
Rubin, zaffiri, ed ostri
Raccogliete, e spargete e perle, e brine,
Per ingemmarla il crine:
Voita l' hora per lei col piè del moto,
Amorose Bisfolche à noi scendete;
E con aratro ignoto,
Con aratro di foco il gel rompete,
Gelo infecondo, occulto, ond'è impedita
A gli influssi l'entrata, a' fior l'uscita.
E pur douunque gira
In questo Cerchio, e punto angusto, e grande
Occhio Ceruier', Linceo pensier non mira
Dopo il tempo del'acqua, e de le ghiande,
Altro, che in fieri effetti
D'odio, e di sdegno mostruosi oggetti.
La spuntano nel'herba i duri affanni:
Quitra fiori, e trà foglie
Germogliano le doglie:

Spiegan per tutto i vanni
Rotta fe' fini' Amor, frodi, ed inganni.
Il Ben, l'istesso Ben par che non haue;
Anzi pure non ha, senZ'alcun male,
Quando vi nasca pur, vita, ò natale.
Punge la Rosa, e paue
La verginetta man, mentre la coglie.
Se con dorate spoglie
L'Ape r'alletta, indi col mele t'unge,
Con l'aculeo ti punge.
Ne' soni lusinghier', ne i dolci canti
Stanno ascosi gli incanti;
Il diletto, il piacer, la gioia, il riso,
Son Circe il cor, se son Sirena il viso.
S'al bel desio, che piace
L'anima tutt'ardor, e tutta foco
Incanta gira, qual Farfalla a face
Si strugge a poco, a poco;
Poscia, che speme non le porge aita:
Se poi speranza a desiar l'aita
Cresce con la speranza anche il dolore;
Che nel verde di spene
Celasi l'Angue del negato Bene.
Che più? del caro oggetto
Quando sbrami la fame, e pasci il core
O sia voler del ciel, che'l nostro Amore
Per se ne voglia; ò sia nostro diffetto,
Come fusti tra pene, e tra martiri
T'angi, piangi, sospiri.
Hor và, cerca il gior, cerca i riposi

Nel

SECONDO. 41

*Nel nido de la Gloria, e del diletto;
 Se son graui, e noiosi
 A l'Alma schiua Trionfali honori,
 Gloriosi Trofei, vezZosi Amori.
 Hor va suda t'affanna, pugna, atterra
 In aspra, e fiera guerra
 Popoli inuitti; e d'immortali Allori
 Orna la fronte altera;
 Indi la pace godi, e gioie spera,
 Indi a la fin respira,
 S'ancora ne' trionfi il cor sospira.*



ATTO SECONDO.

Scena prima.

Choro, Rubeno.

Ch. **M**A non è quel, che verso noi sen
viene
Piè innanzi piè, tutto pensoso
in vista,

Quel tan' amico de le sacre Muse,
Che può in virtù d'un'armonia suaua
Fermar il corso a' fiumi, il volo a' venti,
Tor' il moto a' le fere, e darlo a' sassi?
Quello, che tutto sà, che tutto vede
Ciò che disserra ne' suoi fati il Cielo?

R. Viua ne le Città chi vuole, e porga
Idolatra del'oro a De' terreni
Ambizioso incenso: lo, se mai passa
Ad altro Cielo il minacciante Turbo,
Che già folgori auenta, e par che voglia
Bagnar di Regio sangue i campi Hebrei.
Al mio Cielo ne torno, oue non temo,
Che dal'infette, e limacciose menti
Sorgan nubi d'error, di tradigioni
A turbar il seren' de le mie gioie.
Là de la cara libertade Amante,
Vagheggierò beltà, che non mentisce:
Confini de la speme, il bosco, il fonte,
Termini del desio l'azzurro, il verde,

OTTA

Sarà

*Sarà oggetto al goder quel sol, che lice:
A' tronchi parlerò, ne le parole
Mi ridiran, che sono muti i tronchi:
Narrerò le mie pene a' venti, e lunge
Le porteran, c'hanno le penne i venti:
Mi fiderò de' Monti, ed al secreto
Serberan fe, che stanno saldi i monti:
Là piagnerò di Tortorella al pianto;
Là canterò de' Rossignoli al canto;
Là al sospirar sospirerò de l'aure;
Accorderò col mormorar de l'onda
Le spensierate canne; e non per questo
Il pianto, il canto, il sono, od il sospiro
A sospetto fian presi, o al Tribunale
Saran citati imaginati Rei.
In piume, in lini, in pretiosi drappi
S'annidano le noie: in grembo a l'erba,
In braccio a fiori si riposa il sonno
Solleuator de le mordaci noie.
E s'a' letti de' Grandi accolte in giro
Le porpore fan' ombra a oro, a perle
Superbissimamente lauorate;
A' letti pastorali ombra più grata
Dona il Faggio, od il Mirto, e più pomposa
Vn notturno seren, vn ciel stellato.
Spesso ne l'oro cittadin si beue
Atro veleno; e le superbe cene
Di viuande remote, e forestiere
Non son sicure, come l'humor puro,
Cui somministra il semplice ruscello,*

Come

Come il Pomo , e la Fragola , cui colse
La mano stanca di cacciar l'armento.
Condisca l'arte , e l'ingegnosa gola
Del Sibarita ingordo , uccelli , e fiere
Di Ciel lontan , di peregrina selua :
A me piace l'uccel , piace la fera
Di patrio Cielo , e di vicina selua .
Dunque quel solo , che compriam con prezzo ,
E con periglio piace ; e di natura
Sprezziam , perche son doni , i cari doni ?
Com'è più caro d'innocenti Allori
Vestir le tempie , e consigliarsi al fonte ,
Che d'Ostro pensieroso , e di Diadema
Stringer il seno , e caricar la fronte .
Com'è più dolce con le fide Stelle ,
De' nostri affetti Ascoltatrici Belle ,
Sfogar l'Anima tutta , e al lor sereno
Rasserenar la nubilosa mente ;
Che in ristrette sembianze , e riguardose
Andarne sempre , misurato l'occhio ,
Tardo il piè , schiuo gli atti , e chiuso il core .
Quì non s'ode di Trombè , e di percosse ,
E ripercosse casse il son , ch'assorda
Sin collasù le cantatrici Sfere ,
Il fiero Marte , che baccante d'ira
Per tutto vola , e da l'horribil carro
Pione , e fiocca furor , tempesta sdegni ,
Dal'humile Pastor non si conosce .
Decrepito si more , e in verde rogo
Vnqua non arde , se non bianco il pelo .

SECONDO. 45

*A la Moglie il Marito, il Padre, al Figlio,
 Il Fratello al Fratel non tesse frodi
 O l' Amico a l' Amico : insidie, inganni
 O con vischio, o con hamo, o pur con filo
 Tendonfi sol' a gli uccelletti, a i pesci.
 Qui la Schiettezza in candido vestire
 Coronata di Gigli, e di Viole.
 Qui la Bellezza non ha veli, o gonne,
 Le calderose, il viuo Auorio ignuda:
 Qui l' Innocenza; qui la bella Fede.
 Qui la Bontà; qui l' Honestade alberga.
 Ma doue, ohime mi scorge, o mi trasporta
 Souerchio desiar, che non ha speme?
 Ohime chi mi lusinga, e mi consola,
 Se il lusingar, se il consolar non gioua?
 Ecco scoppiar il minaccioso turbine,
 Ecco l' aria auampar di luce Stigia,
 Ecco mugghiar il suolo, i monti scoterfi,
 A l' empio tuono: ah ti nascondi Antigono;
 Aristobolo fuggi: insano, e torbido
 Ah non vedete, che dal cielo spiccasi
 Alcide, qual v' andò, che tutto auentasi
 Soura di voi, che l' infernali Furie
 Arman le serpi, e gli atri fochi accendono?
 Che già crolla Tabor, Sion, e Sinai?
 Che' l Sole a mezzo di nel mare affondasi?
 E tu Giudea la sanguinosa porpora
 Che non deponi del tuo sangue proprio;
 E aspersa il crin di penitente cenere,
 Vestita il fianco d' hispido Ciliccio*

Non

Non offri voti, e con accese lagrime
 Non bagni il sant' Altar dogliosa, e supplice
 Ma che vaglionoi pianti e le querele,
 Se porta i pianti, e le querele il vento?
 L'alte sentenze de' fatali imperi
 Con caratteri eterni in ciel stampate
 Rado cancella di bontà mortale
 Pianto deuoto, od innocente sangue.
 Sapessi almen del minacciar celeste
 Chiaro il tenor: ma lo saper confuso
 Altro non fa, che fomentar la doglia.
 Di quel, ch'intende men maggior concetto
 L'huom souente ne forma, e più ne teme.
 Ch. Ah che dice Rubeno? esser può dunque,
 Chè da sì chiara, e da sì cara Aurora
 Oscuro nasca, e lagrimoso il giorno?

S C E N A S E C O N D A.

Aggeo, Labano.

Ag. **A** Nime sfortunate,
 Che di strale amoroso il fianco punte
 Per le negre foreste
 Di lugubri pensieri ite cercando,
 Oue ammorzar ne l'acque fresche il foco,
 Oue lauar ne l'onde chiare il sangue
 Del incendio vorace,
 De la piaga profonda;
 Venite a queste mie,
 Che

Che da duo fonti elice
 Disperato pensiero ,
 Amarissime lagrime, infelici .
 Venite , e se vi dona
 Tanto di tempol' importuna sete ,
 Riguardate vi prego ; ohimè , se tutta
 In sì dolente specchio
 Di christallino sangue
 Semplice , e nuda appar l' Anima mia .
 Venite , che se bene
 Son corest' acque amare ,
 Poiche stillan da un' core ,
 Ch'è vena d'amarezza e di dolore ,
 Sgorgan però dagli occhi ,
 Per cui varcaron già tante dolcezze ,
 Quanti sguardi cortesi
 De la mia cara Dea :
 Passan però per gli occhi ,
 Oue furo souente
 Del dolce Idolo mio
 L'imagini bellissime stampate .
 Venite , e non pensate
 Per esser' in quest' onde
 Tutto il mio cor disfatto ,
 Questo mio cor , che giustamente vanta
 Vincer d'ardor gli ardori
 Di Mongibello , e de l' Inferno istesso ;
 Che perciò non possiate
 Trouar nel foco refrigerio al foco :
 Ah che pur troppo viue

ancor in mezzo de le fiamme il gelo .

Non arde nel mio petto ,

In virtù d'un bel volto ,

Tutto l'ardor accolto

Del'amoroso Regno ?

E pur tra tante fiamme

Fabbricata di ghiaccio ,

L'Imago di colei , che si le accese

Vive non solo inuiolata , intera ,

Ma farigida , e altera

Del'aspro suo rigor Pompe crudeli .

L. O con quanta ragione

Il fanciullin , che nasce

Le vermigliuzze gotte

Riga di pianto , e prima

Apri a vagir , ch'a respirar la bocca .

Già sia , credo , in quel punto

De' tormenti d'Amor l'Alma presaga .

Aggeo , pur una volta sono certo ,

Onde il tuo mal deriva :

Ami misero , e a ami ,

Se ben m'appongo al vero ,

Beltà , che non gradisce , e che non cura .

Ma che strugger si tanto ? ah di dolore

Si pasce ben , ma non si satia Amore .

E poi non sai , ch'l sesso femminile

Più di mille sospiri ha caro un dono ?

Donna detta da' doni ,

Non già ch'ella dispensa ,

Ma che prende da gli altri ; e se non erro ,

Il Don d'alor gradito è il don del ferro.

A. Carca d'affanno andò la Nave mia
 Sin'hor tacitamente il Mar solcando
 Di lagrime segrete, e di segreti
 Sospiri al vento i mesti lini aperse:
 Ma hor, che l'abbandona
 Tra tempeste, e tra scogli il suo bel lume,
 Vorria gittando le dogliose merci
 Alleggerir' il peso,
 Sì che potesse per la fieuol' ora
 Di quella poca speme,
 Ch'a disperati avanza,
 Fin a nouel soccorso
 Sottrarsi al gran periglio.
 Tacqui fin, ch'ella volse, e ch'io potei;
 Hor ch'ella più non vuol, ch'io più non posso;
 Griderò sì, che stancherò le Stelle;
 Griderò sì, ch'assorderò l'Inferno.
 Tacqui ad ogn'altro infin, ch'ella mi porse,
 Non sò, se per pietade, o per vaghezza
 Vdienza cortese, o curiosa
 Ma poi ch'inuida sorte
 Ha chiuso quelle orecchie, in cui soleua,
 Quasi in Porto d'Amore
 Ricouerar' il core;
 Ne più degna ascoltar l'aspido mio,
 Ohime, quanto per lei patisco ogn'hora;
 Tutt' il mondo saprà, vedrà ch'io moro.
 Si viue respirando,
 E s'ama scspirando:

50 A T T O I

*Ma se i sospiri, ch' a l'amata Donna
Messaggeri del' Alma il cor inuia,
Non son da lei raccolti,
Volano a publicar in mille parti,
Segretarij infedeli
Il commesso segreto.*

*L. Beltà prodigiosa esser dee questa,
Per cui laccio sì forte il cor ti stringe,
Che tanto tempo ne volò disciolto
Da gli amorosi impacci.
Che se ben par costume
Natio de' grandi Ingegni
Amor, è amor ardente;
Sò però, che souente,
Quasi di folle errore
Fauellau d' Amore;
E che più volte inutilmente i dardi
In bell'onda, in bel foco
D'astuto pianto, e di lasciui sguardi
Temprò per saettarti il nudo Arciero.*

*A. Laban cosa più cara
Non credo, che formò Natura, ò Dio
Del caro Idol mio.
Se brama l'Alba comparir più vaga,
Da le guancie amorose i fiori prende.
Se vuol far pompa il Sol d'un Di più chiaro,
La face al lume de begli occhi accende.
Se vuol coglier Amor un cor fugace,
De l'aureo crine suo la rete tende.
Ahi rete, ahi rete bella,*

Per

SECONDO.

51

Per man di Dio cessuta ,
 Ne le cui fila leggiadrette , e care
 L'imprigionarsi è dolce ,
 Ed il morir suaue .
 Chioma d'auro vezzosa ,
 Che a l'aria spiegata
 De' Zeffiri del petto
 Nel caldo mar di Cipro
 Serui di vela al core .
 Ricca selua d'Amore ;
 Fra le cui macchie pretiose errando
 Cacciatrici di gioie
 Vanno mill' Alme , e mille ;
 E doue , ohime , trouai la Fronde d'oro ,
 Che m'apri l'uscio a l'amoroso Inferno .
 L'Auorio de la fronte ,
 Le Rose de le Labbra ,
 I Gelsomin' del Collo
 Son cose troppo dolci a raccontarle .
 Quella Man , quella Man , che tien la chiaue
 De' tesori d'Amor ; che i cor'innola ;
 Che fa , che fa rapine , e par che doni ;
 Candida sì , che biancheggiar da lei
 Imparano le neuì , e gli Alabastri ,
 Non è , non è , cred'io , tempra Mortale .
 La leggiadria del moto ,
 La Maestà de gli atti ,
 Quel portamento caro ,
 Quelle maniere ladre
 Ah , che non può pensar , ne può ridire

Il cor senza morire .

Il resto non lo sò , fallo il pensiero :

Egli al desio lo narra ;

Et il desio con piè di foco il segue .

*L. Venere è forse questa in terra scesa
Ad inuaghir Aggeo ?*

A. Che Venere ? m'offendi :

Ne sì modesto 'il viso ,

Ne sì pudico il guardo

Ne sì vezzosi i modi

Eran di Citherea : ben come quella

E dal mar sorta , ma da vn mar di pianto ,

Che dagli occhi versò Ciprigna istessa

Presaga , che nascea

A torle il vanto di Beltà nel mondo

Più bella Citherea .

Ardono a quella in Salamina , e'n Cipro

Chiusi ne l'oro Ibero Arabi incensi :

Ma nel Tempio del cor struggonfi a questa

Nè la fiamma , e ne l'oro

Del desio , de la fede

Ogn'hora , ogni momento

Mill' Anime deuote .

Onde chi ben mirasse

Vedrebbe auanti a lei

D' Anime liquefatte ,

D' Anime incenerite

Correr torrenti , ed ergerfi montagne :

Quella fu colta ignuda

Dal aere gelosa :

Que.

Questa tutt'altri inuiesca
Ne la pania amorosa.

Quella fu punta il piede

Da temeraria spina;

Questa ferisce il petto

D'inevitabil dardo.

Quella Stella lucente;

Questa Sole splendente

Datante Clitie vagheggiato, quante

Han moto per girar Anime belle?

Quella d'un sol Amor; questa di mille

E Madre, il sò ben'io; non volge un occhio,

Che non nasca un' Amor ne l'altrui core.

L. Quanto più di, più di sauer m'innuoglio,

Chi sia coteſta Dea,

Che idolatrar ti feo.

A. Poſcia che mi preſcriuo

Intempeſtiua morte

Il barbaro tenor de le mie ſtelle;

Pria di morir dirollo.

Altri la noma Aluida,

Ed io nomar la ſoglio

Qual' hora pur di nominarla ardiſco,

Angeletta terrena,

Pompa de la Natura,

Meraviglia del Cielo,

Miracolo del Mondo,

Gioia de l'Vniuerſo,

Idea de la Bellezza,

Raggio maggior di Dio,

Predatrice del'Alme,
Violenza de' cori,
Idolo de' pensieri,
Oggetto de' colori,
Soggetto de gl'inchiostri;
Misto di Rosa, e neve,
Neve, che spira foco,
Foco, che mi distrugge,
Struggimento del core,
Core del cor d'Amore;
Il mio Amor, il mio Bene, la mia vita,
Il mio duolo, il mio male, la mia morte.

L. T'ho gran compassion, pouero Amante:
Donna da molti seguitata è un mostro,
Mostro d'ambition, Mostro d'orgoglio:
Ama gli Amori, & odia gli Amanti;
Solo di se si pasce, e del suo fasto:
Gode de l'altrui pene,
Ride de l'altrui pianto,
Viue del l'altrui morte,
E de gli altrui sospiri ella respira:
Vagheggiata non guarda,
Lusingata s'inginge,
Adorata dispregia.

Ag. Non dir così Laban, non fu mai tale
Labellissima Aluida,
Ne auerrà mai, che cada insi bell'Alma
Diffetto tanto vile,
Quanto sarebbe disprezzar altrui.
E jaggia come Bella

E sà,

*Esà, che proprio stile
E di vera Grandezza esser gentile.
Che se rifiuta vdirmi,
Non è, ch'ella sia altera,
E, ch'io sono infelice.
Ohime, nacqui al dolore,
E per cagion sì degna
Fors' ancor sono di penar indegno.*

*L. Estrani a gentilezza.
Affligger chi l'adora,
Far stratio di chi l'ama,
Ne pur degnarsi vdir vn che si more.*

*A. Chi sà, che non sia segno
Di compassion, quel che rigor ne sembra?
(Che più saper non voglia i miei tormenti,
Perche soffrir non possa
Di veder la mia morte?
Che auisi col suauo
De la speme l'amaro
Sueller anco dal petto
Del mordace desio?
O pur voglia chiarirsi,
Se tanto son costante,
Quanto mi scopro ardente,
Per farmi poi de l'Amor suo beato?)*

*L. Se fusse, come di, così gentile
Vorria saper il mal, per dargli aiuto:
Faria pago il desir, no'l vorria spento:
Ne potrebbe far proue
Sì crude, e sì spietate.*

A. *Siafi, come tu temi, ò com'io spero,
 Piagnerò, gridarò fin, che siacerta,
 Che per Decreto eterno
 Del Ciel, che non si muta,
 Se ben si moue, e gira,
 Ella ha da riamarmi,
 O da vedermi a' piedi suoi morire.
 Se poi vorrà, ch'io mora,
 Morirò per vbbidirla, e per castigo
 D'hauer con tant'affetto
 Ingannato da un viso
 Dipinto di Pietade amato un mostro.
 Hor odi, e mi consiglia.
 In un pensier, che mi souiene Amore.*

S C E N A T E R Z A.

Caualliero del Tebro, Choro.

C. T. *SE* quà non n'ho nouelle, oue pur sembra
 Non sol Giudea, ma Palestina, e'nsieme
 La Siria tutta, e l'Asia tutta accolta,
 Non saprei doue.

Ch. *O Cavalier, e donde;
 Se Dio ti guardi, e doue? a' armi, a' modi
 Non parete Afiano.*

C. T. *A' modi, al'arme
 Io vi parrò Romano: In Roma nacqui,
 In quella Roma, che fin doue il Sole,
 Stende le braccia; e di possenti figli*

Ma,

*Madre seconda, gloriosa Madre
Ministra al Mondo Dei, Compagni a Giou:
Nasco da Fabio il grande, il qual con arte
A bada tenne il vincitor Nemico,
E lo vincea, se l'Africana impresa
Dal voler de le stelle a' Scipione
Destinata non era. Il nostro nome
Fra combattenti e' l'Cavalier del Tebro:
Eccolo per diuisa; e corre fama,
Che'l Tebro stesso vn dì su carro ondoso
Con diluuiο mortal scorrendo Roma
Bambin di sette mesi in sen m'accolse,
Mi baciò, mi fe vezzi, e di Ginepro
Le chiome a pena nate incoronommi.
Speranza di trouar a voi mi guida
In tanti Cavalier d'honor, di nome
Concorsi ad honorar il Signor vostro,
Anche colui, non so s'unqua n'vdiste,
Che Cavalier del Sole il Mondo appella,
E pur non hà, ch'eraffomigli al Sole
Altro che'l corso anzi soccorso infame
A suo' vili timori, a le sue fughe.
Ma se l'arriuo, e arriuerollo in breue,
S'imparerà dalui, ch'inutil sihermo
Contro man valorosa è piè fugace.*
*Ch. E qual v'ha sì disgiunto, e sì remoto
Da' viaggi del Sole angolo in terra,
Oue non sia del Cavalier del Sole
Volato il nome? Le prodezze sue
Parlano in mille lingue: onde stupisco,*

*Che di timor, di fuga, ò di viltade
 Altri l'accusi. Ma non è gran fatto,
 Ch'egli quà sia; ne se pur v'è, celarsi
 Porrà da voi la conosciuta Insegna.
 C.T. Non se fusse tra mille.*

SCENA QUARTA.

Archelao, Choro.

A. *Allegrezza, Allegrezza in Terra, in Cielo,
 In Cie' o, in Terra; l'Allegrezza sola
 Regni nel Mondo, anZ'ella sola prenda
 Del Cielo, de la Terra, e del l'Inferno
 Ditre Mondi Regina il sommo Impero.
 Regga ella di sua mano il fren di luce
 A' Destrieri del Sole, e'l Sol per lei
 Corra più lieto il suo dorato arringo.
 Insegna à Cinthia, come i raggi, e i lampi
 Vibri più chiari; de le vaghe sfere,
 De le tremule Stelle i suoni, e i balli
 Faccia più dolci, più vezZosi, e cari.
 Insegnata da lei nouelle forme
 Prenda la Terra, e'n più leggiadro arnese
 Mostri nel prato la Beltà del Seno,
 Mostri nel Colle la Beltà del Capo,
 E ne' boschi componga in treccie, in rote,
 In volumi, in Piramidi, in annella
 Di belle negligenze il verde crine.
 Al vorace Auoltor, che intorno al core*

Smis.

*Smisurato di Tizio e picchia, e rode,
 E pasce incibo eterno eterna fame,
 Fermi almeno per hoggi il volo ingordo;
 Ad Isione, a Sisifo sospenda
 La Rota, e'l sasso: l'impugnate sferze
 Tolga di man a' Aletto; e se v'ha doue
 Sia più, che ne l'Inferno acerbo il duolo,
 Disimpari quel duolo il suo dolore,
 Ed impari gioir a tanta gioia.*

*O Giudea fortunata, al Ciel diletta
 Auenturosa Gente: hor sì che intendo
 L'alta efficacia del giurar diuino:
 Pria, che di te, Sion, de la mia destra
 Mi scorderò: ma voi quà neghittosi
 Ne state, o Cittadini, e quando grida
 Fatta di mille voci una sol voce
 Del Signor vostro i gloriosi honori
 Musoli rimanete?*

Ch. Appunto muti;

*Ma ben bramosi di saper qual sia
 L'occasione de l'eccessiua gioia
 Tanto più cara, quant'è il Sol più caro,
 Che splende tra le pioggie, e tra gli horrori.
 Ah se sentito haueste il buon Rubeno,
 Testè ci prometteua altro, che gioie.*

*Ar. E l'Oracol predisse altro che gioie.
 Ma fu l'timor sol per condir' il dolce.*

*Ch. Deb per Dio ci narrate, e'l nostro affanno
 Nel Mar de l'Allegrezza homai s'affondi.*

Ar. Quanto si può dolente altri pensieri

Antigono volgea , che di trionfi
Morto credendo Hircano : Indarno usai
Lusinghe di parole , e di preghiere ,
Ch'ostinato nel duol nulla n'udia .
E si come tal'hor con ferreo dento
Medica man tenta cauar lo strale
Da profonda ferita , e quel non leua ,
Ma v'aggiunge dolor , a miei conforti
Più si inaspriva medicato il core .
Intesi al fin , che sospettata solo
Era la morte ; onde in pensier mi venne ,
Se fusse Hircan quel Cavalier , ch'adonta
Doueua del destino esser ucciso .
O quanto volte la fatale tela
Altri tramò mentre disfar pretese .
Venni veloce più di stral , di vento
A la gran Torre , doue Hircan conobbi .
La dolcezza ineffabile , che l'Alma
Attonita in quel punto assalse , e strinse
Non la saprei ridir : e se non era ,
Che per gli occhi sfogò quel dolce caldo
In lagrime abbondanti , io n'era oppresso .
Incontinentemente il Re ausai , che'l fato
Egli eseguiua in ripugnando al Fato ;
E che disciolto Hircano , il fatal groppo
Anco fora disciolto : Inuano adduci ,
Quand'ei mi disse , per pietà souerchia
Fatto crudele , al mio voler già ferma
Fallacia di ragioni , e d'argomenti :
So troppo ben ciò , che l'Oracol disse ,

*Ad altrui preghi il mio Germano scrive ,
Ed Archelao per altrui prieghi parla .*

Che più ? non s'usa replicar a' Regi :

Il voler è ragion : già s'adempia

Con doglia eternal l'ostinato impero

Del Rè, di me , di voi , di Palestina ,

Di tutto il Mondo , se Bontà del Cielo

Colà non mi scorgea , doue già il ferro

Volea cader sul l'honorata Testa .

Amor, che non insegna ? Amor nodrito

Nel l' Honestà di pensamenti belli

Quali ingegni non troui ? a quali altezze

Al non aspiro ? hauea con oro comprè

Antigono le guardie, e con bel' arte

Liberò Hircano , egli in prigion rimasto

Fra le non sue catene al non suo colpo

Allegriissimamente offrìua il collo .

O Degno Amor , o degna Fè , cui sacri ,

Ogn'ingegno gli inchiostri , ed ogni etade

Erga Trofei d'honor , i Bronzi, e i marmi .

Hor tu Pilade taci , hor taci Oreste

Fauole antiche : al glorioso Hebreo

Cedano tutti i vantamenti Argini .

Ch. *O nobil Mostro d' Amicitia , a cui*

Ne le selue d' Amor non so se sia

Simile alcun : ma il Re che disse a questo ?

Ar. *S'accorse de l'error , entrambi accolse*

In lietissimi modi , ad ambi disse ,

Viuete fortunati , e quando il nodo

Del nemico destino homai si scioglie ,

Se più si può de l' Amicizia vostra
 Il santissimo Nodo e voi stringete .
 Lagrimavano tutti , e in dolce pioggia
 L' Alma stillaua sù le guancie , on' io
 Tanta gioia beuei , ch'ebro di gioia
 Frettoloso ne fugge , ò par sen' fugga
 Per dar loco al gioir il cor dal petto .
 Ch. E in Fortuna , hor che siam giunti doue
 Può sospirar il desiderio humano ;
 Non ti stancar , non ti pentir , ma ferma
 Sù l' Oliuetto la gireuol rota .

S C E N A Q V I N T A .

Hircano , Antigono .

H. S E fusti tutt' lingue , e tutto voci ,
 E tante bocche hauesti , quante foglie ,
 L' Autunno , ò quante arene hà il Mar Egeo .
 Non però dir saprei le gratie immense ,
 Onde voi sete creditor d' Hircano .
 Ma qual , misero me , se foste morto
 Sarebbe la mia vita ? ah se pensaua
 D' un' tale inganno .

An. Chi gustar potesse
 Sol' una stilla de l' immenso Mare
 Di quella gioia , che sentia morendo ,
 Sò ben' io , che direbbe , un tal gioire
 Troppa larga mercede è al sol morire .
 Forsennati Mortali , oue vi scorge

Fame

SECONDO. 63

*Fame ingorda d'hauer, che non si sbrama;
 Sete ingorda d'honor, che non s'estingue?
 Che diletto in amar pietre insensate,
 Che non fannoriamar? vile metallo
 Incapace d'Amor? vn' nome, vn sono
 Ombra vana d'error, abuso folle?
 Ah, ch'al'hor solo l'Anima gioisce,
 Che può d'Anima bella, e riamante
 Sprezzar vagheggiatrice ogn'altro Amore,
 Ma sarà tempo, che n'andiamo dove
 L'hora del trionfar homai vicina
 A le tende n'attende.*

S C E N A S E S T A.

Aristobolo, Consiglio, Labano.

A. **P***Ur, è pur vero, che ne' sacri horrori
 Di questo nostro Tempio il Rè del Cielo
 Con man più largale sue gratie piove.
 Tutto lieto ne parto, e sentir dentro
 Parmi de' Alma vn fauellar celeste,
 Che di gioia la colmi: ed hoggi inuero
 Si nasce il mio gioir, ed è Bambino.
 Il gioir de' Fanciulli è senza gioia,
 Ch'oue ragion non s'usa, il cor non gode.
 La Giouinezza è procelloso mare,
 In cui s'à l'aura di speranze audaci
 Il Lino fida, a non pensato scoglio
 Il legno rompe; oue in periglio uguale*

Hor

*Hor il desio t'aggira, hor t'alza speme,
Hor t'abbassa il timor, e in cieca notte
Corri per dubie vie rischi sicuri.
Lo splendor de la Porpora, e del'oro
Che'l crin m'accese, e'l seno, al'atraluce,
Quasi smarrìo de lo paterno rogo,
E con pianto amarissimo bagnato
Furon le gote al pargoletto Impero.
Chi dirà poi qual' il mio cor si fusse
Mentre con l'Itureo l'aspratenzone
Attaccata s'hauena il buon Germano?
E sollecito Amor, e di spauento
Mille cagion si finge: ò l'Iturea,
O' la compagna gente, ò il Duce loro
Di sito, di valor, di Fè, di forze
Altrilodasse, palpitaua il core,
Faceasi il viso di color di morte.
Infratorbidi sogni il sen ferito
Con Arabico strale, ò punto il fianco
Parea vederlo, che pìouendo sangue
Con fioca voce mi chiedesse aita.
Che più? con sue minaccie hanno sospeso
Sin hor goder de la vittoria i Cieli.
Dimore auenturose, che la gioia
In cento doppi raddoppiata hauere.
Di che prima m'allegro? e di che poi?
D'hauer domato, e soggiogato un Regno,
O pur che saluo, e glorioso rieda
Il mio caro Fratello? Ah grande Iddio,
Che dal balcon de la Sapienza eterna,*

Qual

*Qual Madre affettuosa, inuerso i Figli,
Ver noi sempre mirate; ah s'atre soli
Donaste un' tal valor'; vorrei pur anco
Portar la legge, ch'a Mosè già deste,
Nel Senato di Roma, e'n sù la Torre
Erger del Campidoglio Hebreà Bandiera.
E vi sarà chi un' tal valor appelli
Ambition di Regno?*

C. 2. *Io non credeua,
Che contro la Virtù; s'è giunta al sommo,
Scoccasse Inuidia, od incoccasse Strale.*

A. *Ne l'altrui fiammo; e ne l'altrui ruine
Altri cerca la luce, e le salite.
Però qui v'adunai, perche Labano
Presenti voi distintamente conti
Quel, che la Fama ha già in confuso sono
Palesato per tutto, e più non v'abbia
Chi la virtude accusi, e l'Innocenza
Del Magnanimo Duce, o'l nostro Amore.*

L. *Opinion commune era, che oppresse
Fussero l'arme d'Iurea, d'Arabia,
E che già stanca di girar cotanto
Sotto gli Hebrei stendardi al fin Fortuna
Fermasse i giri suoi; quando risorse
Mille volte fugato, e mille rotto
Nouello Anteo, l'incirconciso Adrasto
Assai più fiero, e di più regni accolto
In un' il fiore, a dubbioso varco
L'Hoste Giudea per lo digiun sofferto,
Per l'asprezza de' Tempi; e de' viaggi
Trop-*

Troppo scemata attese; ogn'altro Duce,
 Tranne Antigono teco; ogn'altra Gente,
 Che d'Israel vi rimanenea estinta.
 Con tutto ciò pur si leggeua in fronte
 Ancor de' più feroci espresso, e chiaro
 Timor di seruitù, timor di morte:
 Quando cinque Orator' mandonne Adraffo,
 A chieder Pace, ed à giurar tributo,
 Mentre di Giuda il glorioso Scettro
 Sol' Antigono hauesse, e fuste voi
 De l'Impero spogliato, e de la vita.
 Altrimente, che presto farian visti
 De le nostr'ossa biancheggiar i campi,
 Del nostro sangue rosseggiar i fiumi.
 Come non può soffrir pudica Donna
 Di lasciuo parlar il sono indegno,
 Ma se sente tai'hor, tutta si sdegna,
 E di bella Honestà tinge le gote:
 Così tutto di foco à l'empio dire
 Si fece il buon Signor; e'n sù le labbra
 Già venia la risposta impatiente
 Di tan'oltraggio; quando in vn sol sono
 Mille soni confusi, e mille voci
 Tolsero al Ciel seditiose grida,
 Antigono regnasse; ò di ciò fusse
 Auor Adraffo, ò pur del volgo insano
 Folle desio, che gran ventura stima
 Il mutar Signoria, volean giurarli
 A l'hor, a l'hor a vassallaggio, e Fede.
 S'impallidi, si scolorò nel viso

*Il Gionine Reale , e nudo u ferro
In atto di ferirsi , ah , disse , dunque
Facil materia per sì enorme colpa
Io vi son parso ? proseguir volea ;
Ma voce intempestual l'interruppe ,
Che prendesse il Diadema , ouer la morte ;
Ne vi mancò , chi per ferirlo hauesse
Già la cocca su'l neruo . A morte , a morte
Tosto ripiglia , io vengo , e m'è più caro
Morir fedele , che regnar infame .
Indi lanciaossi da l' Augusto Seggio
In mezz' a loro , e n' mezz' a lor moriu ,
S'indi non era per alcuni amici
A forza tolto , e collocato in saluo ,
Fin , che posaro i venti , il mar placossi ,
Furon deposte l'ire , e'l mal talento ;
Onde poscia lauò di pochi rei
Il peccato commun sangue priuato ,
E per gratia del Ciel , fuor d'ogni speme
Fatto prigione Adrasto .*

A. Hor va , rifiuta

*Titoli , e Scettri ; che farai chiamato
Ne gli stessi dispreggi ambizioso .
Deb , ch' una volta si dia tregua a gli odi ,
Ne più si faccia ala virin contrasto ,
Che ne dici Naman ? non ti par degno
Del' ira nostra chi d' un tal Fratello
Cerca porne sospetti , e gelosie ?*

*C. P. Serenissimo Rè nel tusco infusa
D' Auerno quella lingua io giurerei ,*

Che

*Che di biasmar ardisse vn' tant' Heroe .
 Ma quanti' egli è maggior, fors' esser deue
 Dubbio maggior, che non isdegni vn giorno
 Hauer scettro diuiso: e se concesso
 A gran Signori è daragion d'Impero
 Lo sparger ogni sangue, a voi più lece,
 Cui non vide maggior, egual non vide
 Ne l'arti del regnar la Siria, il Mondo.*

*Come Romolo fè Padre di Roma?
 Perch'a gli alti Papaueri batteua
 Quel gran Roman le souerchianti Teste?*

C. 2. *Bella ragion; è valoroso, è forte;
 Dunque si tema: che non dir più tosto
 E valoroso sì, ma insieme è Pio;
 Dunque insieme s'honori, insieme s'ami?
 Potè regnar non volse, e che di furto
 Al Regno aspiri? de la noua Troia
 Col sangue fur le fondamenta altere
 De l'innocente Remo consecrate:
 Ma quanti, o Dio del Ciel data l'semente
 Rampolli di discordie, e di tumulti
 Germogliano ogni dì? Deh non per Dio,
 Non siam nati d'incesto, ed vna Lupa
 Non ci porse le mamme: Amor' i Regni
 Non il Timor conserua, e mal risplende
 Quell'ostro, cui macchiò sangue innocente.*

C. 3. *La via fallace del sospetto scorge
 I suo' seguaci a precipitiu veri.*

C. 4. *E se lo scudo d'Innocenza è frale
 Ch' inè schermisce? scelerata legge*

Na-

SECONDO.

69

*Naman imponi; di valor mendici
Voglio, che sian' ò de la vita priui
I Fratelli de' Rè: dunque Viriude
E sì gran sceleraggine, che meriti
La morte per castigo?*

*C. 1. Non è giusto
Chiunque il pare.*

*C. 3. E se non credi a l'opre;
Quali saranno i testimon del core?*

*Ar. S'apra la Terra, e m'inghiottisca, come
Datano, ed Abirone; ò in sal conuerso,
Come di Loth la curiosa Moglie
Sia prima; ò ne l'Abisso il Ciel mi fulmini,
Che mail' Alma macchiar di sì gran colpa.
Tropo sin'hor potè l'Inuidia, hor quinci
Partane in bando eterno: il Cielo giuro:
Che se vestisse le dilette forme
De la Regina, canerolle il core.
E iù, Naman, muta consigli, ò loco.*

C H O R O.

S *Ciogli dal patrio lido Ingorda Prora,
Indi col verde piè, con l'ali bianche
Per l'aere de l'onde
Vola fin'dou'appar soura le sponde
Di barbar'Orizonte Indi' Aurora;
Ne sostener le stanche
Penne sin che non giungi; oue s'asconde
Pauroso l'oro, e luminosa Prole.*

Di



Di perle elette e belle,
 Di marittime stelle
 Figlia la concha maritata al Sole:
 Per l'Ocean de l'aria, e de l'honore
 Icaro forsennato,
 Al'aura popolare
 Confida pur l'ambitiose vela:
 Ah che non fan beato
 L'Oro, la Gemma, od il Regal splendore;
 E quel, che gioia pare
 Il viso tutto vezzosi, e tutt' Amore,
 Com'herba il serpe, in sen la noia celsa,
 Tutt' Aconito, e tutto tofco il core.
 Son nido de' dolori
 Le chiome coronate:
 Son segno de' furori
 Le fronti Porporate:
 In grembo ale Ricchezze
 Couano l'amarezze:
 Son l'Arche de' Tesori
 Il Mausoleo de' Cori.
 Mercè ch' Alma capace
 D'immenso Bene da finito oggetto,
 Sia pur senza difetto,
 Può sospirar, ma non sperar sua Pace.
 Gira se sai, quell' Alma è sol felice,
 Quanto però possiam ne gli elementi
 Immersi esser contenti,
 Ched' Almamante
 L'Amor si gode taciturna Amante.

Poscia

*Poscia che solo lice
Sariar l' Alma, al' Alma, ou' infinita
E l' esca, s' infinite son le brame
De l' amorosa fame.
Ah, chi può dir di così dolce vita
Le contentezze estreme?
Il dolce, il caro insieme
Accogli de le gioie, e de gli Amori,
Di Ben bramato, di Beltà gradita,
Tutt' è ne l' Alma al' Alma amata unita.
Quello, che l' una brama
L' altra desira, ed ama:
Se l' una arde d' Amore,
E l' altra tutt' ardore;
Indiviso il voler; un solo il core.
Hor in sospiri da se stesse uscite
S' inuitano a gioire:
Hor d' accenti, e di sguardi trauestite
S' accendono à languire:
Hora ne' baci entro le labbra unite
S' auuiano à morire.
Ohimè, che tenerezze;
Ohimè, che languidezze.
Se si gode morendo,
Ah, che sarà godendo?*

72
A T T O T E R Z O .

Scena prima.

Segretario.

S. **N**ON si dona a nissun l'esser beato:
 Morde nel l'Ostro l'Estro; e le pun-
 genti (di
 Cure hannido nel l'oro: i sommi gra
 Principati, Reami, Monarchie,
 Benche pretiose, son però catene.
 Pur se Fortunamai fu di Fè degna,
 Che s'appoggi in virtù; spero che mai
 Non sia del nostro Rè, per cangiar faccia
 La casa Serenissima del Cielo
 Amica tanto; sel'infiamma l'ira.
 Inuitta in guerra, se ragion la placa
 Felice in pace vi mancaua solo
 Per accordar vn'armonia sì bella
 La voce d'Alessandra: ed ecco appunto,
 Che deposte le furie, anch'ella gode,
 Che'l Cognato trionfi; e se ben Donna
 Scordata de' suo' sdegni, par che agogni
 Scontar co' meriti d'un sol dì l'offese
 Di molto tempo, altro non parla, od opra,
 Altro non par, che pensi: ò Bella, ò Santa,
 O possente virtù, pur è pur forza,
 Che si può dir di più? ch'a piedi tuoi
 Humile caggia anco il furor Donnesco.

OTTA

Ma

T E R Z O. 73

*Machisà, che non finga? assai dirado
 Del'huom l'ingegno si conosce: quello
 Non si conosce de la Donna mai.
 Senza, che'l sappia il cor, piagner a gli occhi
 Insegnano le Donne, ed a la Bocca
 Il vender paroleire: è proprio loro
 Col pennel de la lingua in sù la tela
 De l'Anime innocenti, e semplicette
 Ombreggiar fole, e colorir menzogne.
 Pur mi gioua sperar, che non mentisca
 La parola al pensier, l'opera al core.
 I doni non son finiti; perche finta
 Sarà la Donatrice?*

S C E N A S E C O N D A.

Aggeo, Secretario.

A. **E** Che speranze, Alce? Alce al A.

S. **E** Non vedesti Iabano? Iabano al S.

A. Gran cose d'Alessandra, Alessandra al A.

Tua mercede, promette: Alessandra al S.

Onde quà venni à fanellar con lei.

S. Io son che l'ordin diedi Alce al S.

Del vostro abboccamento,

E come più opportuno

Proposi questo luogo, e questo tempo.

Ne può molto indugiar, ma se tu puoi

Far' à mio senno, suggi, fuggi Amore,

Sfortunato quel core, ou' egli amida.

D

In

(a) (u)

In prima nasceranno
 O l'herbe senza verde,
 O i fior' senza colore,
 Che tu ritroui senza pene Amore.
 De la magion de l'aria
 Come sono domestiche le pioggie,
 I venti, e le tempeste;
 Così famigliari
 Del'amoroso Cielo
 Son lagrime, e sospiri.
 E sì come ogni fiume dal suo fonte,
 Così da Amor deriua ogni tormento.
 Chi non ama i tesori
 Non piange se li perde:
 Chi non ama gli honori,
 Non muor, se non vi giunge:
 E chi di nulla cura,
 Anche di nulla duolsi.
 A le medesme Fiere
 Se per forza, ò per frode
 La famigliuola non velluta scemi
 L'artiglio imbelle, e vacillante il dente,
 Si danno tutte furiose al duolo:
 Fa che cresca al piè l'ugna, il crine al collo,
 Sian poi segno di stral, preda di ueltro,
 Poiche non aman più, lor più non punge
 Il cor materno nè dolor, nè sdegno.

A. Se d'ogn'amaro Amore,
 E altresì fontana
 D'ogni suauità, d'ogni dolcezza.

Dimmi

*Dimmi, dove si troua aliro diletto,
 Che goder di goder l'amato oggetto?
 E s'egli vuol, non fà più dolci assai
 Del zucchero di Cipro, e del mel d'Hibla
 Le Cicute di Creta,
 Gli Aconiti di Ponto?*

*S. Credimi, Aggeo, che non fauello à caso:
 Prima, che m'adombrasse
 La piuma giouanile ò gote, ò mento,
 Era il mio cor vestito
 De l'amorose piume:
 Già ne volaua il core,
 E non andaua il piede.
 Da le fascie di lino
 Ale catene d'oro,
 Prigionero d'Amor, feci passaggio.
 E quasi potrei dir furo i respiri
 Primi del mio natale
 Amorosi sospiri.
 E pur in tanto tempo,
 Da tanti pianti, e tanti
 Altro, ohimè, non raccolsi,
 Che frutti di dolor, di penitenza.*

*A. Come si può fuggire
 Amor, se porta l'ali?
 Perche si dee fuggire
 Amor, s'è così bello?
 Non ha nel dolce viso
 Tuttutto il Paradiso?*

S. Ma non è ne l'interno

Vn tormentoso Inferno?

*A. Non par' ad ogni Amante
Vn' Angelo al sembianie.*

*S. Ma nol proua ogni core
Vn mostro di dolore?*

*A. Non è leggiadro fiore,
Più di rosa vermiglio,
Più candido del Giglio?*

*S. Ma non stà frà le spine?
Ma non tramore al fine?*

*A. Non è bel prato ameno
Di fioretti odorosi?*

*S. Ma non asconde in seno
Aspidi velenosi?*

*A. Non è Cielo sereno,
Riccamato di Stelle,
Di mille cose belle?*

*S. Ma nel Ciel non adori
Orse, Serpenti, e Tori?*

A. Non è bel l'omo d'oro?

S. Sì, ma di dentro ha il verme.

*A. Non è vago splendore,
Che raunua, ed alluma?*

*S. Anzi penoso ardore,
Che distrugge, e consuma.*

A. Non è Figlio di Dea?

*S. Ben, ma di quella Dea,
Che da le spume amare
Fù prodotta del Mare.*

Vuoi, che restringa in poco

*Le qualità d' Amore ;
Pensa l'ardor del foco ,
Le furie del furore ,
Dolcezza , ch' auelena ,
Vaghezza di Sirena :
Tirannia crudele ,
Serenità infedele ;
Lusinga , che ferisce ,
Cortesia , che tradisce ,
Contentezza , che angida ,
Tradimento , che ride :
Attofficato mele ,
Inzuccherato fele ;
Nuvole di sospiri ,
Tempeste di desiri ;
Laberinti intricati ,
Consigli disperati ;
Pentimenti , dispetti ,
Struggimenti , sospetti ;
Timori , Gelosie ,
Suenimenti , Agonie ;
Doglie , tormenti , pene ,
Pesti , horrori , catene ;
Vn pelago d'affanni ,
Vn cumulo di danni ,
Di preghiere deluse ,
Di speranze confuse ,
Di chimere suanite ;
Di promesse fallite ;
Vn perpetuo languire ,*

*Vn'eterno morire ,
Vn'immortal dolore ,
Ed hai pensato Amore.*

*A. Ragioni a l'onda , e spargi i semi al vento .
Pria , ch'io lasci d'amare ,
Diuerrà dolce il mare .*

*S. Ma tu doue l'hai visto ,
Che ti parue sì bello ?*

*A. L'hò veduto negli occhi ,
Nel crine , ne la fronte ,
Nel collo , su le guancie ,
Nel ciglio , ne le mani ,
E ne la bella bocca
De la mia dolce Aluida .*

*Negli occhi mi guardaua ,
Nel crine ordinau lacci ,
Ne la fronte sedeu
In Tribunal d'Auorio
A proferir sentenze ;
Hor di Vita hor di Morte :*

*Ignudo ne le guancie ,
Di nue ne le mani ;
Dal ciglio saettaua ,
Nel collo la baciua ,
In bocca sorridena .*

*S. Mai nol vedesti altroue ?
Miralò nel tuo core ;*

E poi sappimi dir , s'è tanto vago .

*A. Quant'è vezzoso Amor in quel bel volto ,
Epilogo del Bello ,*

Compendio del Caro ,

Astratto di dolcezza ,

Vero , vero ritratto

De la Beltà di Dio ,

Doloroso altrettanto

E nel l' Incendio mio :

Misura di mio foco è sua Beltade .

Per tutto ciò non vuol lasciar d'amare .

S. Se oggetto del voler è solo il Bene ;

Come puoi tu voler tormenti , e pene ?

A. Pene , e tormenti per cagion sì cara

Son delitie , son gioie ;

Quindi amando le pene ,

Vengo ad amar il Bene .

S. Hor sì dirò , che tu se' giunto al colmo

Del l' infelicità , pouero Aggeo ;

Hauer care le piaghe ,

Stimar dolci le fiamme ,

Goder de la miseria , e del dolore ;

Sentirsi consumar , mancar , morire ;

E parer di gioire .

Quai saranno i tormenti ,

Se son tali i contenti ?

A. Ohimè , telo dis' io , se si sapesse

Ciò che l' anima mia tacendo soffre ;

Che rupi ? che diaspri ?

Che scogli ? che diamanti ?

Che macigni ? che Belue ?

Fors' ancor si vedrebbe

Impietosir Aluida .

*S. Non nacque mai Regina,
 Non è quel volto suo,
 E più fera di Fera,
 E più sorda de' venti,
 Se'l son non l'addolcisce
 De' tuo' giusti lamenti.
 Ma vò gir'a veder que cotanto
 Alessandras'indugi:
 Tut'apparecchia intanto
 A discoprirgli tutta
 La traccia de' tuoi mali:
 Osa, tenta, confida.*

S C E N A T E R Z A.

Aggeo.

A. A Luida, cara Aluida,
 Dunque sì graue colpa
 Fù riguardar quella Bellezza tua,
 Calamita amorosa
 De' Cori, e de gl'Ingegni,
 Ch'io non debba più mai
 Saper cosa sia bene?
 Altro aere non respiri,
 Che dogliosi sospiri:
 Altra terra non habbia,
 Oue posar' il piede,
 Chel'ostination di tua fieraZZa?
 Elemento de l'onda,
 Elemento del foco,

Sian

*Sian per me pianti amari, e fieri ardori?
 Il Figlio d' Aristeo,
 Perche di furto ardio,
 Fiso mirar ignude
 De la Vergine Dea
 Le palpitanti, ed animate neui,
 Il Bello più riposto,
 I secreti più cari,
 Di sua temerità pena maggiore
 Non hebbe al fin, che trasformato in Cervo
 Esser da proprii Cani
 A brano, a brano stratiato, e morto;
 Castigo terminato,
 Supplicio d'un' hora.
 Ed io sol perche' i lumi,
 E sà il Ciel, fallo Amore,
 Quanto semplicemente,
 Con quanta riverenza,
 Nela publica luce
 Fisai del tuo bel volto,
 Meschin son condannato
 Da mie' mal nati affetti,
 Esser da m'e' pensieri,
 Quasi da tanti Cani
 Senza giamai morir, ogni momento
 Diviso, e lacerato;
 Pena che non finisce,
 Tormento sem. p. eterno?
 O cara ò cara Alxida,
 Non sò s'io dica, Bella,*

D 5 Non

Non sò s'io dica, cruda,
 E cruda, e bella insieme,
 Core de gli occhi miei,
 Pupilla del mio core,
 Vita del mio morire,
 Se vedessi quà dentro,
 Poiche rifiuti vdirmi.
 Dite la pena mia,
 Negre valli, Antri scuri,
 Mute selue, Alpi sorde,
 Che souente ascoltaste, e rispondeste
 A le querule voci
 Del moribondo Aggeo.
 E voi Poeti, e voi,
 Che adoratori di Beltà non bella,
 Quasi per dir assai le Donne vostre
 Chiamate scogli duri, e Tigri Hircane,
 Cangiante stile homai,
 E se si può fingete
 Di ferità maggior Titoli noui.
 Non han, non hanno nomi
 Le Furie de le selue, e de l'Inferno
 Bastevoli a ridire
 La Barbarie Donnesca.
 Vna Fiera m'ascolta,
 Mi risponde vna Rupe;
 Non mi risponde, e non m'ascolta Aluida.
 Taci pur quanto vuoi,
 Che nel silentio tuo
 Parlerà la mia Spada;

E se

*E se non sei del tutto
Priua d'humanità, priua di senso,
Priua di quegli affetti,
Ch'ogn' Anima honorata
Porta dal sen materno,
A l'hor, che mi vedrai,
Perche troppo t'amai,
Pompa di tuo rigor, più che di morte,
Fors'anco ti dorrà de la mia Sorte.
Ma perche, se mi neghi
Parola, che consoli;
Almen non mi concedi
Orecchio, che m'ascolti?
Ohime doue ricorro
Se m'abbandoni o Cara?
A chi conto il mio duolo,
Se tu, che'n sei cagion, saper nol vuoi?
Quando t'offesi mai,
Che con ambe le mani,
Fatte di puro latte
Per vfficio più dolce,
Ambe le orecchie ferri
Altrettanto crudele,
Quanto son'io fedele?
Temi forse, che giunga
Il mio parlar di foco
A riscaldar l'Anima tua di ghiaccio?
Qual Reo così nocente,
Senza far sue difese,
O de mortal sentenza?*

Il Toro di Perillo

Di Tirannico ingegno ultima proua

Almeno concedeu

Nel dolor del morire,

Se non gridar, mugire.

Ne pur là ne l'Inferno

Tra gli eterni tormenti

Si vietano i lamenti:

E tu pur vuoi, ch'io taccia;

E se lasso, fauello

Sospinto dal furor, che non hà legge,

Dispettosa ti sdegni,

Orgogliosa minacci.

Minaccia quanto sai,

Ch'a supplicio più atroce

Di quello, a cui mi giro,

Dannar non mi potrai;

Ma raffrena lo sdegno,

Raffrenalo ten' prego:

Non può l'Anima mia

Soffrir, che faccia oltraggio

Passione importuna

Al bellissimo volto.

Non dubitar, che presto

Punirò con la morte,

Il temerario eccesso.

Ben sò, ben sò, Cor mio,

Che non doueua mai presumer tanto

Di mirarti, d'amarti:

Ma, che poteu'io far, se sei sì bella?

SC E

SCENA QUARTA.

Regina, Aggeo.

R. **A** Sciuga pur le lagrime Infelice;
Indarno il Rio si secca,
Oue la fonte abbonda.

A. A l'apparir del Sol cessala pioggia.

R. Ancora nel dolor scherza l'ingegno?
Ne l'agonia del cor la bocca ride?

A. Inuolontario pianto,
Inuolontario riso
Sono egualmente di vicina morte
Inditio manifesto.

R. Adagio nel morir; una sol volta
Ne tragitta Charonte.

A. Fosse hoggi per me quella.

R. Credi che sia la morte,
Qualche leggiadra Ninfa?
Da lunge alcun la prega,
Che d'appresso la fugge.

A. Fuggir colei, cui chiamo notte, e giorno?
Nò nò, mai non fia vero;
Per le Stelle lo giuro,
Per quel cor, che non hò, per quella vita,
Che in un guardo perdei, che da voi spero.

R. Danque tu se' già morto,
Se la vita per desti:
E se la morte brami,

Pari-

*Varimente sei viuo;
 Che non han voglia di morir' i morti.
 Ma se brami la morte,
 Come sperì la vita?
 Paradossi son questi;
 Filosofia non mai
 Sotto i Portici vdata, ò ne' Licei.*

*A. Sono però conclusioni vere,
 Assiomi per se noti, e palesi
 De la scola d' Amore.*

*R. Quà ti voleua appunto:
 Non son fauole tutte
 D' innamorato ingegno
 Queste vite mortali,
 Queste morti vitali,
 Inferni, Paradisi,
 Esser in un sol tempo
 Tutt' ardor, tutto gelo,
 In altri viuo, ed in se stesso morto;
 E simili nouelle?*

*A. Historia più verace
 Penna fedel non scrisse
 Di quello, che racconta
 Innamorata lingua.
 Che se ben non è verò,
 Che nel baciàr l' Amata
 L' Anima de l' Amante
 Diueni un bacio, ò nel guardarla un guardo:
 Che a' Amante infelice
 In lagrime si stempri,*

O in

*O in aria di sospir l'Alma suanisca;
 Che mille volte l'hora
 Si rinasca, e si mora:
 E però vero, che ne pure spiega
 Con sì viui concetti
 L'Amante quegli affetti
 Ecceffiu, che proua,
 O di gioia baciando,
 O di desio guardando,
 O di duolo in seruir Donna ritrosa:
 E falso, ch'ogni sguardo
 De la Nipote tua sia strale acuto,
 Che mi trapassi il petto.
 Ou' il ferro? oue il sangue? oue la piaga?
 Pur quanto volentieri
 Con mortali ferite
 Di Partiche saette
 Lo scempio cangerei,
 Che fan di me quegli occhi dolci, e rei.
 Non è vero, che sia
 La sua bocca un Giardino,
 In cui tra siepi di coral, di perle
 Scherzi col dolce Hibleo l'aurà Sabea:
 Che sien gli occhi due Soli;
 E ch'in lor faccia il nido,
 Con le Gratie, Cupido;
 Che sia d'auorio schietto
 La fronte superbeta;
 La chioma vizzosetta
 Filata in Paradiso.*

Quan-

*Quando però ciò dico, io dico poco,
In paragone al vero;
Molto più bella assai
La vede l'occhio, ed il pensier la gode,
Che non sà dir la lingua.*

*R. Ah! lassa, sò pur troppo,
Che Hiberboli sì grandi
Non v'han, che l'alta gioia
Spieghino ò l'alta pena
D'un fortunato ò sfortunato Amante;
Quindi mossami sono a compatirti.
Ma tu sol non poteui
Scoprirmi senz' Alete il tuo desire?
Dunque ancora non sai,
Quanto caro mi sei
Per Archelao tuo Padre, e per te stesso?
Horsù dimmi da capo
L'origin' de tuo' mali.*

*A. Congiuntion d'Idée,
Spiritelli volanti,
Non furono, cred'io,
Cagion dè l'arder mio.
Prima del Mondo registrato in Cielo
Era per man del Fato;
In tal hora, in tal punto
Fatta l'Alma d'Aggeo
Idolatra d'Aluida
Darà principio ad un' Amor' eterno.
Non fu sì tosto a gli occhi miei veduta
L'alta Beltà, che vinto*

Cadei

Cadei senza riparo.
Ah, che ripugna in vano
Al diuino voler ingegno humano:
Da quel momento a questo
S'altro pensier nel core
Mi nacque, che d'Aluida;
Se per vn solo instante
Da l'altra sua fatale Idolatria
Cessò la mente mia;
Ditel' voi, che'l sapete,
O miei fedeli Affetti,
Ehe nel Tempio de l'Alma
Intimi testimoni
Assistete deuoti
Al Sacrificio puro.
Vadane doue vuol l'Anima negra
Per l'immense Campagne
De gl'increati, ò de' creati oggetti,
Che per tutt'i sentieri
Dipinta in vari aspetti
Per man de' suo' pensieri
Troua in mille ritratti
La sospirata Aluida.
Vn Pensier me la pingge,
Così giusto com'è tu l'amorosa;
E per souerchio affetto
Il cor m'esce dal petto:
Vn'altro me la finge
Del mio martir pietosa,
Che con benigna fronte

*Mi prometta salute;
E su'l carro di speme io salgo in Cielo
Temerario Fetonte
A mendicar cadute.
Chi me la rappresenta
Solitaria, pensosa;
E l'Alma ambizioso
Del nobil' Intelletto
Vorrebbe esser l'Oggetto.
Chi me la mostra assisa
Frà le Ninfe Compagne:
E sembra in mezzo à quelle
Il Sole fra le Stelle,
Alcun me la descrive,
Quando col breue, e leggiadretto piede
Vbbidente al sonò
Intreccia di carole
Meandri, e Laberinti,
Nè immaginar saprei cosa più ladra.
Hora con varchi maestosi, e graui
La diritta Persona
Lentamente passeggia:
Hor si rauolge in giro,
Hor a trascorre, e riede,
Tocca il suolo, e nol fiede;
Accenna, e poi si pente,
Ritorna immantinente,
E a cento Spettatori,
Mentre scherza col piè, tormenta i cori.
In quei passaggi cari*

Parmi

T E R Z O. 219

*Parmi, chel'Alma passi:
 Quei giri, e quei rigiri
 Sono cotante annella,
 Che mi tesson catene:
 Vera Maga d'Amor si può ben dir,
 Se con Magia nouella
 In cerchio figurato
 A numeri, a misure
 Constringe lo mio spirto a non partire.
 Altri me la propone,
 Che da nerui sonori
 Elice melodia del Paradiso;
 E a l'armonia del viso
 La beltà di quel sono
 Accordata m'ancide:
 Mal'aria, che r'è spiro,
 Da quel son raddolcita
 Mi ritorna la vita.
 Ne d'Industre Pittore
 Fanno l'ufficio solc i mis' Pensieri.
 Angelletti d'Amore,
 Idolatri pennuti,
 Su l'ale del desir,
 A quella Bella intorno,
 Chi veder gli potesse,
 Vanno sempre volando.
 Vn con penne dimeffe
 Humilmente l'adora.
 D'inuisibili Rose
 Vn' il bel crin l'infiora.*

Al lume de' bei lumi
Quelli più ardito vola.
Questi a le dolci labbra
Di furti baci inuola.
Pensò tal'hor, che un'Ape
In suggendo i fioretti
De le man, de le gote
Inauedutamente la mordesse,
Ed era un mio pensier, che la baciava,
Tal fati' osservator di vago Cielo,
Di chiarissime Stelle,
Da la fronte, da gli occhi,
Astrologo amoroso, intento pende:
Tal vago di bear si
In quella cara bocca,
Frà bei scogli di perle, e frà rubini
Cerca morte, e sepolchro.
Que'l suo guardo tocca,
Que l'aria riscalda un suo sospiro,
Que passa, o ferisce
Il son de la parola;
Fanno tra lor contesa,
Chi primiero v'affigga
Un riuerente bacio.
S'a riformar si prende,
Col consiglio de l'Arte,
Le pompe di natura,
Le seruono d'Ancella;
Con l'Auorio la chioma
Dinidono a misura;

La stringono nel nastro ,
 La riuolgono in giri ,
 E fanno a l'oro suo
 De la rete d'argento
 Nuuoletta gentile :
 Sostentano il christallo ,
 Da cui chiedo il parere :
 Increspano le ciocche ,
 Onde meglio traspaia
 Del gemino diamante
 Il pendulo splendore :
 Indoran' a liurea
 Mortelle , ed Amaranti :
 Spargon' à tutte mani
 Di Gelsomin' , di Cedri
 I lascini liquori .
 Se gli occhi stanchi di dar piaghe à' cori ,
 Acciò scorgere si possa
 Il chiaro de le Stelle , inuoca il sonno ;
 Confondono le piume ,
 Doue le membra corchi
 D'Arabe frondi , e di Pestane Rose ;
 T'esson liste al guanciaie ,
 Onde il capo solleui
 Di care violette ;
 Col dito sù le labbra
 Indicono silentio a l'aura , al moto ;
 E fan , che'l tempo istesso
 Porti per non svegliarla
 Il piè dubbio , e sospeso .

Se v'è de la sua vista a far beati
 Horti, Colline, ò Prati,
 Trasformansi repente in herba, ò in fiore,
 Per esser ò dal piede, ò dala mano
 Calpestati, ò raccolti.
 Euui, chi impatiente
 Di noiose dimore.
 Getta le braccia al collo:
 E non vi manca chi non pago affatto
 Del Bello, che non dura,
 Per contemplar con agio
 Il Bello, che non more,
 Di quell' Anima degna
 Di comandar' al Cielo
 Entrane' piu secreti.
 Stupisce de' pensieri
 Sottili, ed ingegnosi;
 Riuersisce i voleri
 Nobili, e generosi,
 E fattosi tantoosto
 Di Pensiero, Desire,
 Lui vorria morire.

R. Dunque ancor quando il dardo
 Lanci al Cinghiale, ò al Pardo;
 O contra l' Itureo
 Quando l' hasta vibravi,
 Tu d' Aluida pensau?

A. Sono cose diuerse
 Sostanze, ed Accidenti,
 Che quelle son le Basi,

Que s'appoggian questi:
 Son tra sè differenti
 L'Aria, la Terra, il Foco,
 E pur in tutti loro,
 Fondamento comun, l'ESSER hà loco.
 Così benche diuerso
 Sia'l motiuo, ò l'oggetto,
 Che moue l'Intelletto,
 D'ogni mio pensamento
 Aluida è fondamento.
 Se non vedo, non odo,
 Se non gusto, ne tocco,
 Se non parlo, ne sogno
 Cosa, che non rammenti
 O le di lei bellezze, o i miei tormenti?
 Ne la seluaggia fiera
 Veggo la sua fierrezza:
 Ne l'immobile rupe
 Miro la mia saldezza.
 Il pertinace scoglio
 Rappresenta il suo orgoglio.
 L'intatta neue, che su'l monte siede,
 E specchio di mia Fede.
 Il gelo mi ricorda
 I suo' crudi rigori;
 Il foco mi soauiene
 I mie' spietati ardori.
 Nel ruscello, che corre
 Contemplo la sua fuga:
 Nel verde, che si secca,

Rauiso la mia speme .
 Distinguo ne le Stelle
 Le sue fattezze belle :
 Sono i notturni horrori
 Ombra de mie' dolori .
 La pioggia mirimembra
 Quante lagrime spargo :
 Mi suggerisce il vento ,
 Quanti sospiri eshalo .
 Il Sole , che dipinge
 Il gran quadro del Mondo
 Di sì care figure ;
 Mi fa desiar' i suoi
 Cinabri , e Oletamarini ,
 E'l suo pennello d'oro ,
 Per diuentar Pittor de l'Idol mio .
 L'uccelletto , che vola
 Fà , che vorrei le penne ,
 Per volar nel bel seno :
 L'aria , che respirata
 In vita mi sostenta ,
 Fà , ch' in aria disfarmi
 Auidamente brami ;
 Per dar vita à colei ,
 Che di continuo v' à contr' il mio core
 Meditando ruine ,
 E machinando morti .
 La scriuo in ogni carta ;
 La segno in ogni scorza ;
 La chiamo anco dormendo .

Che

Che più? tutti gli oggetti,
 Che del sentir, o de l'intender nostro
 Ne le sfere son chiusi, al lor non son
 Son d'Aluida vestiti,
 E portano, o m'inganno,
 Per mio maggior affanno,
 Nel bel mezo scolpita
 Vna picciola Aluida.

R. Penso, che mai non finiresti: hor dimmi;

Si cred'ella da vero
 D'esser cotanto amata?

A. Nò nò, se lo credesse,

M'amerebbe; sì certo:

Ne prenderebbe gusto

Di tormentarmi tanto:

Non m'hauerebbe almeno

Con sì barbari modi

L'altr'hier da se scacciato;

Onde in procinto fui

Di giocar in un punto

E la vita, e l'honore.

Non hà sì poco ingegno

Che non sappia il dolore,

Che sente in simil caso

Vn'Amor suiscerato;

Ne la stimo sì fiera,

Che volontariamente

Ciò facesse per pormi

In perigli sì graui

Imagina, ch'io sia

E Aman.

Amante communale:

*M'accorgo, che non crede,
Se non scrivo col sangue
Del mio core la fede.*

R. *Che perigli fur questi?*

A. *No'l sò, nol posso dire:*

*Soben, che se non era
Miracolosa aita,*

Il manco era morire.

Vn giorno lo dirò, quando che sia

Al' Homicida mia:

Andò, non saprei doue

L' Anima d' sperata:

Furor a doglia misto

Agitaua, scoteua

Il corpo abbandonato:

Vn cadauero uiuo

Potea parer, ò de l' Inferno un' ombra.

M'haurei col ferro trapassato il fianco,

Ma già il coltel del duolo

Hauea trafitto il petto

M'haurei da vn' alta balza

In giù precipitato;

Ma da l' alto di speme

Era l' Anima mia di già caduta.

Ne l' onde harei tentato

Affocarmi del mare;

Ma già m'hauea sommerso

Vn pelago di pianto.

Hauria nudato il braccio.

Ad Aspe od a Ceraſta,
 Ma quanti penſamenti
 Partoriva il furore,
 Eran tanti Serpenti,
 Che mordenano il core:
 Da quel momento mai
 Non hò potuto reſpirar' in pace:
 Più mai non ha ſaputo
 Formar la bocca un riſo;
 O la mente conceito,
 Se non meſto, e dolente:
 Ancor' i breui ſonni
 Dopò lunghe Vigilie, e ſgomentate
 Sono da ſogni pauroſi, e triſti
 Fieramente interrotti, e l'Alma auezza
 Dolerſi ſempre, ancorche giaccia il corpo
 Addormentato, ſi raggira intorno,
 Qual ſciolta Intelligenza al ſuo tormento:
 Che ſe talvolta per Pietade Amore
 Dale porte d'Auorio
 Qualche ſogno m'inuia
 Per confortarmi alquanto;
 Pago quel falſo dolce,
 Con amarezze vere:
 Poſcia, ch'è deſto trouo
 Tanto lunge colei, che pur' adoro,
 Quanto credea vicina;
 E dal ſonno a la morte
 Fo con picciolo varco
 Un ſubito tragitto.

Sol testimonio è Dio
 De l' Agonie crudeli,
 Che patisco in quel punto:
 Imparo à compatire
 La tradita Arianna,
 Quando svegliata stese
 Le braccia timorose,
 Per circondar' il collo
 Di Theseo, che non v'era.
 Alessandra, Alessandra,
 S' Aluida tua sapesse;
 Aggeo fora felice.

R. Così stimo ancor' io:
 Come dolce ne' lumi,
 Dolcissima è di core, e di costumi.
 Non è però, ch' in parte
 Ella non ti dia fede:
 Sò che tal' hor si duole,
 Che tu per lei patisca:
 Ma la fama, e l' honore,
 Sono cose gelose:
 E se ben par, che mai
 Non s' accoppian' insieme
 Honestade, e Bellezza,
 Pur' Honestà di Bella Donna è il pregio.

A. Se non è per mercede,
 Compiacer à l' Amante è sempre honesto.
 Che s' Amor' è Virtude,
 E virtude diuina,
 Sarà ogn' effetto suo

TERZO.

101

Effetto di Virtude, e d'Honestade.

R. Perche dunque si dice,

Che le leggi d'Honore.

Habbia offeso lei,

Ch'è seguace d'Amore?

A. Ignoranza del volgo,

Ne seguir dee Donna prudente, e fuggia

Gli errori dela Plebe.

R. Ma se l'Honor altro non è, che voce,

Ch'opinion del Mondo?

A. Dunque l'Honor non pende,

Dal'esser innocente;

Ma sol da parer tale.

Perciò la segretezza

Deue de' nostri Amor esser la scorta?

Per l'honor, per la Fama

E men male peccar, che non si sappia,

Che non peccar, se pur d'hauer peccato

Portar concetto, e nome.

Ma non sono peccati,

I peccati d'Amore;

Son legitimi parti

D'Anima somigliante

L'alta bontà de l'immortal' Amante.

Non sà, non può allignar in nobil core

Feritade, ò rigore;

Ed è proprio del Bene

Communicarsi altrui.

Oltreche l'Amor mio non è di quelli

Importuni, e lascivi:

E 3

Già

*Già, che sperar non lece
Di conseguir le nozze, altro non chiedo;
Fuor, che d'esser amato,
E di poter tal'hor che più non posso,
Per mio rifugio estremo
Palesarle il dolor, ond'io mi moro:
È ben morta Pietà, se ciò si nega.*

R. *Desio giusto, e modesto:
Ma quel, che tien la Donna
Sospesa, & in pendente
E quel timor, che non si sappia un giorno
Del resto sò ben io, che non si pecca,
Quando negar si può d'hauer peccato.*

A. *Se d'accordo tra lor giocan gli Amanti,
E sono Amanti veri,
Che l'honor del' Amato
Hanno più caro assai del proprio gusto;
Non mai si gran sventura
Accader può, che scopra
L'amorosa congiura.
Il periglio stà quando;
Da una parte si grida,
Da l'altra non s'ascolta.*

R. *Aggeo stà di buon cuore:
For'anco fia tua Sposa
Quella, che brami Amante.*

A. *O giorno troppo bello
Per me, s'unqua splendesse:
O gioie troppocare,
Ch'immaginate sol mi fan beato.*

SCE-

S C E N A Q U I N T A.

Hircano.

H. **I**l bel desio, che c'incalmò nel core
 Di souastar, di comandar Natura,
 Viue mai sempre; e finche l'aria spira,
 Onde respira il cor, hà cibo, e vita.
 Ben più tosto torrei, purchè secondo
 Non fussi, d'habitar l'horride balze
 D'un scosceso Appennin, che trà le prime
 Porpore lampeggiar, ma non il primo,
 Del Senato Giudeo. S'Amor sdegnossi
 D'essermi scorta al gran disegno, Hircano
 Sarà scorta à se stesso; e'n vn sol tempo
 D'Honor, d'Amor sodisferò le brame;
 Per Donna, e per Regnar il tutto lice.
 Alessandra, Alessandra, e quali oltraggi
 Vnqua ti feci, onde dal sen m'escludi,
 Dal caro seno, oue credea la strada,
 Lento che fui, d'hauermi aperta al Regno?
 Ah dou'hor son quelli sì dolci affetti
 Con quai tal'hor ci trastullammo insieme?
 Quell'Amor vicendevole, quel core,
 C'horà negli occhi, hor ne venia su' labri?
 Quelle lagrime, ohimè, quelle parole?
 Dunque seguir chi fugge; e fuggir quelli,
 Onde seguita sei, con piè sì caldo?
 Quelli, che tante volte ignuda ignudo

*Chiamasti il tuo Signor , e la tua vita ;
 A cui già desti tanti baci , quanti
 Non saprebbe desiar bocca amorosa ?*

S C E N A S E S T A .

Antigono , Rubeno .

A. S *Pediamola , Rubeno ; à mio Fratello
 Fors' alcun mal souraſta ?*

*R. Dir non oſo ,
 E pur venni per dire .*

*A. O là , che temi ?
 Non ſai , che cor ho da ſoffrir ogn'onta
 D'aueſa ſtella ?*

*R. Pria , che'l Sol tramonti ,
 Cui vedete la ſù , violenta morte
 Vi minaccia il deſtino : al Re lo diſſi ,
 Ed ei riſponde , hauer promiſto à tutto .
 Theatro de le ſcienze ,
 Metropoli del ſenno
 Sarebbon mai le coronate Teſte ?*

A. E degno di morir , chi morir teme .

*R. Parmi veder , che ne l'Eccliſſe voſtra
 Ogni lampa , ogni lume
 Del' Hebraico Cielo ancor ſi ſpenga .*

*A. Ohime , ne ſarà ſcampo
 Verun'a tanto male .*

*R. Sol chi comanda al Fato
 Può trauolger il fato .*

A. Van-

A. Vanne Ruben, se m'ami,
 E racconta ad Hircan ciò che m'hai detto:
 Testè ancor'io la giungerò per terzo.

SCENA SETTIMA.

Antigono, Cauallier del Tebro.

A. **R** Itarrà meglio il vero: auanti a' Regi
 Non vala verità, senon couerta,
 Qual vergognosa, e timida Dorsella,
 Di vel, di manto, ò se pur mostra il viso,
 Di bugiarde apparenze apre una Scena.

C. T. Io giurerei, ch'egli ha mutato insegna:
 Non potea sostener con occhio saldo
 Vn' Aquila bastarda il Sol che luce
 Canalliero del Sol; ti sò dir'io,
 Che'l Sol s'era prouisto: oh che non hebbe
 Nel caso miserabile, ed acerbo
 Del suo Feiote si possente ala?
 Sò ch'è contro di Gioue i cento figli
 La Terra armaua, s'hauea Gioue in Cielo
 Per sua difesa il Cauaglier del Sole.
 Saggiamente però fu consigliato
 Depor si chiaro nome: più sicuro
 Ne le tenebre fia: ma salga, ò scenda
 Del Ciel le cime, ò del' Abisso i fondi,
 L'aggiungerò, l'ucciderò, tal scempio
 Io ne uo' far, che sarà essempio al mondo.

A. O gran brauure: chi sareste voi?

E S. San-

*Sanfone, ò Marte? lui sembrate quando
Aprè le porte del Bifronte Giano.*

C.T. *Se non son Marte, son figliuol di Marte;
Che tal'è ogni Romano: il biondo Tebro
Mi fe' suo Cauagliero; e mi son' uno
Men veloce di lingua, che di mano.*

A. *Hor, hor vedrassi: e che vorreste voi
Dal Cavalier del Sol?*

C.T. *Non è passata
Per quà la Fama de l'infamie sue?
Volgon due anni, che frà noi comparue
Gonfio di vano ardir, di tracotanza,
Qual Encleado in Flegra, ò qual mostroffi
In Terebinto il Filisteo Gigante.
Imaginò il meschin non ben sapendo,
Come tagliasser le latine spade
D'hauerla con l'Egitto, ò con l'Ibero.
Poco pugnai, che già cadea trafitto
Quel sì feroce, se fuggendo il Sole
Mirar del suo Campion lo scorno, e'l danno;
L'oscura notte non seruia d'Araldo
A dipartirne; e'l dipartir fù tale,
Che giurò di tornar il giorno ottauo,
Altrimente non mai vino lasciava
Quel Traditor, ch'era del sangue ancora
Iumante di mio Padre à tradigione
Mentre dormiua in una selua ucciso.
Ne mi souenne esser follia di fede
Cercar' un Traditor: il Sole ottauo
Fin'hor non è comparso: e fece aborto*

L'otta.

L'ottava Aurora.

A. Se ricordo il vero;

*Diceasi quì, che la medesima Roma
Marauigliana del suo gran valore:
Ch'ogni piastra Romana, ed ogni maglia
Parea di vetro à la fulminea spada,
Che qualunque con lui la si prendesse,
Batter ben presto sù la terra il fianco
Era costretto, e far vermiglio il campo.
Che'l Cauagliero del Tebro un de più forti,
In cui fiorisse la viriù Latina
Dopò ostinata, e sanguinosa lite
Ceduto hauea la palma: onde qual fede
Vi possa dar non sò: sò ben se tanto
Pensaste bauer vicin quanto lontano
Stimate il Caualliero, ammutireste.
Non hà gran dente, chi souerchio laira.*

SCENA OTTAVA.

Caualliero del Tebro, Scudiero.

*E.T. O Verdi Oliui, ò trionfali Allori
Mi cingete le tēpie, hò vinto, hò vinto.
Dica chi vuole, onnipotenti sono
In quest'ingegno le bugie, le frodi.
Credo, che la menzogna quando nacqui
Allenadrice m'accogliesse in grembo:
Credo, che la menzogna mi porgesse
Nodrice il primo latte: e fors'ancora,*

E 6 Come

Come Padre l'Inganno, la Menzogna
 Fù la mia Madre: da la Greca Tomba
 Risorga pur il frodolento Ulisse
 E vegna al paragon: più sodo usbergo,
 Più fino acciaio, più tagliente spada,
 Non haggio da la frode: io vuo con questa
 Vincer' in arme Popoli guerrieri.
 Sotto questa refuggine le mura
 Assalirò de le Città più chiuse,
 I merli afferrerò, sul' alte Torri
 Dispiegherò le vincitrici Insegne.
 Tempo già fù, che la Giustizia Donna
 Era del Mondo; hor la Giustizia è serua:
 Ond' è Prudenza accommodarsi a' tempi
 Che schiettezza? che fede? se ne gli altri
 Ne fede troui, ne schiettezza? è questo.
 Vn' andar volontario a la morte,
 Gir senz' armi à la guerra; il petto ignudo
 Esporre à le saette: con astutia
 Si fa' l'gioco al' astutia; ogn' altro schermo
 Hoggidì si schermisce. Bella cosa.
 Ciascun sa dir è un' animo sincero,
 Vn cor fedele, ed un morir più tosto,
 Che mancar di parola; ò che tramarla,
 A chi di te si fida: Ohime che mai
 Si tradisca l' Amico, ò s' abbandoni:
 Ma non scorgo a la proua il bel discorso.
 Amici siam, quando le vele gonfia
 Aura propizia; qual se manca, manca
 Mobile al par de l' aura il nostro Amore.

Porgiam la destra in testimon di pace,
E la sinistra in tanto arroia il ferro,
Le melate parole, i bei sembianti
Indorano la scorza de l'Inganno,
Aspergon l'orlo al'homicida Tazza,
In cui beui il velen del Tradimento.
Taccion le leggi, mutola è ragione,
Se parla l'interesse; e s'ei comanda,
Rinuntiar l'honor, al dritto, al giusto,
Negar huomini, e Dei, di sacro sangue
Macchiar le mani, profanar gli Altari,
Cauar da' petti più fedeli, e cari
Viuo, e spirante il cor, son leggiere. *Re.*
Buon per me, ch'imparei fin da la culla
Tal maniera di vita, e non men' pento.
Eccor raccolta, Ismen, la tela al sabbio,
Quale tu ordisti: hor, hora il tuo Nipote
D'Antigono farà gouerno tale,
Che basti ad Alessandria: o qual n'attendi
Alta mercede: se pur son quest'arme,
Forza del tuo saper quasi infinito,
Come pur sò, che son; ne lice loro
Insanguinarsi, che di sangue hostile,
O come ben m'insinsi: o come colsi
Tra le sue rote il tempo; o come l'ire
Opportune destai: lo torno à dire,
Chi sa mentir' ogni grand'opra à capo,
Saprà condur. Ohimè con quanta fretta:
Con qual furor? Ismen, Ismen m'aita.
Scud. Combatti pur, che vincitor farai;

O vino, ò morto: suppirà la frode
Al magico poter, quand'ei non vaglia.

SCENA NONA.

Antigono, Cauallier del' Tebro,
Scudiero, Choro.

A. E Ccoti, ò generoso, quel sì vile,
E sì codardo Cavalier del Sole,
Che da te fugge, e per timor s'asconde:
Quel che vincesti; e ne la selua uccise
Tuo Padre à tradimento: hor l'hai presente,
Il giorno ottano è giunto.

C. T. A la ferocità di tue parole,
Barbaro Traditor, degna risposta
Darà la spada, cui di paro alletta
La fuga, e la venuta à la vendetta.

A. T'accorgi, ò Cauallier, oue t'hà scorto
L'altabugia del temerario vanto?
Come ch' à tant' orgoglio altri non debba
Pietade, ò Cortesia; se la mi chiedi
Non per tanto l'haurai; mentre palese,
Qual furia t'hà spinto à riprouarti
Con chi potena per un colpo solo
Spogliarti l' Alma, e te ne fu cortese.

C. T. Parti lieue il mio sdegno, il valor scemo,
Se fiamme à l' uno, se virtude à l' altro
Non crescon tue parole ingiuriose?

A. Così vada con te co ogni superbo,

Che

Che beue l'onde Greche, e le Latine

A temprar la sua sete in Acheronte.

S. O bell'impresa: hauer col ferro ucciso

Il più fedele Amico: ah no'l conosci?

A. Ohimè, che veggio? son svegliato, o sogno?

Hircano è questi, o'l par? è certo desso:

Ohimè, c'hò fatto, quale Dio m'hà posto

La benda à gli occhi?

Ch. E' dunque il Signor nostro

Questi, o Fratelli? vincitor, o vinto

Lò chiamerem? se pur è morto Hircano;

Certo è perdente: ah, che rauolgimenti:

Ruben, Ruben sò, che non hai mentito.

Ch. Ben mi sentina palpar' il core.

Ch. Non è tempo di pianti; vn'è già morto,

L'altro si muor: deh di parole almeno

Andiamo à consolar il duolo ingiusto.

A. O caro Hircano, tu se' morto, io vivo?

Tu più non spiri, ed io respiro ancora?

L'Anima tua di già spiegat'hà il volo,

E la mia non ti segue? per mia mano

Sei morto; e per mia mano anch'io non moro?

Abborro forse d'homicida il nome?

Di me stesso homicida esser mi duole,

Se ne la morte tua fui di me stesso

Sacrilego, efferabile homicida?

Versasti col tuo sangue, e col tuo spirto,

Il mio spirto, e'l mio sangue: ah se non credi;

Perche non apri questi lumi, e miri

Come la morte d'amboduo vincente

Spiegbi

Spieghi nel volto mio le bianche insegne ?

Morto son'io , sepolto , incenerito

In sepolchro di duolo ; e questa voce

Voce non è , ma l'ombra del mio core ,

Che disperata à tuo' pallori intorno

Mormorando s'aggira , e si querela .

Crudel' Amor , che d'una morte sola

Pago non sei , ma dopo morte ancidi ,

I cadaveri ancor crucij , e tormenti .

Io pur son morto , che non viue il corpo

Senz' Alma , e quasi , che viuessi , io sento

Angoscie crudelissime , e mortali .

O spietata pietà , perche serbarmi

A sì fiere fortune ? Ohimè Rubeno ,

Che mi dicesti ? Oracoli pur troppo

Ohimè , veraci : in vn sol giorno dunque

Mi se' dato , e rapito ? vn' hora sola

Mi ti dona , e ritoglie ? Egli era poco ,

S'io stesso non spargena il caro sangue ,

S'io medesimo non era del mio Fato

De le miserie mie Fabro funesto ?

Ma di chi mi querelo ? io l'empio sono ,

Io sono il traditor , io l' Amicida :

Io son il reo del gran misfatto , ed opra

Son di mia destra queste piaghe : dunque

In me cada il castigo .

Ch. Oimè fermate :

Perche punir' inuolontaria colpa

Con pena volontaria ? Se colpa

Però si dè chiamar , on'è il cor giusto

Fontana d'ogni bene , e d'ogni male :

SCENA DECIMA.

Hircano , Antigono , Rubeno .

H. **D** Unque vi crederò ? quali portenti ;
 Quali prestigi narrate ? Olà , Signore ,
 Qual cecità v'ingombra , e vi trauolge
 A stimar morto vn uiuo ? io sono uiuo ,
 E l'altre sono , se Ruben non mente ,
 Arti , e follie di scelerato ingegno ?
 Ohime non mi parlate ?

A. In forse stassi
 L'Anima mia , s'ella sia morta , o uiua ;
 In qual mondo ella sia : se in se' uiuo ,
 Come dianzi t'uccisi ? ma se pure
 Dianzi t'uccisi ; come uiuo sei ?
 Se se' risorto ; come quà si giace
 Il cadauero tuo , ma se quì giace
 Il cadauero tuo , come risorgi ?

R. Posa , posa il furor , che ti fa nube
 Al raggio de la mente ; e homai rannuisa
 La cagion de l'error ; e ti consola ,
 Che se contro di te s'armano i Cieli ,
 S'arman' ancor' in tuo soccorso i Cieli .
 Che , che sia del futuro , dileguati ,
 Come Sogno d'infermo , o nube al vento ;
 Son gli argomenti del superbo Ismeno .
 Questi è nipote suo : d'armi incantate
 Lo cinse , e diegli la Romana . Insegna ,
 Acciò

Accio sicuro , e inconfosciuto ieco
 Ei combatteffe , e ti menasse à morte :
 Ma perche dubitò d'hauer indarno
 Contro la Gemma tua mossi gli Incanti ,
 Scielse costui , che ne' sembianti , e a' gesti
 E un'altro Hircano ; acciò s'ei fusse morto ,
 Tu ancor deluso di dolor morissi .
 Coppia più somigliante io mai non vidi ,
 Che pur fù à me cagion d'errar souente .
 Questo mi suela il Cielo , il resto copre
 Con densissimo velo , il qual prescrive
 Termine al nostro frale intendimento .

A. O merauiglie di natura : ò scherzi
 Amari troppo : Hircan , Hircan tu vinci
 Di ciò solo mi cale ; e la tua vita ,
 Quanto mi costa più , m'è più gradita :
 Si conueriono in dolce ancor le pene ;
 E fa più caro il conseguito bene .

C H O R O .

A Ncor , che non indori
 La chioma gloriosa :
 Ancor , che non infiori
 La fronte maestosa :
 Ancor che non colori
 La guancia luminosa ,
 Splende sì la Viriù ; ch'indarno stanoa ,
 Per abbozzar le sue fattezze belle ,
 Le penne Apollo , ed i pennelli Apelle .
 Inge-

Ingegni affettuosi,
 Che per formar l'Helene vostre andate
 Da' sembianti amorosi
 Rele Ninfe più care, e vagheggiate
 Mendicando Bellezze,
 Raccogliendo vaghezze;
 E per formar il mel del'alta Idea,
 Del bel regno d'Amore
 Tutto stillate il fiore;
 Perche tanto girar? à questa Dea
 Venite à questo volto,
 In cui d'amor è il Paradiso accolto.
 E pur, ch'il crederia? sotto si care
 Forme s'asconde d'Angioletta, un core
 Tanto guerriero, e forte;
 Vn'ardir tanto eccelso, e singulare,
 Che sono opre volgari al suo valore
 Frenar l'Inferno, e debellar la Morte.
 Vergin' uergognosetta,
 Vergine ritrosetta,
 Che par non spiri, ed inalzar non osa
 Chiusa in guardigno manto
 La faccia rispettosa;
 Ardisce, e può cotanto?
 Dunque colei, che si suavi ha i guardi,
 Ha sì pungenti i dardi?
 Quella man così bianca, e sì vezzosa
 Dunqu'è sì valorosa?
 Dunque s'amanta del più bel d'amore
 Il Martiale horror?

Ah chi può dir il tuo poter celeste,
 O Amazona santa;
 Se in Pastoral sembianze,
 Mentre grida à le stelle, e sfida, e vanta,
 L'orgoglio abbatti al Filisteo Gigante?
 Se senza impugnar brando, e senza scudo
 Vinci col volto ignudo,
 Armate squadre; ed in feminea vesta
 Tronehi al gran Persian l'altera Testa?
 S'hoggi nel Signor nostro
 Gloria degli Hebrei,
 Splendor de' Semidei
 Vini'hai d'Auerno il temerario Mostro?
 Anime amaliare,
 Che dietro disperate
 Ite à la traccia de' bugiardi Amori;
 O Tromba ambiziosa
 Il desio v'innamora, il cor v'innuola,
 L'Insegna gloriosa
 De la Viriù seguite, e i bei splendori;
 Tanto valor, tanta beltà può sola
 D'ostri veraci, e di felici ardori
 Le chiome coronar, bear' i cori.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Choro, Aristobolo, Consiglio,

Ch. **A** Frica mai non celebrò, ne Roma
 Con applauso maggior i suoi Triòfi.
 Là pugnano le Belue; il Toro altero
 Prouocator del vento, e del riuale,
 Il feroce Cinghial, che dumi il pelo,
 Sangue il griso, tal par, qual parue, quando
 Del bel sangue d'Adon colorì l'erba: T
 L'Orso spietato, che vorrebbe l'ale,
 Per assalir l'emula sua Calisto:
 L'illegittimo Pardo, à cui le forze
 La Genitrice, e diè le maschie il Padre!
 Il superbo Leon, che de la chioma
 Nutre ne la foresta ire, ed orgogli.
 Là per opra fabril da bocca d'oro
 In grembo à l'alabastrò Aquila spande
 Fiumi d'argento; e pretiosi Augelli
 Di Serpentin, di Porfido, e d'Auerio
 Tempran con l'onde susurranti rime.
 Mirasi quì da le feconde gole
 O di serpe, o di sfinge, o d'altro tale,
 A cui diè corpo il marmo, anima l'arte;
 Nube di fumo uscir, pioggia di foco;

Chs

Che toccando la terra à mille, à mille,
 Come già fe con grandine di denti
 Ne le piaggie di Colcho il buon Giasone,
 Fa pullular cinti d'acciar, di ferro
 Sdegnosetti Pigmei con falsa guerra
 Rappresentanti l'Iurree battaglie.
 Sembra Gerusalemme il fermamento,
 Al'hor che pious stelle, e pious luce;
 Tante le faci son, tante le fiamme,
 Che da muri, da merli, e da le Torri
 Volan veloci à publicar nel Cielo
 Con l'eloquenza lor, ch'è tutt'ardore,
 L'hodierno Trionfo: il pavimento
 De le strade reali, e de le piazze
 Tutt'è verde di fior, fiorito d'herbe
 Che con mano innocente hanno raccolto
 Le Vergini, e i fanciulli: Huomini, e Donne
 Salgon' à gara su' balcon', su' palchi,
 A diluiar su le guerriere Teste
 Di Primavera gli odorati nemi.
 Ar. Pomposo è l'Apparato, benchè poco
 Al gran valor, ed al gran merito eguale.
 Ma che possiam far noi? Premio à se stessa
 E la Viriute, e di sue pompe altera
 Di belcà forestiera, e peregrina,
 Di mendicati arredi il vanto sdegnà.
 Se ben vediam, che quanto più si mostra
 Ella schiua di Gloria, di lei
 Gloria si scopre più fucosa amante.
 E mantice il Negar, onde più auampa

Il fuoco del desio: la fuga inforza
 Il corso di chi segue; e un nò sovente
 Destò le fiamme non mai nate, ò spente.
 Vadane pur Viriù douunque vuole,
 Che per l'orme di lei benche fugaci
 Si trarrà Glorìal' honorato fianco:
 Le terra dietro, come l'ombra il corpo;
 La servirà, la seguirà, se vuole,
 Ma la precorrerà, s'ella non vuole.
 Vesta sordido sacco, e si circondi,
 In vece d'aureo cinto, austerà fune;
 Che fia con tutto ciò da folta schiera
 Di non curati applausi corteggiata.
 Prenda bella Bifolca in man l'aratro,
 Ari la Terra; e mireransi doue
 Il piede posi, ouer le glebe rompa,
 Pullular Consolati, e Dittature,
 Spuntar Reami, e germogliar Imperi.
 Però saggio colui, che sacra il fiore
 De l'età Giouinetta à sì gran Dea.
 Del fior di Gioueniù, se lo coltiui,
 Immortal Gloria è frutto: di sudore,
 E di sangue in affiato al Ciel s'estolle
 L'Albero de l'Honor, e fra le Stelle
 Mesce le chiome altere, e le confonde.
 Ma che vi par del fiero auenimento,
 Di duello sì strano, ed importuno?
 Ismen, Ismen, non t'è la vita cara
 A pigliarla co' Regi.

C. 2. A. l'aspra cote

Come s'aguZZa, e si faterse il ferro:

Come l'oro nel foco, ne' contrasti:

Più s'affina il valor, si fa più bello.

C. 3. Pareo, dicono; un Marte; sì feroce

Era nel minacciar, nel ferir pronto,

Guardingo l'occhio, misurato il piede;

Scaltro l'entrate, subito i trapassi,

Scarso ne l'accennar; nel piagar certo,

Ne le guardie sicuro, risoluto

Nel'offrir punte, nel calar fendenti,

Nel plover sangue, in tempestar percosse

Lampo sembraua d'adirato cielo.

Al presto lume la volante spada;

Tuono nel sischio, fulmine nel colpo.

A. Men male fu, che la medesima Fama

L'auiso ne portò de la salueZZa,

Che del periglio; ond' il dolor perdeo

Nel fiume de la gioia i suoi amari.

C. 4. Così dunque tal'hor' anco de' Regi

L'Anima serenissima si turba?

Fors' i dicea, sì come pioggia, o vento.

Noi bagna, o scote de' superbi Olimpi

L'eccelse cime; le Reali AlteZZe

Poggiano sì; che de' volgari Affetti

Non sentono l'ingiurie.

A. Hor sì l'hai detta:

O gran follia de' nostri sciocchi ingegni;

Siam gioco de la sorte; e di noi scherza,

Come di Paleò gioca il flagello.

Scosso per man di semplice Fanciullo;

E poi

QUARTO. 1121

E poi s'immaginiam calcar col piede
 Lateſta al Fato, paſſeggiar de' venti
 Sonar le penne, e quaſi di vil ſerua
 Poir de la Fortuna a noſtra voglia
 Batter la guancia, o ſcompigliar il crine.
 Oh porto ſcettro in man, Corona in capo:
 Si treme al ciglio, s'ubidiſce al cenno,
 Son quaſi un'altro Dio: le mie parole
 Han forza di deſtin: di mille cori
 Da me dipendel' allegrezza, e'l duolo:
 Sì: horsù v'adunque ſe ſei Rè, e ferma
 De le vicende i non mal ſtanchi giri:
 Mettila legge a' mari, il morſo a' venti,
 Condensa, e ſciogli a tuo piacer le nubi?
 Perchè t'ange il dolor? Timor t'affligge?
 L'alma ti cruccia differita ſpeme?
 O tarda Penuenza il cor ti rode?
 Le febbri dunque a' Regi, o la vecchiezza
 Oſano inſienotar le Regie forze?
 S'increſpa a' Dei la fronte? Ele diuine
 Gotte ſcolaràn i pallori eſtremi?
 Piaceſſe al Ciel, che non ardiſſe il morbo
 Addolorar le coronate Teſte;
 E di caldo mordace, e violento
 Attoſſicar i porporati fianchi.
 C. 2. Fors'alcun mal v'ha preſo?
 A. Son più giorni,
 E non sò la cagion che tutto ſentomi
 Caſcar de la perſona, ſenza lena,
 Senza vigor: talvolta mi raſſembra

1122. O T A T T O

Che tutto si raggiri, e volga in cerchio
 A l'occhio vaneggiante: ed altra pare
 Ogn'oggetto, che vegga ò lunge, ò presso,
 Di negro, immondo sangue colorirsi.
 Pur l'Allegrezza del Fratel trasfusa
 Dal cor nel corpo haue fin'hor pugnato
 Contra il velen del male: hor non so come
 Io mi farò, si la vita languisce;
 Si s'accresce l'ambascia, un'al ribrezza
 Si mi riscote tutto, e raccapriccia.

SCENA SECONDA.

Segretario.

S. **I** Nstabile la Luna? son leggiere
 Le foglie? sono mobili le canne?
 Più de la Luna instabili, leggiere
 Più d'una frasca, più di canna mobili
 Hoggi così conchiudo son le Donne.
 Donna Danno del Mondo; tante forme,
 Quante la Donna, ne il marin Protheo
 Vnqua mai si vestì; ne si dipinse
 Di cotanti color Camaleonte.
 Vedestù mai di capricciosa Aurora
 Bizzarra gonna nel girar d'un sguardo
 Confonder i Cilestri, i Persi, i Ranci.
 I bianchi, ed i vermigliouer al Sole
 Esposta piuma di gentil Colomba
 Hor di smeraldo farsi, hor di zaffiro,

Hor

Hor di rubino , e di cangiante incerto
 Pinger' il vago argento ? ò pur la bella
 Iride rugiadosa a l'hor , che tocca
 Dal'occhio amante , per piacergli espone
 Mille colori , e ne riccama il seno ,
 Nele vaghezze sue sempre diuersa ?
 Hai vist' un' ombra , non hai vist' il vero
 Ritratto ancor del femminile ingegno .
 Quel che vuol' il mattin , voler la sera
 E gran peccato : Le rugiade prime
 De la notte nascente , e lagrimante
 Smorzan gli ardori dal meriggio accesi .
 Sta sempre in forse , oue sua prora driZZi ;
 Sta sempre in forse , se ritorni , ò vada :
 Promette , indi si pente ; e le promesse ,
 Che scrisse ne l'arena solue l'onda :
 Giura , poi manca ; e i giuramenti sono
 Leggieri sì , che via li porta il vento .
 E legge fra le Donne assai volgata ,
 La volubile più sia la migliore .
 Eua la fece ; sottoscrisse tutto
 Il Popolo Donnesco : hoggi Aleffandra
 Giusto , giusto l'osserva ; tutta sdegno ,
 Poi tutt' amor , tutta di nouo sdegno .
 Qual' Astrolabio , ò qual Quadrante mai
 Saprebbe indouinar di tali Stelle
 Itemerarij , e sregolati moti ?
 Malie d' Ismen si crede il volgo folle :
 Ma è ben talpachi non scorge il Sole .
 Non voglia Dio , che come fu ruina

Del Vniuerso ambitiosa Donna,
 Sial' eccidio di Giuda instabil donna.
 Instabil Donna? non conosci dunque
 La perfida Alessandra? ancor non sai,
 De l'ire sue la pertinacia eterna?
 Mutabile nel Ben, nel mal costante
 E la Femina; e fur quei doni segno
 D'odio perfetto, e di perfetto sdegno.
 Non sà ferir, ella hà souente in bocca,
 Nè sà far male, chi non sà far vezzi
 Anco al nemico: ma non è gran fatto,
 Se pur non la conobbi; Ella è una Donna.
 E chi si può vantar d'hauer spiato
 Di cor di donna le latebre occulte?
 I laberinti, oue non gioua il filo?
 I Meandri intricati, e flessuosi?
 Che'l core? il riso, le parole, gli atti,
 I mouimenti, le sembianze, i guardi,
 Tutto quello ch'appare, e che s'asconde,
 E composto di froda, e di bugia.
 Quella chioma, che chiamò oro, ambra pura,
 O cieco Amante, e quasi rete, ò laccio
 T'ha preso l'Alma, e t'hà legato il core,
 E crin furato a' fracidi sepolchri
 Da man profana di notturna strega.
 Quella bianchezza, appo cui perde il Giglio,
 Il candor de l'Auorio, e de la neve
 E' biacca stemperata: Quel vermiglio,
 Che par misto di Porpora, o di Rosa,
 E' fattura del minio, e del pennello.

Il liscio de la fronte, e de la mano
 E succo di limon, di Chiocciolina,
 Che dal vetro stillò: S'ancor mentisce
 In loro la vecchiaia, e per miscuglio
 Di Ligustri, e d'Orbacche hà negro il crine;
 Senza rughe le guancie? Se bugiarda
 E la statura, che metà son legno?
 Non dicon'esse per Parer più bene,
 Vogliam così la Perla, e così il fiore?
 Da lor pretesa è l'apparenza sola;
 Quindi la Donna si può dir menzogna.

S C E N A T E R Z A,

Messaggiero, Secretario.

M. **A**lta ventura, che m'auenga in voi;
 A la Regina il mio Signor m'innua;
 O mi scorgete, o m'insegnate i modi
 D'hauer vdienna, ma segreta, e presta.

S. Così chi manda merita, e chi porta:
 Ma quest'è unacert'hora che s'innuola
 A tutti la Regina, e del meriggio,
 Con le Dame d'Amor', il caldo inganna
 A gli oreZZi, à le fonti: Onde siabene
 Dar tempo al tempo.

M. Se così vi pare
 Così si faccia.

S. E che nouelle arrechì?

M. Oh che nouelle: infra le sponde il fiume

Ah chi può dir il tuo poter celeste,
 O Amazona santa;
 Se in Pastoral sembianza,
 Mentre grida à le stelle, e sfida, e vanta,
 L'orgoglio abbatti al Filisteo Gigante?
 Se senza impugnar brando, e senza scudo
 Vinci col volto ignudo,
 Armate squadre; ed in feminea vesta
 Tronehi al gran Persian l'altera Testa?
 S'hoggi nel Signor nostro
 Gloria de gli Hebrei,
 Splendor de' Semidei
 Vini'hai d'Auerno il temerario Mostro?
 Anime amaliare,
 Che dietro disperate
 Ite à la traccia de' bugiardi Amori;
 O Tromba ambiziosa
 Il desio v'innamora, il cor v'innuola,
 L'Insegna gloriosa
 De la Virtù seguite, e i bei Splendori;
 Tanto valor, tanta beltà può sola
 D'ostri veraci, e di felici ardori
 Le chiome coronar, bear' i cori.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Choro, Aristobolo, Consiglio,

Ch. **A**frica mai non celebrò, ne Roma
 Con applauso maggior i suoi Triōfi.
 Là pugnano le Belue; il Toro altero
 Prouocator del vento, e del riuale,
 Il feroce Cinghial, che dūmī il pelo,
 Sangue il griso, tal par, qual parue, quando
 Del bel sangue d'Adon colorì l'herba: T
 L'Orso spietato, che vorrebbe l'ale,
 Per assalir l'emula sua Calisto:
 L'illegitimo Pardo, à cui le forze
 La Genitrice, e diè le maschie il Padre.
 Il superbo Leon, che de la chioma
 Nutre ne la foresta ire, ed orgogli.
 Là per opra fabril da bocca d'oro,
 In grembo à l'alabastrò Aquila spande
 Fiumi d'argento; e pretiosi Angelli
 Di Serpentin, di Porfido, e d'Auerio
 Tempran con l'onde susurranti rime.
 Mirasi quì da le seconde gole
 O di serpe, o di sfinge, o d'altro tale,
 A cui diè corpo il marmo, anima l'arte;
 Nube di fumo uscìr, pioggia di foco,

Chs

Che toccando la terra à mille, à mille,
 Come già fe con grandine di denti
 Ne le piaggie di Colcho il buon Giasone,
 Fa pullular cini d'acciar, di ferro
 Sdegnosetti Pigmei con falsa guerra
 Rappresentanti l'Ituree battaglie.
 Sembra Gerusalemme il fermamento,
 Al'hor che pious stelle, e pious luce;
 Tante le faci son, tante le fiamme,
 Che da muri, da merli, e da le Torri
 Volan veloci à publicar nel Cielo
 Con l'eloquenza lor, ch'è tutt'ardore,
 L'hodierno Trionfo: il pauimento
 De le strade reali, e de le piazze
 Tutt'è verde di fior, fiorito d'erbe
 Che con mano innocente hanno raccolto
 Le Vergini, e i fanciulli: Huomini, e Donne
 Salgon' à gara su' balcon', su' palchi,
 A diluiar su le guerriere Teste
 Di Primavera gli odorati nemi.

Ar. Pomposo è l'Apparato, benchè poco
 Al gran valor, ed al gran merito eguale.
 Ma che possiam far noi? Premio à se stessa
 E la Virtute, e di sue pompe altera
 Di belcà forestiera, e peregrina,
 Di mendicati arredi il vanto sdegnà.
 Se ben vediam, che quanto più si mostra
 Ella schiua di Gloria, di lei
 Gloria si scopre più focosa amante.
 E mantice il Negar, onde più anampa

Il fuoco del desio : la fuga inforza
 Il corso di chi segue ; e vn nò souente
 Destò le fiamme non mai nate , o spenta.
 Vadane pur Viriù douunque vuole ,
 Che per l'orme di lei benche fugaci
 Si trarrà Glorìal' honorato fianco :
 Le terra dietro , come l'ombra il corpo ;
 La seruirà , la seguirà , se vuole ,
 Ma la precorrerà , s'ella non vuole.
 Vesta sordido sacco , e si circondi ,
 In vece d'aureo cinto , austerà fune ;
 Che fia con tutto ciò da folta schiera
 Di non curati applausi corteggiata .
 Prenda bella Bifolca in man l'aratro ,
 Ari la Terra ; e mireransi doue
 Il piede posi , ouer le glebe rompa ,
 Pullular Consolati , e Dittature ,
 Spuntar Reami , e germogliar Imperi .
 Però saggio colui , che sacra il fiore
 De l'età Giouinetta à sì gran Dea .
 Del fior di Gioueniù , se lo coltiui ,
 Immortal Gloria è frutto : di sudore ,
 E di sangue inaffiato al Ciel s'estolle
 L'Albero de l'Honor , e fra le stelle
 Mesce le chiome altere , e le confonde .
 Ma che vi par del fiero auenimento ,
 Di duello sì strano , ed importuno ?
 Ismen , Ismen , non t'è la vita cara
 A pigliarla co' Regi .

C. 2. A l'aspra cose

Come s'aguZZa, e si faterfo il ferro:

Comel'oro nel foco, ne' contrasti:

Più s'affina il valor, si fà più bello.

C. 3. *Parea, dicono, un Marte; sì feroce*

Era nel minacciar, nel ferir pronto,

Guardingol'occhio, misurato il piede;

Scaltro l'entrate, subito i trapassi,

Scarso ne l'accennar; nel piagar certo,

Ne le guardie sicuro, risoluto

Nel'offrir punte, nel calar fendenti,

Nel plover sangue, in tempestar percosse.

Lampo sembraua d'adirato cielo.

Al presto lume la volante spada;

Tuono nel fischio, fulmine nel colpo.

A. *Men male fu, che la medesima Fama*

L'auiso ne portò de la salueZZa,

Che del periglio; ond' il dolor perdeo

Nel fiume de la gioia i suoi amari.

C. 4. *Così dunque tal'hor' anco de' Regi*

L'Anima serenissima si turba?

Fors' i dicea, sì come pioggia, o vento.

Noi bagna, o scote de' superbi Olimpici

L'eccelse cime; le Reali AlteZZe.

Poggiano sì, che de' volgari Affetti

Non sentono l'ingiurie.

A. *Hor sì l'hai detta:*

O gràn follia de' nostri sciocchi ingegni;

Siam gioco de la sorte, e di noi scherza,

Come di Paleò gioca il flagello.

Sosso per man di semplice Fanciullo;

E poi

E poi s'inganniam calcar col piede
 Latesta al Fato, passeggiar de' venti
 Sonra le penne, e quasi di vil serua
 Poter dela Fortuna à nostra voglia
 Batter la guancia, o scompigliar il crine.
 Oh porto scettro in man, Corona in capo:
 Si tremia al ciglio, s'ubidisce al cenno,
 Son quasi un'altro Dio: le mie parole
 Han forza di destin: di mille cori
 Da me dipende l'allegrezza, e'l duolo.
 Sì: horsù v'adunque se sei Rè, e ferma
 Dete vicende i non mal stanchi giri:
 Mettila legge a' mari, il morso a' venti,
 Condensa, e sciogli à tuo piacer le nubi.
 Perchè t'ange il dolor? Timor t'affligge?
 L'alma ti cruccia differita speme?
 O tarda Penuenza il corti rode?
 Le febbri dunque a' Regi, o la vecchiezza
 Osano infievolir le Regie forze?
 S'incressa a' Dei la fronte? E le divine
 Gotte scoloran i pallori estremi?
 Piacesse al Ciel, che non ardisse il morbo
 Addolorar le coronate Teste;
 E di caldo mordace, e violento
 Attofficar i porporati fianchi.
 C. 2. Fors'alcun mal v'ha preso?
 A. Son più giorni,
 E non s'ha cagion che tutto sentomi
 Cascar dela persona, senza leua,
 Senza vigor: talvolta mi rassembra

121122. O T A T T O

Che tutto si raggiuri, e volga in cerchio
A l'occhio vaneggiante: ed altra pare
Ogn'oggetto, che vegga ò lunge, ò presso,
Di negro, immondo sangue colorirsi.
Pur l'Allegrezza del Fratel trasfusa
Dal cor nel corpo haue fin'hor pugnato
Contra il velen del male: hor non so come
Io mi farò, si la virtù languisce;
Si s'accresce l'ambascia, un'al ribrezza
Si mi riscote tutto, e raccapriccia.

S C E N A S E C O N D A.

Segretario.

S. **I**Nstabile la Luna? son leggiere
Le foglie? sono mobili le canne?
Più de la Luna instabili, leggiere
Più d'una frasca, più di canna mobili
Hoggi così conchiudo son le Donne:
Donna Danno del Mondo; tante forme,
Quante la Donna, ne il marin Protheo
Vnqua mai si vestì; ne si dipinse
Di coranti color Camaleonte.
Vedestù mai di capricciosa Aurora
Bizzarra gonna nel girar d'un sguardo
Confonder' i Cilestri, i Persi, i Ranci,
I bianchi, ed i vermigli ouer al Sole
Esposta piuma di gentil Colomba
Hor di smeraldo farsi; hor di zaffiro,

Hor

Hor di rubino, e di cangiante incerto
 Pinger' il vago argento? ò pur la bella
 Iride rugiadosa a l'hor, che tocca
 Dal'occhio amante, per piacergli espone
 Mille colori, e ne riccama il seno,
 Ne le vaghezze sue sempre diuersa?
 Hai vist' un'ombra, non hai vist' il vero
 Ritratto ancor del femminile ingegno.
 Quel che vuol' il mattin, voler la sera
 E gran peccato: Le rugiade prime
 De la notte nascente, e lagrimante
 Smorza agli ardori dal meriggio accesi.
 Sta sempre in forse, oue sua prora drizzi;
 Sta sempre in forse, se ritorni, ò vada:
 Promette, indi si pente; e le promesse,
 Che scrisse ne l'arena solue l'onda:
 Giura, poi manca; e i giuramenti sono
 Leggeri sì; che via li porta il vento.
 E legge fra le Donne assai volgata,
 La volubile più sia la migliore.
 Eua la fece; sottoscrisse tutto
 Il Popolo Donnesco: hoggi Alessandra
 Giusto, giusto l'offerua; tutta sdegno,
 Poi tutt' amor, tutta di nouo sdegno.
 Qual' Astrolabio, ò qual Quadrante mai
 Saprebbe indouinar di tali Stelle
 Temerarij, e sregolati moti?
 Malie d' Ismen si crede il volgo folle:
 Ma è ben talpachi non scorge il Sole.
 Non voglia Dio, che come fù ruina

Del Vniuerso ambitiosa Donna,
 Sial'eccidio di Giuda instabil donna.
 Instabil Donna? non conosci dunque
 La perfida Alessandra? ancor non sai,
 De l'ire sue la pertinacia eterna?
 Mutabile nel Ben, nel mal costante
 E la Femina; e fur quei doni segno
 D'odio perfetto, e di perfetto sdegno.
 Non sà ferir, ella hà souente in bocca,
 Nè sà far male, chi non sà far vezzi
 Anco al nemico: ma non è gran fatto,
 Se pur non la conobbi; Ella è una Donna.
 E chi si può vantare d'hauer spiato
 Di cor di donna le latebre occulte?
 I laberinti, oue non gioua il filo?
 I Meandri intricati, e flessuosi?
 Che'l core? il riso, le parole, gli atti,
 I mouimenti, le sembianze, i guardi,
 Tutto quello ch'appare, e che s'asconde,
 E composto di froda, e di bugia.
 Quella chioma, che chiamai oro, ambra pura,
 O cieco Amante, e quasi rete, o laccio
 T'ha preso l'Alma, e t'ha legato il core,
 E crin furato a' frascidi sepolchri
 Da man profana di notturna strega.
 Quella bianchezza, appo cui perde il Giglio,
 Il candor de l'Auorio, e de la neve
 E biacca stemperata: Quel vermiglio,
 Che par misto di Porpora, e di Rosa,
 E fattura del minio, e del pennello.

*Il liscio de la fronte, e de la mano
E succo di limon, di Chiocciolina,
Che dal vetro stillò: S'ancor mentisce
In loro la vecchiaia, e per miscuglio
Di Ligustri, e d'Orbacche hà negro il crine;
Senza rughe le guancie? Se bugiarda
E la statura, che metà son legno?
Non dicon'esse per Parer più bene,
Vogliam così la Perla, e così il fiore?
Da lor pretesa è l'apparenza sola;
Quindi la Donna si può dir menzogna.*

SCENA TERZA,

Messaggiero, Secretario.

*M. A lta ventura, che m'auenga in voi;
A la Regina il mio Signor m'innua;
O mi scorgete, o m'insegnate i modi
D'hauer vdienda, ma segreta, e presta.*

*S. Così chi manda merita, e chi porta:
Ma quest'è unacert' hora che s'inuola
A tutti la Regina, e del meriggio,
Con le Dame d'Amor', il caldo inganna
A gli orezzi, à le fonti: Onde sia bene
Dar tempo al tempo.*

*M. Se così vi pare
Così si faccia.*

S. E che nouelle arrechi?

M. Oh che nouelle: infra le sponde il fiume

*Corre , vola l'uccel , stà fermo il monte ;
Come ne' vostri tempi ; ed il Ciel Perso
Ancor porta à vicenda il dì , e la notte .*

*S. Sempre tu scherzi : mi rispondi à segno :
Che fa la Corte ? che fa Ciro ? è vago
Ciascun saper' del suo Paese .*

*M. O quanto
Son mutate le cose .*

S. In meglio ?

*M. A punto
L'età del mondo è hormai cadente , e sempre
Peggiora anzi che nò non deue Aluante
Dar legge a Ciro , o riformar i Dei ,
Che pur in man de' Dei sta il cor de' Regi ,
Ma l'ersia corre in precipitio à piombo .*

*S. Non è Ciro più quel tanto geloso
De la ragion , del dritto ?*

*M. Egli è il rouescio .
Habbiám tutti nel capo di pazzia
Diuerse semi , che fruttar bisogna
In qualche tempo ; onde tal'hor , chi saggio
Era Fanciullo , in Gionentude impazzì .
E poi non era Rè , quand' il prouastè :
Scopre il Regno i costumi ; e quella serpe
Ch' assiderata dal rigor del verno
Trattar si lascia mansueta , al Sole
Di Primavera si riscote , e a' danni
Destà d' incauto piè , di man lascia
L' incantato veleno . o Roma , o Roma ,
Tù si beata sei , che non dipendi*

Dal

*Dal capriccio volubile a' un solo .
 O bella Libertà , ben quelli è cieco ,
 Che non vede il tuo bello , e non l'adora :
 Se del tuo dolce non è fatta Amante ,
 E ben l'Alma ritrosa : che la Destra
 Por ne le fiamme , o seppellirsi viuo ?
 Che oppor si solo à mille schiere , o à morte .
 Donar le sacre , Consolarli Teste ?
 Che se stesso legar , qual seruo reo ,
 Ne le carni de' Figli al duro palo ,
 E spirar sotto vergognosa sferza
 Di barbaro littor l'Alma de l'Alma ?
 Chi de la libertà conosce i pregi ,
 Dirà cotesto è poso .*

*S. E chi non beue
 Da la poppa materna il bel desir
 Di Libertà ? Qual Giouinetto ardente
 Amo , bramò , sperò , chiede , godeo
 Con tanto ardor la vagheggiata Donna ,
 Con quanti' ardor un'animo gentile
 La bella Libertà vagheggia , ed ama ?*

*M. E vi sarà tra noi chi , perche vanta
 Vn Titolo comprato , o sia preteso
 Da meriti antichi , pareggiar si stima
 La nobiltà d'un Cittadin di Roma
 Benche priuato fusse ? Ah che , chi nasce
 Da Nobile Roman , porta dal ventre
 Le ragioni del Regno .*

*S. E troppo vero :
 Ma Ciro m'ingannò .*

M. La voglia è legge.

Preuale il gusto al giusto, ed a gli honori.

E morto il merito: che virtù? che senno?

Che nobiltà? tal' un erge la fronte

Carica d'arroganza, e di pensiero,

Che la greggia guidò, ruppe la gleba.

Però, sì come la viltà del manto,

Tanio non leua di splendor al volto,

Che trà seruili arredi a l'aria, al moto

Verginetta real non si rauuifi;

Così, benche di porpora vestita,

Si conosce qual'è l'anima vile.

S. L'Anime son'eguali; e chi le forma

L'esser comparte lor con giusta lance.

Che s'una ha spiriti alteri, ed alto vola

Vn'altra ha pensier'vili, e n'terra serpe;

Mercè de' corpi, che lor dà la sorte.

Aluante, Aluante sono rose queste:

Ogn'uno sà le sue: se tutte insieme

S'accommunasser le priuate doglie,

Tal'vn, che più s'affanna, e si querela,

Sarebbe il primo a dir, voglio le mie.

Fanno le pene in ogni frande il nido:

Donc non coua il duolo? Ah che non tutta

Quel che fiammeggia è oro; e chi al'hora

Ha il riso in bocca, ed il sereno in fronte,

La mente ha iubilosa, il cor piangente.

Se potesse parlar la Corte Hebrea,

S'udirebbe di bello.

M. E che vorreste?

*Vn Rè più giusto? in somma è troppo vero,
Che non si prezzi il Ben pria, che si perda.*

*S. Vn Rè più giusto nò; ma vn si vorrebbe,
Che Rè si fusse, ne lo scettro desse.
A chi conuiene il fuso.*

M. Oh ben v'intendo.

*S. Donna mal consigliata opra s'irea
Non v'ha, che non commetta: e quai consigli
Puon dar? nol voglio dir: ancorche saggie,
Se dassi fede a l'Idolo de' Saggi,
Le Donne han manco senno d'un huõ pazzo.*

*M. Dite voi per lodarle? tal canzone
Doue a cantar' Orfeo, quando le Donne
Ne fero in rina a l'Hebro il fero scempio.
Molto vi compatisco, ma non mai
Doueate lasciar il nostro Tigri;
O per dir meglio di Signor che sete
Ne le vostre contrade, farui seruo
Di Ciro, ò d'Alessandra.*

*S. Error fu quello;
Ma seguirà tosto l'emenda.*

M. E comè?

*S. Serua chi vuol' libero io nacqui, e voglio,
Se non me'l vieta chi la sù comanda,
Viuer qual nacqui.*

*M. Abbandonar la Corte?
Troppo tardi.*

S. Non fu mai tardi il Bene.

M. Nò: ma daresti da parlar al volgo.

S. Ed io dal volgo le mie leggi attendo?

A F S M. Len.

*M. Lento al risoluer, doppo il fatto è scioccho
Chiamar consiglio, ed il mutar leggiero.*

*S. Se poco meno che Fanciullo eleffi,
Che'l Ben non distinguea, cotesta sorte;
Hora che ho senno, e de l'error m'auveggo,
Non men' debbo pentir? dunque gli errori
Suggellerà di fanciullezza incanta
Pertinace voler d'età matura?*

*M. E fin ad hora non haueste senno?
Non lo coglieste acerbo nò.*

*S. Ben presto
Successe il pentimento, e la perdita
Libertà pianfi; e s'ho fin' hor' sofferto
N' incolpa una cotale mia natura,
Che pur troppo nemica è d'Incostanza,
Si che tal volta ne pauenta l'ombre.*

*M. Io son' conuinto: ma impedita voi
Il fauellar commune.*

*S. Huom che sia sano,
Non mi riprenderà; d'huom, che sia stolto
Il biasmo è lode.*

*M. Sarà però vero,
Che vi sete mutato.*

*S. Sì, ma pecca
Sempre chi cangia voglia? è dunque male
Lasciar il male: se Costanza è questa,
Il Titol di Costante, onde n'andai
Mai sempre glorioso, io quì depongo.
Ma sò cosa è Costanza, ne ho mestiero
Che me la insegni il volgo: Chi si muta*

Al moto popular, come la Luna
 Senz'interna cagion al Sole opposto,
 In uero è paZZo: se ragion' il chiede,
 Somma PrudenZa è variar consiglio.
 Amo Donna leggiadra, e l' Amor nasce
 Dalle virtù, ond'hà fregiata l' Alma;
 Mancano le virtù; d' Angela in Tigre
 Si trasforma repente, e l' Amor more:
 Volubil sono? oh preueder doueua:
 Sì se fussi indouino.

SCENA QVARTA.

Antigono.

A. **S** Tella non fu, cred'io, ma di Megera
 Face torbida, e negra, che risulse
 A' mal'auuenturosi miei Natali:
 A sì deserto, e disperato scoglio
 Di Tradigione, a sì funesti lidi
 Scorger non mi potea lume del Cielo.
 Ah non mai nato fussi, ò fussi almeno
 Ne le mie prime lagrime affocato:
 I miei primi vagiti haueſſer ſpentò
 De la vita sorgente il debil raggio.
 Felice troppo, se moriuà in fascie;
 Felice troppo, se moria ne l'onde
 Del mar'insano; s'era preda, e cibo
 De l'affamate belue; se cadeua
 Sotto la spada del feroce Adraſto,

O sotto gli incantesimi d'Ismeno.
 Sant' Amicitia, non haurei veduto
 Farsi de' vostri Altar', de' vostri Tempj,
 Un tal scompiglio: sarei morto prima
 Di sì misero punto, e sì dolente.
 Di Cain, di Gioabbe, e d' Absalone
 Ohime chi narra i tradimenti infami
 Ah che perdon l'infamie di costoro
 Appo l'infamie tue, perfido Hircano.
 Deh richiamate homai Medea da Colchi,
 La Maga Circe, e la Donzella Thracia,
 E di Tessaglia le famose Fate;
 Riprouate del'herbe, e de le nocte
 La forza incantatrice; più non basta,
 Per far nascer' Amor, seme d' Amore:
 S'egli bastasse, ah non sarei tradito.
 Da chi tradito? non t'oscuri ò Sole
 Per non veder? voi non u'armate, ò Cieli,
 A la vendetta? oue spargete i dardi?
 Oue le fiamme? d'una Tigre Hircana.
 Ben sei tu figlio, e ti diè nome un Toro.
 Se gli occhi propri non hauesser letto,
 Sono queste, direi, chimere, ò sogni.
 Spiega pur, come vuoi: doue vuoi fingi
 Misteriosi sensi, sei tradito.
 Ha congiurato con Hidaspe Hircano
 Tor' il Regno; e la vita a te, al Fratello;
 Ciro ad Hircan ne scriue: E qual n'attendi
 Euidenza maggior? non ti convince.
 Il testimonio del suggel Reale?

Ah fussi cieco a sì dolenti oggetti:
 Carte homicide, armi di duol spietate,
 Acutissime spade, che ferite,
 Pungentissimi strali, che piagate.
 Mortalissime punte, che uccidete:
 Sentenze crudelissime, ed ingiuste,
 Che prescrivete al cor' un viuo inferno:
 Meglio per me, se non l'haueffi hauute,
 Ed anzi ne le viscere sentito,
 Che vistol'uccisor, haueffi il ferro.
 Ma qual'offesa meritò giamai
 Sì sanguigna mercede? Ohime che feci?
 Doue de le fatiche, e de' viaggi,
 Che femmo insieme, è la memoria andata?
 Così rompi la fede, e i giuramenti?
 Quai rifugi mi lascia empia Fortuna,
 S'ancor tu mi tradisci, e m'abbandoni?
 Chi mi porge consiglio, e dona aita
 Ne le procelle mie torbide, insane,
 Se smarruta è la stella? hor vati fida
 Nel sereno d'un viso, hor vati fida
 Ne le lusinghe d'un sermon suauo:
 Hircano è Traditor, io son tradito.
 Ohime che viuer più s'ogni allegrezza
 Con l'Amicitia, con la fede è morta?
 Tornerà prima il Nilo a le sue fonti,
 Et il Giordan per le bagnate vie,
 Ei mi dicea, pria che non t'ami Hircano.
 Ritorna pur'o Nilo, e tu Giordano
 A le tue fonti; più non ama Hircano.

*Ma qual partito in sì gran caso i prendo?
 Se lo discopro al Rè, la minor pena
 Sarà la morte: e se ben egli ruppe
 A me la fede, io vò serbarla à lui.
 Se no'l discopro, traditor io sono.
 Di mio Fratello: s'ad Hircanne parlo,
 Se ne confonderà, me'n vorrà male,
 E da me lunge disdegnato andranne:
 Odiam ben spesso alcun sol per l'offese,
 Che fatte noi non ricevute habbiamo.
 Ma se non gli ne parlo, altronde certo
 Ei lo saprà; sì che maggior fia l'ira:
 E dato pur, ch'ei nol sapesse, dunque
 Hircano non vedrà tutt'il mio core?
 Ma s'egli doppiamente m'ingannasse?
 Chi una volta tradì, può tradir mille:
 Hor seguane che puote: il petto inerme
 Voglio offerirli, à suo piacer saetti;
 Il cor' aperto, à suo piacer trasigga;
 L'anima ignuda, à suo piacer ancida:
 La lettera istessa ne le man darolli,
 Pur che lasci l'impresa, e m'assicuri
 Del Regno, e de la vita del Fratello.*

S C E N A Q V I N T A.

Archelao, Aggeo.

Ar. **D**onna Dono del Cielo:
 Quanto di bel di vago

Setto

Sotto i piè della Luna, o sovra il capo
 In questo Globo, che s'appella Mondo,
 Sparge l'Alto Motor de' giri eterni,
 Tutti accolto s'ammira in bella Donna.
 E che non cedan poi
 Al glorioso sesso
 Anche i più forti Heroi
 Che vinsero pugnando i Mondi armati?
 Quel, che Donna non può, non fa co'l cizlio;
 Dalle saette sue Gione non sperì:
 Quella necessità, che non prescrive
 Ella co'l guardo, non sarà prescritta
 Da influenze di Stelle; o da destini.
 S'a lei l'Huom serue, è ben ragion; ch'al fine
 Essa è Signora; e natural talento
 Tutte le cose han di servir' à lei.
 Mas' alcuna di lor posto in oblio
 Pietade, e Gentilezza
 Del sesso femminil virtù si care,
 Contra de' cori humani
 Si prende à essercitar sdegni ferini,
 Già non vuole il douer, ch'altri l'adori.
 E pur quanti per duci
 Dietro à sì fatte fiere
 Consumano se stessi.
 Non vorrei già che fusse.
 Vn di costor' Aggeo:
 Non sò quali trattati
 Habbia con Alessandria.

Ag. O Padre.

Ar.

Ar. O Figlio,

A punto dite meco

Andaua fauellando:

Credo, che quante cure

Sgombra da' petti Hebrei

L'alta solennità del gran Trionfo,

A ricourarsi tutte

Corrano nel tuo volto,

Così lo veggio pensieroso, e grane:

Se forse Amante sei, dillo per tempo:

Se non si cura presto,

Non mai si salda l'amorosa piaga.

Ag. Pur che taccia l'Amore,

Confesserò d'Amare,

Se ben in van; che doue già la fiamma

Ha incenerito, ed arso,

Ogni soccorso è sparso:

Ciò, che per huom si può, fati'ho in difesa

De la mia cara Libertà; ma tutto

Maggiormente m'accende:

Se la speranza manca,

Il desiderio cresce;

Se'l corpo s'allontana,

L'anima s'auicina:

Se piango, e se sospiro

Mi dileguo, e consumo:

Se me n'astengo; sono

I pianti, ed i sospiri

De l'interno Auoltoio,

Acciò nou moia mai benanda, e cibo.

In

*In somma più parola
Non vuol sentir' d'accordo:
Ogoder, o morire.*

*Ar. Con agio tratteremo:
Ne'l tempo lo permette;
Ne in per hora sei
Capace di ragioni, e di discorsi;*

*Ag. Perdonatemi, o Dio,
Se con pensieri troppo
Ardimentosi tento
Sfogar' il dolor mio;
Penso, che quando dal balcon souano
Del sauer vostro Eterno,
Prima del Mondo, mirauate il Mondo,
E in una sola Scena
Quello, che il Tempor rappresenta in mille,
Al comparir de l'infelice Aggeo,
Per fauellar conforme
Al nostro intendimento,
Quasi stupita di miserie tante
L'alta vostra Pietà s'inhorridisse.
Dunque, ch'io tolga l'Alma
Al mio Signor, ouero
Ogni speme deponga
Di posseder colei,
Che pur è l'Alma mia?
Dunque per altra via
Non puon le vela mie giunger' in porto,
Che per l'onde innocenti
Del giustissimo sangue?*

Dun-

Dunque sarò in eterno
O Traditor infame,
O disperato Amante?
Non è possibil mai,
Che possa questa destra,
Come che il comandasse
Il cor' infellonito,
Esser' effecutrice
Di sì barbaro impero:
Non è possibil poi,
Che sen' Aluida io vada,
E che non ubidisca
A quella, che le Stelle
M'hanno dato per Dea.
Perchè non mi comandi,
O de' gli affetti mei bella Tiranna,
Che ad habitar ne vada
Sottol' Orse gelate?
Che disarmato assalga
Esserciti infiniti?
Che tramuti, e confonda
Gli ordini di Natura?
Valor del tuo bel volto,
Virtù de' tuoi begli occhi,
Meraviglie vedrai:
Comandami, ch'io mora,
E mi vedrai morire;
Ma non mi comandar, Caraten' prego,
L'infamia del mio nome, anzi del tuo,
Che pur tutte son tue le cose mie.

*Se ben come fia ver , ch' in quella mente
 Soggiorno di pensieri
 Angelici , e diuini
 Cada sì atroce voglia?
 Aluida è tutta bella;
 Discorri pur' con l'occhio
 Da le piante à le chsime ,
 Trouerai Paradisi.
 Ma for a l'amor mio di breue tempo ,
 Se si fondasse solo
 Nel l'esterna Bellezza :
 La Beltà de l'ingegno ,
 Che traluce ne lumi :
 La nobiltà de l'Alma ,
 Che splende in ogni moto ,
 Ohime sono gli oggetti ,
 Che fan violenza al core :
 E che da lei proceda
 Tant'ingiusta domanda ?
 Nò , nò : nel'aria sono
 Le macchie , che figura altri nel-Sole
 Sì certo , d'Alessandra
 Ritrouamento è questi :
 Per qualche suo disegno
 Deue voler , che mora
 Antigono , ed il nome
 Spende de la Nipote .
 E così certo : io vo trouar Aluida ;
 E parlar con lei stessa :
 Farò ben , che m'ascolti .*

S C E N A S E S T A.

Regina.

R. **M** Aledirei mille fiate l'hora
 L'aspra condition de l'esser Donna
 Se fussi come l'altre, inutil Donna
 Dal Donnesco destino condannata
 A rotar fusi, a dischiomar conocchie,
 A l'ago, a l'arcolajo: dunque l'Huomo
 Agli Imperi s'inaia, ed a Trionfi;
 Tratti Arm, scota Scettri, vinca i Mondi;
 E l'infelice Donna, qual' Aragne
 Haurà del suo valor per campo angusto
 Angustatela? iui si spari, e goda?
 Iui regni, e trionfi? iui con l'ago,
 Picciola spada, sua virtù discopra,
 Mentre non sò se scherme, o se ferisce
 Di mille punte l'innocente Lino;
 E trahe da bianche neui, o par che tragga
 In vermiglio lanor serico sangue?
 Iui mostri sue forze, mentre lega
 Libere fila con gireuol filo,
 Ed in virtù di feminil magia,
 Fatta Circe de' Lini, e de le Sete,
 Le muta in noui aspetti; o di paurosa
 Fiamma, che getti luce, e spiri ardore;
 O d'Angue, o di Delfin, che serpa, o nuoti;
 O di viola, che dal raggio tocca

Palli-

Pallidetta languisca, ouer di Rosa,
 Che su'l verde Orizzonte in oro sorga
 A' Popoli de' fior Sole de' prati?
 Dunque fian le prodezze femminili,
 E Trofei loro lauorati drappi
 Vaghi trappunti, e sericì riccami?
 Dunque picciola tela, ch'esse ordiro
 Con le sue mani, e riuoltaro al subbio,
 E punsero con l'ago, l'ampia vela
 Sarà con cui per l'onde gloriose
 L'Oceano d'honor solchin le Donne?
 A me piace l'usanza Persiana,
 Che confonde le gonne, e le corazze,
 Co'l velo l'elmo, con la piastra il manco,
 E imitatrice del'età uetusta
 La giouinetta man de le fanciulle
 Auezza à maneggiar' Haste, e Destrieri.
 E non di Guerra sol l'arti feroci;
 Ma le scienze men note, e più segrete
 Godo d'hauer appreso.
 O bene, ò male sia quel, che sappiamo
 Bella cosa è Saper, e non mai noce.
 Che se non hanno l'arti mie potuto
 Vendicar l'onta del Fellone Hebreo,
 Non fu difetto lor, nè Ismen pateo:
 Fù celeste voler, che nol permise.
 Mi giouano però: come uenuta
 Senz'esser vista, qua sarei; s'anch'io
 Non sapessi sforzar Cocito, e Pluton
 Sù la cima del monte i Regi stanno;

Ognun li guarda, e' lor secreti spia.
Hanno le Regie Camere, le Sale,
Le Porte, i muri; e le colonne gli occhi.
Ciascun pende da lor, come dal Cielo
Pende il color del mare; onde ciascuno,
Offerua gli andamenti, i gesti, i moti;
E del sospiro, cui dal fianco trahe,
E del riso, cui forma in su le labbra,
E di quel detto, à cui la lingua scioglie
Incognita cagion, ò forse il caso,
Fassi il Popolo ingiusto, e curioso
D'indegno spettator Giudice altero.
Ma quanto tarda Hircano? ò *Ciro*, o *Ciro*,
Seguirò sì gli Imperi tuoi; ma duro
Parmi pregar colui, le cui preghiere
Tante volte sprezzai: senza che temo
Di doppia frode non t'inganni Hircano.
Dunque pensar, che quell'amor sia finito,
Ch'ad Antigono mostra? amor cresciuto
Al medesimo latte? amor bagnato
Tante volte di lagrime, e di sangue?
Pure, chi sà? sa ancora finger' altri;
Non è sola *Alessandra*. Almen parlato
Non haueffi ad *Aggeo*: se ben che male
Posso da lui temer? anzi fia bene
Quello, che meco haurà concluso Hircano,
Narrargli tutto: con tal morso in bocca
Del'amore d'*Alnida*, à mio talento
L'aggirerò, doue il bisogno chieda.

SCENA SETTIMA.

Regina , Hircano .

R. **C**Otesta tua dimora poco meno
D'un secolo m'è parsa : se veloci
Sono tutti i desij , desir di Donna
Ha l'ale a' piedi , ed ha nel' ali il foco .

H. Al primo auviso de gli Araldi vostri
Prontissimo partiuà , e giungea prima ,
S' Antigono tra via non mi tardaua .
Ah pur sapete , se più pronte mai
Che per seruir' à voi mossi le piante .

R. Hora vedrò , se m'ami , e se da vero
Vna volta ti piacqui : una sol cosa
Voglio da te ; se questa ottengo , io stessa
Sarò del dono tuo larga mercede :
A te sol quest' chioma , e questa guancia
Spiegherà l'oro , ed aprirà le rose :
A tuo' cenni m'haurai ; con un sol colpo
Per non perderla più , compri Alessandra ?

H. E qual' impresa di tentar non oso ,
Quand' à premio si grande il Ciel m'inuita ?
Per arriuar' al già prouato dolce ,
Le più scoscese vie son molli , e piane .

R. Ti scrue Ciro con Aluante ?

H. Troppo ,
Ohime' , m'ha scritto .

R. Cotestui s'infinge :

E per:

E perche troppo?

H. Al Messaggier la colpa

Non si dee tutta.

R. Horsù spiegati homai.

Se forse muto? d'Alessandra temi,

Se d'Hidaspe ti fidi? Fia la Suora.

Dal Fratello diuersa?

H. E in che mi fido,

Più che di voi, a'Hidaspe?

R. Se' si rozzo,

Che non m'intendi? ò pure se' si scaltro?

Che intender non mi vuoi? su piglia, e leggi;

Questa lettera Ciro di sua mano

Hoggi mi scrìue: ben; intendi ancora?

H. Hora sì, che v'intendo: inegual sorte

Guidò le vostre lettere, e le mie.

Serenissima Donna, al vostro senno

Più che virile, ed a la vostra fede

Tutto fiderommi: è quasi un'anno,

Che fra Ciro, e fra me, di far che mora

Antigono si tratta; e se coranto

S'è d'ffritto, son mancati i modi.

Hor' uditè bel caso: Aluante ha dato

La lettera di Ciro in uece mia

Ad Antigono, ond'egli ha scoperto

Tutto il trattato, e stretta la mia fe de

Di giuramento à tralasciar ne mai

Più profeguir la disegnata tela:

Egli aliresi obligandosi, che fora

Sepolto il fatto da silenzio eterno.

Io gli ho promesso ; ma il mancar fia poco
 Per amor vostro , se vedrò qualmente
 Possa toccar la meta del desire ,
 Senza girar il campo del periglio :
 E già m'inspira il Cielo , e me li porge
 Quel che sventura fu , modi sicuri ,
 Però co'l vostro aiuto .

R. Quanto vaglio

Regina in Terra , ne l' Inferno Maga
 A sì nobil'impresa è destinato .
 O quanto pagherei , che'n una Bara
 Quel Carro Trionfale si cangiasse ;
 Le Porpore in Gramaglie , i canti in pianti ,
 In Cipressi le Palme , e quelli Allori
 In Mirre malinconiche , ed infami .
 Se guardassi al desio , non mi terrebbe
 Sì Donna , come son , tema , ò vergogna ,
 C'hor , hor non lo sfidassi a guerra , a morte ;
 Non gli sterpassi il cor con queste mani ;
 Non beuessi il suo sangue a stilla , a stilla :
 Se fossi un' Arco , non saprei quadrella
 Lanciar se non in lui ; se fossi strale ,
 Velocissimamente volerei
 Nel bel mezzo del petto : s'una spada ;
 Inuestirei la fronte : s'una Belua ,
 Vorrei più tosto di digiun morirmi ,
 Che d'altro pasto satiar mia fame .

H. Saggia Regina , se'l bramate morto ,
 Perche non v'ingegnate porlo in onta
 E sospetto del Rè ?

G

R. Che

46 A T T O

R. Che non hò fatto?

Ma senza frutto, così l'ama, e adora.
Senza graue cagion non oserei
Più fanellar'.

H. La disfusata pompa

Di questi suo' Trionfi, ed Himenei
Fatta appunto maggior dopo che giace
Infermo il Rè, non sia ragion bastante?
Su, tentate; e per mostrar, che Zelo
Vi moue, non rancor, tutti adoprate
I vostri ingegni, le vostre arti tutte.
Fate di lagrime, e di sospiri
Effordio breue, e non sospetta fede
Vi comprate con quello: interrompete
Con singulti il parlar; ne da le fauci
La voce, da la bocca la parola
Esca se non pregata; e quando fuori
Esce pur finalmente, di suo Fato
Dogliosa si quereli; ond è costretta
O tacendo lasciar che'l suo Signore
Mora di ferro, ò preuenendo il ferro,
Parlando far, che di dolor si mora:
Pure dirà; poi nel più bel del dire
Farà punto il sospir, ò pausa il duolo:
Bagnerà il pianto le parole; il pianto
Scalderanno i sospiri; e de' sospiri
Al mesto sono accorderansi gli atti,
Mestissimi sembianti, e dolorosi.

R. A me finzioni? è un portar' acque al mare,
Frondi al bosco, herbe al prato, arene a' Lidi.

Ma

*Ma su, tema, e sospetti, vi bi fogna
Altri argomenti; ruinoso senza
E la base del vero ogni menzogna.*

*H. Ordite voi cotesta rela; pronta
Per empirla, hò la trama: se vi crede,
Non negherà d'assicurar sua vita
Con l'altrui morte; s'egli non vi crede;
Fate, che mandi a ricercar nel' Arche
D'Antigono con dir, ch' iui si serra
Aperta in breue foglio la congiura;
E farà fede la scrittura a' detti.*

*R. Ma qual scrittura trouerà ne l' Arche,
Onde sian confermati i nostri detti?*

*H. La lettera, ch' a me scrine Ariasserse,
Quasi à lui scritta fusse, uoè frà l'altre
D'Antigono suppor; questa trouata
Da' Ministri del Rè farà sì graue
La cagion del sospetto, e così certa,
Che senza più pènsar' il Rè pauroso
A voi darà credenza, à lui la morte.*

*R. O bel ritrouamento, ò frode degna,
Che vanti hauer per inuentor Hircano,
E che vanti Alessandra effecutrice.
Ma come potrai tu sì di nascoso*

La lettera suppor, ch' altri non vegga?

*H. A me non chiudon porte; in ogni tempo
Entrar, uscir per l' Amicitia lice.*

*R. Ma non discorre Ciro in tal maniera,
Onde si possa altri auueder, ch' a voi
Non ad Antigon scrine? Se discorre*

*De la morte d'Antigono, sia chiara
 La frode nostra, e l'Innocenza sua,
 H. Il tenor de la lettera si è tale,
 Quale sarebbe, se con lui trattasse,
 Di far morir' il Rè; ne certo appare,
 Se non dal nome, a qual' orecchio parli;
 Ed il nome torrò, che stà in un foglio
 Dalla lettera disgiunto.*

*R. Sù, sù dunque,
 Che più si tarda? già di scorno, e d'ira
 Aristobolo freme; il ferro ignudo
 Entra nel sen, nel cor del Traditore:
 Appresta l'escatù, ch'io dal focile
 Trarrò del duro corfaulle, e foco;
 E spero, che sarà l'incendio tale,
 Che dopò mille Soli, e mille Gioui,
 Sen' veggano nel Mondo altre ruine.*

S C E N A O T T A V A:

Hircano.

*H. A D'altri nulla, ad'altri poco; tutto
 Non si dice a nissun: con Alessandra
 Ho fatto quel, che fan con noi le Donne:
 Mostranci il Bello, e ciò, che più n'alletta;
 Celano il resto, e par modestial'Arte.
 Ella solo al Cugnato; io del Marito
 Molto più penso: ma pazzia ben grande
 E fauellarne: L'Anima de l'uno
 Segnerà l'orme al'altro; tronco l'Olmo,*

Cadrà

*Cadrà la Vite: e se ci giungo, è Ciro,
Puoi ben sperar, ma non hauer tributo.*

S C E N A N O N A.

Antigono Trionfante.

Choro di Cittadini, Choro di Soldati.

C.C. **V** *Ina chi vinse Adrasto, e l'Iturea
Il Giovinetto Heroe, del cui valore
Maturo è il frutto, e a pena spunta il fiore.*

C.S. *Vina, chi vinse Adrasto, e l'Iturea,
Gente così guerriera, e sì feroce;
Che'l Giordan ne temeva, il Gange, il Nilo:
Eccol'Horribil Duce,
Che par minacci ancor tra ceppi annolto,
Che douea far disciolto?
Non più barbare bende, Arabilini;
Ma pompe tributarie, e seruili
Fanno diadema a' crini.
Han posto le catene il freno al nome,
Che nel cielo d' Honore
Cont'ale di baldanza discorrea.*

C.C. *Vina chi vinse Adrasto, e l'Iturea &c.*

C.S. *Vina &c.*

*Il nostro Semideo, Marte secondo,
Che prodigo di sangue il sangue ha sparso;
Che prodigo di vita ha la sua vita
Per amor de la Patria a morte esposto.
Così vassà a le stelle: e così giunse
Alcide in sen di Gione.*

*Imparate à sperar ciechi mortali,
 Che di goder sperate:
 Inaffiata di sangue,
 Coltiuiata da noie, e non da vezzi
 Germogliagioie la speranza Hebrea.*

C. C. Viva &c.

C. S. Viva &c.

*Adraſto il fero, il cui furor turbaua
 De' noſtri boſchi, e de le noſtre piaggie
 La ſantiſſima Pace.*

*Hor va Paſtor, e guida
 Senza timor la cara greggia a' paſchi;*

E mentre ella ſi paſce, le tue cure

Paſci ancor tu di boſchereccio canto:

Trambranemica, od improuiſo aſſalto.

Non ſia, che lei ſcompigli, ò te ſpauenti:

E preſo il Predator, che' voſtri Armenti

Lunge dal Prato in chiuſo Onil tenea.

C. C. Viva &c.

C. S. Viva &c.

Eternamente viua;

Viua in bocca de gli huomini, e ne' cori

Adonta de l'etade, e de l'oblio:

Voli ſuccinto l'ale,

Pur quanto vuol, il gran Nemico altero

Diſtruggitor de' Nomì, e de le Glorie

I ſpatij del futuro; e non ſia mai,

Che ſcòrdi il nome Auguſto:

Che s'ei penne li diede; onà' il ſuo volo

E fatto zoppo; haurà in ſe ſteſſo eterna

Me

Memoria di lui, de la Giudea.

C. C. Viva &c.

C. S. Viva &c.

Consenno, e con valor, a cui simile

Non è da Batro a Thile.

Non vide il Ciel più fortunato giorno,

Dache fu il Sol canato

Dal confusa massa:

Non vedrà il Ciel più valoroso Duce,

Fin che si volga intorno

Al' Anima motrice:

Sù, per calle sanguigno

Si poggia al colle di virtù: ne l'alto

Post'ha sua Reggia l'honorata Dea.

C. C. Viva &c.

CHORO.

V *Diste mai, quand'Vsignol vezzoso*
Tra verdi rami ascoso

Apri le fauci a salutar' il Sole?

E del fonte vicino

A' musici susurri accorda il canto,

Per far' al Dì bambino,

Che già dà se rispinge,

Doni de l'Alba, il Giglio, e l'Amaranto,

Ghirlanda di Canzoni?

O com'ei sol de le più dotte gole

I più suavi accenti,

I più cari concenti

*Nel'animate canne e forma, e finge.
Hor la picciola voce a passi lenti,
Senza punto far punto, alto si gira;
Hor scaltra si ritira:
Indi s'auanza, e cresce;
E di scarse carole
Vn veloce Tenor confonde, e mesce,
Così lo frange, e piega;
Così lo spinge e lega,
Timidetta tal'hor si ferma, e trema;
Come colei, che tema
Il giudicar' de' venti,
Che l'ascoltano attenti;
E poi quasi sdegnata si nasconde
Nel petto, e vi diffonde
Con basso mormorar' i suo' lamenti.
Come spirto gentile, ohime, non senti,
Hora con lieue morso
La freni, e preme, hor la sospinga al corso?
Hor sospesa la libri,
Hora tremante la saetti, e vibri?
Souuente in braccio a' vezzi languidetta
Ohime, par che tramora:
Souuente al dolce sono lascinetta
Tutta lieta s'auuiua, e s'auualora.
Fra placidi respiri,
Fra musici sospiri:
Ecco sen' fugge, e poi chiamata riede;
Hor vacillante il piede
Ne le tremule fauci humil si posa;
Hor*

Hor calda, e baidanzosa,
 Vagabonda d'Amor, si rota, e aggira:
 Hor dispiegate l'ale in Ciel sen'vola;
 Hor le raccoglie, e sola
 Terra, Terra serpeggia, e tirolira.
 Ah non è ver, mentre si dolce canta,
 Che fura i cor' da' petti, e l'Alme incanta?
 Hor così à punto del piacer, che noce
 L'ingannatrice voce,
 Per l'orecchio del senso, adula il core.
 Hor alta gira, e d'apparente Bene
 Promette incomparabili allegrezze,
 Infinite dolcezze:
 Hor si ritira, e co'l ritor di spene
 Il desio fa maggiore.
 Passeggia lenta il piè, quando co'l giusto
 Di ragion veste il gusto:
 Ma corre più di l'ardo,
 Quando de l'empio Oggetto
 O con verace Bene, o con bugiardo
 Non ricopre il difetto.
 S'ammetti la Proposta,
 Vezzosetta respira:
 Se neghi la risposta,
 Languidetta sospira.
 Al moto del pensiero
 O Cortese, o severo;
 A l'ardor del desio
 O veloce, o restio;
 A l'ondeggiar del core

Tempra l'Alto; e'l Tenore:
 Se s'inoltra il pensier, dietro le corre;
 Se timido s'arresta, ella il precorre:
 Lo spinge dubbioso,
 L'incalza neghittoso;
 Lo chiama fuggitivo,
 E se ritorna vivo,
 In seno armonioso
 Di note suauissime il ricetta:
 Langue s'il desio ferue, acciò qual foco
 Più ferua al sospirar di lieue auretta:
 Ma s'ei manca per sorte,
 Acciò cresca la brama,
 S'auanza a poco, a poco,
 E qual'aura più forte
 Il caldo, che sen' fugge, in lui richiama:
 Erge tal'hor pomposa
 Fin'a le Stelle il volo:
 Tal'hor men gloriosa
 Serpe nel basso suolo,
 E infra l'herbetta verde
 Di fugace diletto, ohime, si perde.
 Ah voce: ah voce: e ben colui Penice,
 Chel'armonia sostiene
 Di sì dolci Sirene
 Senza piegar' il core; ed a cui lice
 Plisse di viriù, solcando l'onde
 Del'età giouanil, fuggir l'incanto
 Del'amoroso canto.
 Chi sia cotesto, e dondè

Haurà

Haurà Virtùe Amante

Sì fido, e sì costante?

Dunque Gloria maggiore

Sarà del Signor nostro di Nemici

Si possenti, e felici

Vnico vincitore.

Ben merita il suo valore,

Che doma i Regni, e signoreggia l'Alme,

Trofei, Trionfi, e Palme:

E ch'in sua loda, e honore

Hoggi bella congiura

Facciano Terra, Cielo, Arte, Natura.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Rubeno, Choro.

R.  Santi Numi, che lassù trahete
 Vita immortale; e con materna cura,
 Qual tenera Nodrice al suo Bābino,
 Vi raggirate intorno al nostro Mondo;
 Ecco humile v'adoro, e quanto sono,
 In vostr'honor, tutto mi sacro, e dono.
 Guarda tal'hora con turbata fronte
 Vedoua Madre unico, e caro Figlio,
 Per souerchio a' Amor fatta sdegnosa,
 Indi temendo, ch'ei non tema, ò piagna
 Tutta giuliuu rasserena il guardo
 Ne la seuerità fatta Pietosa;
 E par, che l'occhio con miglior consiglio
 Affretti d'ammendar l'error del ciglio.
 Ah tali sete voi, Menti Beate,
 Ne temprate gli amari, e confondete
 Con le noie le gioie, acciò non s'erga
 Troppo in sù nostra speme, e solua il Sole
 La molle cera del'ardite piume;
 O troppo in giuso voli, onde del pianto
 L'aggrauai prima, e poi l'affondi il mare.
 Poco fa disdegnoso, e minacciante
 Sembrana il vostro volto, hor lieto Amante
 Ras-

*Rassembra il vostro volto; e se terrore
 Già spirauate, hora spirate Amore.
 Quel sfortunato Padre, che su'l legno,
 Auido d'oro, i tempestosi argenti
 Solcò de l'Inda, ò de l'Egea marina,
 E vide il giorno ne le nubi notte,
 E la notte ne' lampi vide il giorno,
 Se giunge al Porto, e de la Cara Moglie
 Dolce rinoua i lagrimati amplessi,
 E de la Pargoletta Famigliuola
 Tra' cari abbracciamenti si riuolge
 Partendo sguardi, e dispensando baci;
 Come fuggon dal cor gli affanni scorsi,
 I passati perigli, e quasi in Lethe
 S'attuffa in quelle lagrime amorose
 Dal fonte del Diletto scaturite
 La rimembranza de l'andate cose.
 Se dopò longa, e sanguinosa guerra,
 Nel bel seno di pace alfin' ricoura
 D'honorato Guerriero Anima stanca,
 E deposto co'l ferro, anco il furore
 Mena i giorni sicuri, e i sonni interi,
 E di libero Cielo aura respira,
 Gode così, che la memoria istessa
 Memoria di sangue, e di ferue
 Depon l'horrido acciaio; e par non osi
 Se non adorna di festoso ammanio
 Portar' il piè fra le nouelle gioie.
 In gran tempesta di timori, è vero,
 Fluttuasti, Rubeno, e cruda pugna*

*Imparate à sperar ciechi mortali,
 Che di goder sperate:
 Inaffiata di sangue,
 Coltiuiata da noie, e non da vezzi
 Germogliagioie la speranza Hebrea.*

C. C. Viua &c.

C. S. Viua. &c.

*Adraſto il fero, il cui furor turbaua
 De' noſtri boſchi, e de le noſtre piaggie
 La ſantiffima Pace.*

*Hor va Paſtor, e guida
 Senza timor la cara greggia a' paſchi;*

E mente' ella ſi paſce, le tue cure

Paſci ancor tu di boſchereccio canto:

Tromba nemica, od impronifo aſſalto.

Non ſia, che lei ſcompigli, ò te ſpauenti:

E preſo il Predator, che' voſtri Armenti

Lunge dal Prato in chiuſo Onil tenea.

C. C. Viua &c.

C. S. Viua. &c.

Eternamente viua;

Viua in bocca de' gli huomini, e ne' corin

Adonea de' l'etade, e de' l'oblio:

Voli ſuccinto l'ale,

Pur quanto vuol, il gran Nemico altero

Diſtruggitor de' Nomini, e de le Glorie,

I ſpatij del futuro; e non ſia mai,

Che ſcordi il nome Auguſto:

Che ſ'ei penne li diede; onà' il ſuo volo

E fatto zoppo; haurà in ſe ſteſſo eterna

Me

Memoria di lui, de la Giudea.

C. C. Vna &c.

C. S. Vna &c.

Consenno, e con valor, a cui simile

Non è da Batro a Thile.

Non vide il Ciel più fortunato giorno,

Dache fu il Sol canato

Da la confusa massa:

Non vedrà il Ciel più valoroso Duce,

Fin che si volga intorno

Al' Anima motrice.

Sù, per calle sanguigno

Si poggia al colle di virtù: ne l'alto

Post'ha sua Reggia l'honorata Dea.

C. C. Vna &c.

C H O R O.

V Disti mai, quand'Vsignol vezzoso
Tra verdi rami ascoso

Apri le fauci a salutar' il Sole?

E del fonte vicino

A' musici susurri accorda il canto,

Per far' al Di bambino,

Che già da se respinge,

Doni de l'Alba, il Giglio, e l'Amaranto,

Ghirlanda di Canzoni?

O com'ei sol de le più dotte gole

I più suavi accenti,

I più cari concetti

Ne l'animate canne e forma, e finge.
 Hor la picciola voce a passi lenti,
 Senza punto far punto, alto si gira;
 Hor scaltra si ritira:
 Indi s'auanza, e cresce;
 E di scarse carole
 Vn veloce Tenor confonde, e mesce,
 Così lo frange, e piega;
 Così lo spinge e lega,
 Timidetta tal'hor si ferma, e trema;
 Come colei, che tema
 Il giudicar' de' venti,
 Che l'ascoltano attenti;
 E poi quasi sdegnata si nasconde
 Nel petto, e vi diffonde
 Con bassomormorar' i suo' lamenti.
 Come spirto gentile, ohime, non senti,
 Hora con lieue morso
 La freni, e preme, hor la sospinga al corso?
 Hor sospesa la libri,
 Hora tremante la saetti, e vibri?
 Souuente in braccio a' vezzi languidetta
 Ohime, par che tramora:
 Souuente al dolce sono lascinetta
 Tutta lieta s'auuiua, e s'auualora.
 Fra placidi respiri,
 Fra musici sospiri
 Ecco sen' fugge, e poi chiamata riede;
 Hor vacillante il piede
 Ne le tremule fauci humil si posa;

Hor

Hor calda, e baidanzosa,
 Vagabonda d'Amor, si rota, e aggira:
 Hor dispiegate l'ale in Ciel sen'vola;
 Hor le raccoglie, e sola
 Terra, Terra serpeggia, e rivela.
 Ah non è ver, mentre si dolce canta,
 Che fura i cor' da' petti, e l'Alme incanta?
 Hor così à punto del piacer, che noce
 L'ingannatrice voce,
 Per l'orecchio del senso, adula il core.
 Hor alto gira, e d'apparente Bene
 Promette incomparabili allegrezze,
 Infinite dolcezze:
 Hor si ritira, e co'l ritor di spene
 Il desio fa maggiore.
 Passeggia lenta il piè, quando co'l giusto
 Di ragion veste il gusto:
 Ma corre più di l'ardo,
 Quando de l'empio Oggetto
 O con verace Bene, o con bugiardo
 Non ricopre il difetto.
 S'ammetti la Proposta,
 Vezzosetta respira:
 Se neghi la risposta,
 Languidetta sospira.
 Al moto del pensiero
 O Cortese, o severo;
 A l'ardor del desio,
 O veloce, o restio;
 A l'ondeggiar del core

Tempra l'Alto; s'èl Tenore:
 Se s'inoltra il pensier, dietro le corre;
 Settimido s'arretra, e ella il precorre:
 Lo spinge dubbioso,
 L'incalza neghittoso;
 Lo chiama fuggitivo,
 E se ritorna viuo,
 In seno armonioso
 Di note suauissime il ricetta:
 Langue s'il desio ferue, acciò qual foco
 Più ferua al sospirar di lieue auretta:
 Ma s'ei manca per forte,
 Acciò cresca la brama,
 S'auanza a poco, a poco,
 E qual'aura più forte
 Il caldo, che sen' fugge, in lui richiama:
 Erge tal'hor pomposa
 Fin'a le Stelle il volo:
 Tal'hor men gloriosa
 Serpe nel basso suolo;
 E infra l'herbetta verde
 Di fugace diletto, ohime, si perde.
 Ah voce: ah voce: e ben colui Penice,
 Chel'armonia sostiene
 Di sì dolci Sirene
 Senza piegar' il core; ed a cui lice
 Plisse di viriù, solcando l'onde
 Del'età giouanil, fuggir l'incanto
 Del'amoroso canto.
 Chi sia cotesto, e donde

Haurà

QVARTO.

1551

Haurà Vnde Amante

S' fido, e s' costante?

Dunque Gloria maggiore

Sarà del Signor nostro di Nemici

Si possenti, e felici

Vnico vincitore.

Ben merita il suo valore,

Che doma i Regni, e signoreggia l'Alme,

Trofei, Trionfi, e Palme:

E ch' in sua loda, e honore

Hoggi bella congiura

Facciano Terra, Cielo, Arte, Natura.



G 6

ATTO

*Rassembrà il vostro volto; e se terrore
 Già spirauate, hora spirate Amore.
 Quel sfortunato Padre, che sù'l legno,
 Auido d'oro, i tempestosi argenti
 Solcò de l'Inda, ò de l'Egea marina,
 E vide il giorno ne le nubi notte,
 E la notte ne' lampi vide il giorno,
 Se giunge al Porto, e de la Cara Moglie
 Dolce rinoua i lagrimati amplessi,
 E de la Pargoletta Famigliuola
 Tra' cari abbracciamenti si riuolge
 Partendo sguardi, e dispensando baci;
 Come fuggon dal cor gli affanni scorsi,
 I passati perigli, e quasi in Lethe
 S'attuffa in quelle lagrime amorose
 Dal fonte del Diletto scaturite
 La rimembranza de l andate cose.
 Se dopò longa, e sanguinosa guerra,
 Nel bel seno di pace alfin' ricoura
 D'honorato Guerriero Anima stanca,
 E deposto co'l ferro, anco il furore
 Mena i giorni sicuri, e i sonni interi,
 E di libero Cielo aura respira,
 Gode così, che la memoria istessa
 Memoria di sangue, e di ferite
 Depon l'horrido acciaio; e par non osi
 Se non adorna di festoso amman: o
 Portar' il piè fra le nouelle gioie.
 In gran tempesta di timori, è vero,
 Fluttuasti, Rubeno, e cruda pugna*

*E an mosso i tuo' pensier', ma giuni' al Porto
De le procelle, ma se' giunto in seno
D'upa felice, auuenturosa Pace.*

*Viura, viura Giudea, de la Giudea
Viuranno i Regi, il cui glorioso seme
Farà l' Asia d' Heroi feconda, e'l Mondo.
Già veggio a le lor mani, a le lor fronti
La serie de' Fati apprestar scettri,
Tesser Diademi; e per ornar le Tempie
De' lor' Homeri nel' Aonie Piaggie
Moltiplicar le Muse Hedere, Allori.*

*Ch. Ruben, voce sì cara il saggio Orfeo
Vnqua non trasse da le Thracie fila:
Voce sì bella non formò d' Anfione
La dolce Cetra a le Thebane orecchie,
Come lusinga noi di tue parole
Il sono suauissimo, e giocondo.
Quantunque non ancida, e non ferisca,
Il sol fragor del fulmine spauenta:
Ancora, che non habbian tue minaccie
Sortito effetto, fur però sì graui,
Che l' Alma intimorita ancor ne trema;
Onde nel nouo fauellar, che sgombra
Dal cor la vanità del suo sospetto
Marauigliosamente si consola.
Ma qual fiamma sì bella è in Paradiso;
A la cui luce i tuo' timor sian morti,
Nate spemi sì certe? onde moueo
Vento così propitio, che quinci
N' haggia portato il procelloso Turbo?*

R. *O sia Viriù ne le nostr' Alme infusa,
 Che, qual foco rinchiuso, alto le porta;
 O sia Bontà diuina, che discende
 A rischiavar le basse, e cieche menti:
 Quanto ne' suoi disegni abbozza il Fato,
 Quanto nè l'ombre sue gitta, e colora
 Distintissimamente à me si suela:
 Pur'hebbi a questa volta, non sò come,
 Le traueggole a gli occhi: alte ruine
 Pareami preueder, e che douesse
 Hoggila Torre di Straton' sepolchro
 Esser del Signor nostro: hora m'allegro,
 Che i successi l'augurio hanno deluso:
 Error felice, fortunato inganno,
 Che piace al cor, se fa mentir la lingua.*
 Ch. *Non è ancor spento il Dì, ben' in un punto
 Si possono adempir Decreti eterni.*

R. *E non sapete voi, che quinci è posta
 Seicento stadij di Straton la Torre?
 E non vedete voi, che già l'essequie
 Al moribondo Sole si preparano,
 In Ciel faci, ombre in terra, in Aria horrori?
 Penna d'Angello, o piè di Tigre a pena
 Penso vi giungerebbe.*

Ch. *Quanti passi
 Pur vi si fan?*

R. *Settantacinque milla.*

Ch. *Oh oh ben' hai ragion, girata è lunge
 Da noi la funestissima procella.*

R. *Restate in pace, io voglio gir'al Tempio,*

Per

*Per appender in voto questo Core
Al Dio de' Tempj, ed al Signor de' Cori.*

S C E N A S E C O N D A.

Aluida, Aggeo.

Al. **E** Qual'error commise
Quel buon Signor, che contra
Di lui debban'armarsi
Le Vergini Innocenti?

Ag. Ben sapen'io, che solo
Insidiate a l'Alme:
Che sdegnate Rapine,
Doue il cor non sia preda:
E che con altri dardi
Non sapete ferir, che con i guardi.

Al. Dunque son empia tanto,
Che nel mio nome deggia
Riconerar l'ingiusto, e l'homicida?
Non sò sotto che stelle
La lagrima imparassi, ed il vagito;
La svenurata Aluida
E mischiata per tutto:
Non si fa mal, ne pensa,
Ch'Aluida non ci sia:
Non si lacera nome,
E non s'offende fama,
Fuorchè il nome a' Aluida,
Che la fama d'Aluida.

Per

Per farmi onta, ed oltraggio,
 Mentiscono le penne,
 Congiurano le lingue.
 A me de l'altre Ninfe
 S'ascriuono gli errori;
 E l'altrui leggierezze
 Tutte son mie vergogne:
 Io son de la Giudea
 Lo scandalo, e l'offesa:
 Io son quella, che pasco
 Esserciti d'Amanti:
 Io son quella, che intrico
 Historie d'Amori:
 Io sono la lasciua, e l'impud.
 E questo non per altro
 Se non, perche non voglio
 Ciò, che vorrebbon essi.
 Ahi mal nate Bellezze,
 S'esser cagion douete,
 Ch'io viua sempre pensierosa, e trista.
 Non ci mancava sol, che quest'inganno
 L'Alessandra; Però non ti sia strano,
 Se mi mostro tal'hor guardinga troppo:
 So ben, so ben, anch'io, come riscaldi
 Face amorosa il fianco,
 E da poppa villana
 Non ho beuuto il latte:
 Ma se ne pur mi lice,
 Senza titoli infami esser pietosa
 Se non eran tanti occhi

Inten-

Intenti a custodir la Trasformata

Rivale di Giunone,

Quanti aperti ne sono

Fiscali de l' Invidia,

E de la Gelosia,

Per trouar macchia, ò neo

Ne l' Innocenza mia?

Professan di seruirmi, e non han gusto

Maggior de' miei disgusti.

Spasman per me d' Amore,

E aguzzano gli ingegni,

Per ferirmi l' honore.

Ag. O Anime in amar ancora vili.

Vantano nobiltade

Ne la pompa, e nel fasto;

Ne conoscono il nome

Di vera nobiltà, di gentilezza.

Portano il ciglio graue

Di memorie fumose, e d'ostri antichi;

E spirito non hanno,

Che soua il fango intenda.

Viua fiamma dal Cielo

Su questo capo scenda,

Vergine Bella, prima,

Che mai per conto mio

L' honor vostro vacilli.

Se non posso goder, Anima mia,

Senza vostro periglio,

Hoggi morian per me tutte le gioie.

Se l' honor vostro il vuole,

Senza

*Senza più mai vederui,
Ne mutoli deserti
Anderò a consumar quel, che m'auanza
De la misera vita.*

*Ricordateui solo
Del l'Amor mio taluolta.*

*Al. Ohime, non piangi Aggeo;
So, che m'ami dauero.
Ma che non habbian qualche effetto in tanto.
I pensieri d'Hircano, e d'Alessandra:
Troua presto Rubeno, e fa che vada
Quanto prima dal Rè: non v'ha, ch'io sappia,
Alcun di lui migliore:
Crederanno, che sia
Da Proferico instinto
A fauellar sospinto:
Senç'entrar tu in sospetto, il tuo Signore
Vscirà di periglio.*

SCENA TERZA.

Archelao, Consigliero secondo.

Ar. H Aureste visto Hircano?

C.2 H Non è molto,
Che dala Reggia vsciua.

*A. Hor tanto basta:
Volea mandarlo al Rè; ma di me prima
Altri l'hanno trouato.*

C.2. Euui per sorte

Al-

Alcuna nouità?

Ar. Dove son Donne,

Alcuna ve n'ha sempre.

C. 2. Come sarebbe?

Ar. Hippollito cadeo

Per man di Fedra; Dalida fu Donna;

Che il crin recise al grand' Alcide Hebreo:

E Donna fu quella, ch'ordi la rete

Al buon Giuseppe, onde si sciolse a pena.

C. 2. Deh più non sospendete

L'Anima sgomentata.

Ar. Vi dirò quanto passa;

Con questo, che taciato,

Finche'l successo accusi

La verità del fatto.

Mira strana sciagura;

Il Rè non puo fuggir, che non discopra

Nel Fratel tradimento, ò ne la Moglie:

Habbia ciò, che desia,

Ingannato Marito,

O Fratello tradito.

E mestiero, che sia.

Già sta il dolor' in atto,

Per inuestir, co'l ferro, il Regio core;

Attende solamente

Di saper la cagione,

Per cui ferir lo debba.

Le lagrime sospese

Stanno su gli occhi anch'esse,

Aspettano il pretesto

Di

QVINTO. 165

Di correr senza freno
 Sù le guancie Reali.
 Antigono trionfaua, ò trionfato
 Hauèa di poco, quand'al Rè ne venne
 Ansiosa, anhelante la Regina
 Il crine, il volto lacera, battuta,
 A pena respiraua: il Rè, che l'ama,
 Come l'Idolo suo, come il suo core,
 A quel strano spettacolo sentissi
 Correr'un gel per l'ossa, e far di ghiaccio
 In ogni vena, in ogni fibra il sangue:
 Si tacque ella per poco, quasi fusse
 Da dolor infinito souerchiata,
 E giunta su le labbra la parola
 In sospiri suanisse; al fin proruppe:
 Onde prima comincio? E che tralascio?
 Marito mio siam morti, e più non siamo:
 Sol si può dir già fummo? Ah troppo tardi
 Scoperti inganni: anzi che parta il giorno,
 Venir per noi dè sempiterna sera:
 Antigono ha disposto unir' il Regno
 Tra due diuiso in se con la tua morte:
 Preste già l'arme son; La soldatesca
 Sta posta in punto: traditrici Spade
 Nel nome del Trionfo hanno gli aguati.
 Ah m'hauestù creduto; hor non farei
 La più meschina, e suenturata Donna,
 Che sia nata di Donna: ancor vi pensi?
 Ancor vi badi sopra? ancor dirai,
 Perche' sen Donna, che pauento l'ombre?
Ricet.

*Ricetta il ferro ne le vene, e poi
Tuc'huomo sei, te ne consiglia, e temi.*

Se di te non ti cale, di tua Moglie

Almeno ti souuenga, e de la Morte

Che ne farà la misera Alessandra.

Ella si disse: e tra dolor, tratema

Aristobol tacea, quando ripiglia:

Signor, due cose: ò la certezza attendi

Del'alta colpa, ò d'impedir la i modi:

Se il primo; trouerai fragli altri arnesi

Del tuo Germano Persica scrittura,

Che de l'infedeltà ti farà fede:

Se brami l'altro; giustamente mora

Chi ingiustamente a la tua morte aspira,

E preuenga la pena il gran misfatto.

Sallo il Ciel, sallo Dio, se'l cor mi piange

Di sì Giouane età; ma tal consiglio

L'Amor di voi, de la Giudea, del giusto

Necessariamente mi propone.

Al parlar efficace il Rè si scote

Quasi da sonno, e per chiarir' il vero,

Manda, chi occulto prenda occulto porti

Ogni carta sospetta, ed ogni foglio:

Cercò, trouò, leggè, stupì, si dolse,

Perche scoperse, ò di scoprir li parue,

Per lettere di Ciro a suo Fratello,

Empio tenor di perfida congiura:

E se non era, che Pietà Fraterna

Ripresse i moti a la follia del duolo,

Tra il mal, tra l'ira, tra l'ingiuste furie

*De la Regina, senza pensar' altro,
Incontanente lo facea morire.*

*Ma vinse Amor, che in nobil' Alma e bella
Calpesta ogni passion, vince ogni affetto,
S'è consigliato meco: io che conosco*

*Ambe le parti, e cosa sò, che a pochi
E forse nota, il mio parer gli ho detto*

*Liberamente; ond'ha trouato ingegno
D'impedir, se vi fusse il Tradimento;*

*E che il Fratel, se non è reo, sia saluo:
Pensa farlo auuisar, che disarmato*

*Venga da se, quasi parlar li voglia;
Lmpier fra tanto di masnada gente*

*Vn cauo speco, onde passar'ei deue,
E lor'impor, che se venisse armato,*

*Vcciso sia, poiche saria conuinto
Direa conscienza, e di macchiata Fede:*

*Ma per troncar di froda ogni sospetto,
Vorria, che fusse il Messaggiero Hircano*

*Al suo German tanto fedele, e caro:
Che perciò ne chiedea.*

*C. 2. A punto sono
Opre queste di Donna.*

*Ar. Ma di Donna,
C'habbia l'honor deposto,*

Rinuntiato al sesso.

*Patienza, ed Amor non fan le piume
Nel medesimo nido: io non hò tregua*

Fin, che le cose stian pendenti; A Dio

SCENA QUARTA.

Segretario.

S. **S**ouuente stetti in forse, e fu diuiso
 In diuersi pensieri il mio pensiero,
 S'un Dio vi fusse, che reggesse il Mondo;
 O pur a tutti Dio si fusse il caso.
 Se lassù miro quei Pianeti Eterni,
 Quelle stelle bellissime del Cielo,
 Mi sembran tante Bocche, e tante lingue,
 Che spiegano di Dio l'alto gouerno;
 O pur'occhi d'Amor', di Providenza
 A punto a l'hor a nostra cura aperti,
 Che noi chiudiamo i nostri in grembo al sonno.
 L'onde del mar più vaste, ed orgogliose
 A' lidi rotte di minuta arena,
 Che gridan'altro con quel rauco sono,
 Se non la forza de' celesti Imperi.
 Horsù non vi sia Dio; o a noi non badi
 Spettator neghittoso: e chi compose
 La mole superbissima del Mondo?
 Nacque forse da se? Sterope, e Bronte
 Il Caso fu? come non erra mai.
 Ne le selue del Ciel, selue di lumi,
 In tanti errori suoi la Dea di Delo;
 E immobile nel moto a suo talento
 Coglie in vn nido d'or prede d'argento?
 Chi de' Destrier del Sol l'ardir, l'ardore
 Frena

Frenacosi, che dal sentier prescritto:
 Non torceriano un passo? chi mai vide
 Vestir il verno d'infocati arnesi?
 L'està coprirsì di gelato manto?
 Verde il Dicembre ò biàcheggïar' il Maggio?
 Ma se poi penso nel tenor confuso
 De le mortali cose; io tra me dico,
 Quà non è Prouidenza, il tutto è sorte.
 Insuperbiscon le men degne chiome
 Tra gl' Astri Eoi, e tra le Tirie pompe;
 Ed a' capi più degni a pena dassi.
 Fra' la gente volgare, e dozzinale
 Menar vita priuata, e ingloriosa.
 Là al chiaro dela Porpora l'oscuro
 Pallor fiammeggia d' Anima plebea;
 Quì oscura al fosco di mendica Toga
 Suo sereno il valor d' Anima bella.
 Oppressa è la viriù; soura tutti alza
 L'alteratesta il vitio, e signoreggia.
 Ecco Alessandra d'impietà, d'inganni,
 Non sò se debba dir, ò Mastra, ò Madre;
 Quanto vuol, quanto brama, quanto chiede
 Ha tutto, e fatta ella medesima Auriga
 Del carro di Fortuna, ouè le aggrada
 La guida, e gira, loritorna, e porta.
 Non l'ho veduta mai sì lieta, come
 Dopò che venne il Persian Messaggio:
 Deh non permetta il Ciel, ch'altri ne pianga.
 Ma chi sà, che ritorto in su'l Cimiero
 Del fulminante il fulmine non cada?



*Che pur'al fin v'è Dio, che giusto regge,
 Che sà spianar i Monti, erger i Piani.
 E se tal'hor son solleuati gli empì
 Alto così, che poco più le Stelle
 Toccancol dito; è perche sia più graue
 Più vergognoso il precipitio loro.
 Ma seguasi, che vuole; io voglio andarne
 V' giunga il rombo, e non arrini il dardo.
 Il mal si dè fuggir anzi, che venga;
 Che piagnerlo venuto è tempo perso.*

S C E N A Q V I N T A.

Labano, Choro.

- L. O Dolente Trionfo:
 O Pouera Giudea;
 O misero Labano:
 O Trionfo Funebre,
 O Giudea desolata,
 O Labano infelice.
 O giorno sempre tristo, e sempre acerbo
 Da celebrarsi con eterni pianti.*
- Ch. Laban, deh parla chiaro.*
- L. Dunque voi soli nel commun periglio
 Portate asciutto il ciglio?
 Nel commune dolore
 Non piagne l'occhio, e non sospira il core?
 Tutta Giudea di duolo
 In lagrime si scioglie,*

In sospiri si strugge :

Voi soli non piangete :

Soli non sospirate :

O Antigono infelice ;

O pouero Fratello ;

O suenturata Sposa .

Donde si volge , o donde prima corre

Forsennata , agitata

Da le furie del duoll' Anima mia ?

A chi visse ? o a chi viue ? a chi il dolore

Torrà la vita , o a chi la tolse il ferro ?

Miserabili oggetti , e vini , e morti ,

Eguualmente lugubri ,

Eguualmente funesti .

Ch. Deh raffrena , per Dio deh frena il pianto ;

E dinne tosto le miserie nostre ;

Dille , e poi torna a le queuele tue .

L. Dunqu' ancor no'l sapete ?

Antigono si è morto ; non andrebbe

Per la Città tal strepito , se fusse

Affediata da nemici , o presa .

Se quinci non partite ,

Hor, hora vederete

Il Cadauero essangue :

Lo portan, non sò donde ,

In tanto , che s'appresta

La pompa del' Essequie .

Ch. Ahi ruina fatale .

Ch. Ahi destino crudele .

Ch. Ahi crudeltà inaudita .

L. *Seben fuffit tutt'occhi, e tutto bocche;
Sarebbono tanti'occhi, e tante bocche
Angufto varco al fouerchiante affetto
Ma v'è di peggio*

Ch. *E che?*

L. *Son de la morte
Molto peggiori de la morte i modi.*

Ch. *Di pur tutto Labano: gli infelici
Si pafcono di pene*

L. *Ohimè vi narrerò, ma non sò come,
Ohimè, raccontar poffa
L'atrociffimo caso, e miferando.*

*Stanco di Gloria già dal Tempio ufcito
Antigon'era, ed in remota parte*

L. *La vanità de' noftri frali honori
Con meco diuifaua; a l'hor, che Hircano
Vi fopraggiunfe, e diffegli qualmente
Bramaua il Re vederlo quale, e quanto
Cinto de le bell'arme vincitrici,
Fra le pompe ciuili, e militari,
Era fu'l Carro Trionfale apparfo:
Disfe, e nel dir il gloriofo uergero
Da fcuclieri prendeu, e ne ueftiu
Il mifero Signor che del futuro
In niun modo indouino, s'adornaua
A l'Amico, al Fratello; E al comparue
Sì gratiofo in que' dorati arnefi,
Tale fiamma d'honor nel regio afpetto
Folgoreggiaua, c'hauerebbe fatto
De fue bellezze innamorar il Sole.*

*Fù l'armar si, il partir, l'entrar soletti
La Torre al Stratonè una sol cosa.*

Ch. *Che Stratonè? che Torre?*

L. *O là, sareste forse
Peregrini in Giudea?*

*La Torre di Straton? Chi non la vide
Di voi, chi non vi fù? doue pur hora
Infermo il Rè si giace?*

Ch. *Ah mal'accorto,
Ingannato Rubeno:
Di che gioini? tanti milla passi
Ti pensaua lontano il Fato Hebreo;
Ed era sì vicino in su le porte.*

Ch. *O Prouidenza eterna:
O saper nostro stolto;
O contentezze vane.*

L. *Che si bisbiglia? io dietro lor seguia
Lunge, quanto sarebbe
Due tiri d'Arco, ò tre: quando repente
Ferì l'orecchie, e per l'orecchie il core
Di minaccianti, e lamenteose voci
Vn'indistinto sono:
Non corsi nò; fu volo,
Che mi portò su la dolente vista:
Ahi vista: ahi vista: il mio Signor, e vostro;
Quel Fiore di Beltade;
Quel pregio d'Innocenza;
Quel vincitor d'Adrasto
Veggio di fesso in terra, e del suo sangue
Tutto sordido, e molle.*

*Hincano era fuggito
Disperando, cred' io,
Difendersi da tanti;
E forse imaginando,
Che si fusse saluato
Il Signor nostro ancora.
Tre co' nudi Pugnali
De' Traditori replicando piaghe
Apriano più strade
A l'Anima, cui troppo
Rincresceua lasciar corpo sì bello.
O spettacolo amaro:
Se mill'anni viuessi, hauronne sempre
La Memoria nel core,
L'Imagie ne gli occhi,
Ne la Spada il Desio de la vendetta.
Si partirò al fine,
Onde posto il Timore,
Fattomi presso il vidi,
Che qual Rosa, che piega
In su la siepe languidetta il collo,
Da più colpi trafitto in su una pietra
Posaua sanguinoso
La Testa moribonda.
Ma giunsi tardi; che sciogliena l'ale
L'Anima fuggitina:
E se non fu Chimera
Di chi smania per duolo, ò si delira,
Mi fu in quel punto di vederla anuiso,
Che con penne vermiglie il Ciel batteffe,
E da*

E dunque arriuasse

L'aria s'oscurasse, e per Pietade

Lagrimasse piovendo,

Sospirasse tonando.

O vedessi, o paresse; non si tosto

Chiusse i torbidi lumi,

Che qual sdruscito legno

In atroce tempesta,

Se smarrisce sua Stella, io mi perdei

In un' Mar di sospetti, e di pensieri:

Ch. Ahi lagrime; ahi dolore:

E non si sà l'Auttoe

Del sacrilegio infame?

L. Se'l sapessi, il direi: sò questo solo,

Che Antigono cadendo, anco è caduta,

Come cadette Anteo

In su'l petto d'Alcide,

Per non risorger più, la Gloria Hebraea:

Ma non mi duol d'alcuno

Quanto d'Anna meschina:

Pouera Gioninetta,

Ben si può dir, che sei

Alire tanto infelice,

Quanto pudica, e bella.

E quando mai sperasti

Così Tragico fine

A così lunghi, e sì penosi Amori?

Dunqu'è destin, che proua

Le noie vedouili,

Senza c'habbi gustato,

*Ne pur un sol momento
 Le gioie maritali ?
 O se veduto haueste,
 Quando le fu recato
 L'amarissimo auiso :
 Come pallida venne ;
 Come si fece un fasso ;
 Come s'uenne , e riuenne
 Nel medesimo punto.
 Haurebbe intenerito
 L'Anime di macigno ,
 I cori di Diaspro ,
 L'insensibile scoglio.*

S C E N A S E S T A .

Choro , Anna .

Ch. **O** Spettacolo tristo ; o quanto sei
 Ohimè mutato ?
 Quest'è la facciabella ,
 Che qual' Orfeo con l'armonia s'haue
 Di viuaci colori
 Rapiua ancor chi hauea di pietra il core ?
 Questi quei lumi , che nel mar d'Amore
 Erano Stelle ?
 Queste le care chiome ,
 Ne le cui onde d'oro
 Carche di cor feriti , e d'Alme amanti
 Fecer naufragio mille navi , e mille ?

Così

Così dunque sei fatto
Vn Diluvio di sangue,
Vn Cumulo di piaghe,
Vn Deserto d'orrore?

An. Fermate il piè, fermate:

Non me't negate morto;
 Se me'l han tolto viuo.

Fermateui, che questi egli è lo Sposo,
 Con cui stasera io debbo

Celebrar gli Himenei;

Ahi Sposo, ahi caro Sposo,

Così vieni a le nozze?

Questa pompa ne porti, e quist' Arnese?

Dopò tanti anni, e tanti;

Dopò tanti timori,

Dopò lagrime tante,

Ti godo in questa guisa?

Accendete le faci;

Preparate le rose,

Apparecchiate il letto.

Quali accoglienze atendo

Da quel ciglio ecclissato?

Quai baci, e quai conforti

Da quelle labbra chiuse;

Da quella bocca fredda?

Ah Giglio sanguinoso:

Ah Rosa conculcata:

Ah Stella senz' a luce.

Non te l'odiassi aluidà;

Che ancor non v'era giunta?

H 5 Quo-

Questi, questi è l'Agnello
Da l'empia Tigre divorato, e spento:

Questi, questi è l'orrore,
Che mi turbaua il core.

Ben fusti ingrato Hircano,
Abbandonar fuggendo.

In procinto di morte il tuo Signore.

Io, se vi fussi stata,

Già non sarei fuggita:

O l'hauerei sottratto

Dal periglio, ò caduta

Nel periglio sarei.

Ma che fa', ch'ancor' hora,

Amor mio, non ti mostri

La tua Sposa morendo,

Quanto l'amè viuendo?

E posto, ch'io volissi,

Come viuer potrei

Prima di te, Cor mio?

Se non ho mai saputo

Sospirar altro, ch'il tuo Amore; e quando

Pensaua di goderlo.

Ch. Ahi, chi prescrive

Ad un giusto dolor termine, ò meta?

A gli atti, ed a' sembianti.

Vuol rinouar costei

I lagrimosi essemi

Di quelle antiche, disperate Amanti.

Ch. O Fiumi, o Fonti, o Mari,

O venti, che spirate,

*Deh ministrare a gli occhi, ed a le labbra,
Per sospiri, per pianti,
Aure indefesse, e non mancanti humori.
Giudea, sei ben spietata,
S'hoggi non si farà de tuoi sospiri,
De le lagrime tue
Vn'altra Eolia, vn'Ocean più vasto.*

SCENA SETTIMA.

A ristobolo, Choro, Consigliero secondo.

Ar. C Hi di manto fauella, o di Diadema?
Io più non sono Rè; sono vestito
Tanto mi basta del Fraterno sangue:
D'Ostro così leggiadro pompeggiante
Andrà l'Anima mia ne l'altro Mondo;
Oue anche fia, qual prodigioso Mostro
Di Miseria, e d'Amor, a dito mostra.
Si pur, che ti riuoggo:
Ma non quale speraua.

*Ch. O sfortunato Rè: par, che minacci
Di seguir ancor esso.
La mortifera traccia
Con vestigi sanguigni.
Segnara dal Fratello.
Possiam ben dir da senno,
C'hoggi la Regia Casa
Strugge dal fondo suo Barbara sorte.
O come tutto pende*

Da quel lacero volto: ah! chi distingue
 Dal viuo al morto? Ecco due Poli, dove,
 S'ancor l'Inferno gira,
 L'Inferno di Miseria si volge.

Ar. O quanto sei possente
 Alma Madre Natura;
 Che contra voglia ancora,
 Siam da catene occulte
 Rapiti a venerarti.
 Vuolsi, che reo morisse,
 Hora ch'è morto, il piango.

C. 2. Che fareste, se voi
 Non fusse l'uccisore?
 O s'ei fusse innocente?
 Per viuer l'uccideste; ed hor negate
 Di poter viuer più, perch'egli è morto?

Ar. Cose ageuoli a dire:
 Ma se fussi Fratello.
 Troppo fiera fortuna
 Esser necessitato
 Per legge di ragione
 A voler ciò, che è abominoso tanto
 Per legge di Natura.
 E che vuol dir quel sangue
 Vscitomi dal petto,
 Se non, che la mia vita
 Vscir deue dal corpo?
 La caduta d'Osmida
 Il mio sangue versando
 Que fu morto il mio Fratel, che grida

Altro

*Altro, se non vendetta
Del mio giusto misfatto?
Perche oue prima il male
Immobil mi teneua;
Hor non ritrono quiete,
E sento al cor le penne;
Se non perche ne voli
A la douuta morte?
Se non perche nel fine
Più violento è il moto?
O mio caro Fratello,
Perche non mi chiediſti,
Che ti donassi il Regno;
E volontariamente
Te l'hauerei ceduto?*

SCENA OTTAVA.

Rubeno, Aristobolo, Labano, Aggeo,
Archelao, Choro.

Rub. **O** *Fiero Tradimento,
A cui simil non finse
In sì barbaratela
Di Barbaro Pittor barbara piuma;
Ne pur sognò, quando vanezzia, ed erra
Nel suo maggior furor Barbaro Ingegno
Febricitante, Insano:
Tradimento sì fiero, a cui l'Inferno
Ne pur può dar il nome:
Che la lingua di dir, l'aria d'udirlo,
Di pensarci il pensier se ne vergogna.*

Arist.

*Arist. Taci, taci, Rubeno,
Con crescer l'altrui colpa
La mia non sminuisci.*

*Rub. Dunque, ch'io taccia? fin la dove s'ode
Il gran nitrito de' Destrier del Sole,
Se non ha perso l'ale
La Fama, e la sua Tromba
Non ha scordato il sono,
Vuò, che sen' spanda il grido.
O me Beato, se giungeua a tempo:
O Beata Giudea,
Non piagneresti in uno
La tua salute estinta,
Moribonda ne l'altro.
Ancor viuo sarebbe
Il Giouine innocente.*

*Arist. Dūque chiami innocente un, ch'al Fratello
Insidia ne la vita?*

*Rub. E quand' Antigon mai
Insidiò la tua vita?*

*Arist. Leggi coteſto foglio
A lui scritto da Ciro.*

Rub. A lui? don'è il suo nome?

*Arist. Se fra l'altre scritture
D'Antigono fu preso?*

*Rub. E s'altri ve l'hauesse
Per inganno supposto?*

*Arist. Perche veniua armato
Contra l'ordine mio?*

Rub. E se il Messaggio hauesse

L'ordine tuo mentito?

Arist. Se fu il Messaggio Hircano?

Rub. E se con Alessandra

Hauesse congiurato

Hircan di far morir' il tuo Germano?

S'egli supposto hauesse

La lettera trouata?

Se da lui consigliata

Fusse stata Alessandra

A venderti menzogne?

Se detto a tuo Fratello

Hauesse da tua parte,

Che ti venisse a ritrouar armato?

Hora sappi, che tanto

E vero questo, quanto

E vero, che tu ascolti, e ch'io fauello.

Quando fè l'Imbasciata,

Labano era presente;

Che gli disse? di sù.

Lab. Disse, ch'adorno

Volena il Rè vederlo

De l'arme Trionfali.

Rub. Del resto, oltre che sai,

Ch'io non soglio mentir, eccoti Aggeo,

Che tutto sà da la Regina istessa.

Ag. Anzi sono quell'io, ch'a lui l'ho detto,

Acciò ve'l discoprisse:

Ma se pensaua di tardar cotanto

A ritrouar Rubeno;

O che fusse sì presto.

Aa esseguir *Hircano*;
Io medesimo correua a palesarui
 La sacrilega trama.

Rub. E poi non dubbia fede
 Tene può far la confession de' *Rei*.

Dopò che sono accorti,

Che *Rubeno* sà tutto;

Alessandra è sparita,

Hircano non si troua.

Così saputo prima

L'haueffi; ma il disegno

Non intesi sì tosto,

Che m'è venne l'auiso

De l'opera compita.

Arch. Ohime prodigi: d'*Alessandra* poco

Mi marauiglio, ò nulla: egli è gran tempo,

Che machinaua al buon Signor la morte;

E questo non per altro,

Se non perch'ei negaua.

Romper le leggi d'*Honestà*, di *Fede*:

Che però v'accennai

Vn non sò che; ma mai

Haurei d'*Hircano* hauuto

Vn minimo sospetto

Arist. O merauiglie, ò mostri:

Alessandra tradisce? *Hircano* tradisce?

Antigono è tradito?

Rub. Ed io, che preueduto

Hauea, che gran perigli

La Torre di *Straon* cenaua in seno;

E pen-

*E pensai sempre a quella,
Che lava i piè nel Mare.*

Arist. Ed io, che da la vna

E veridica voce

De l'Oracolo Santo

Anisato non seppi

Schinar tante ruine.

Quelli, quelli, in cui primo

M'auenni il Dì de la futura caccia,

E pur stato la morte

Del Gionane infelice.

E chi sà, ch'egli stesso

Non fusse il Feritore,

Come fu il Traditore?

Lab. Questa spada è ben sua,

Che li traggo dal fianco

Tutta stillante del tradito sangue;

Io la conosco, e sua:

Ah ferro ingiusto, che troncasti il Fiore

Di Virtude, e d'Honore:

Ferro profano, che piagar osasti

Colui, che fu di mille cor' la Piaga:

Ch. Così dunque fu tolto, e fu difeso

Da l'Arabiche Spade,

Da l'Iteuree Saette.

Acciò per te morisse?

Questo dunque è quel sangue

Auanzato ad Adrašto,

Per donarsi ad Hircano?

Siam dunque più sicuri in mezzo a l'haste

De'

De' Barbari Nemici,
Che in seno, e tra le braccia
Non siam de' cari Amici?
Ah sfortunati Hebrei,
Quai mali non temete
Hora, che ne minaccia
Così infausta Cometa?
Questa Pioggia di sangue,
E di sangue Reale,
Che produrrà ne le Campagne nostre
Altro, che strati, che dannaggi, e morti?
Lab. Ah Traditor maluagio,
Meritò queste frodi la sua Fede?
Così paghi l'Amico?
Che faresti al Nemico?
Meritò questa morte quella vita
Sì spesso per tu' Amor esposta a morte?
Perfido non bastava
Suppor al colpo d'altrui ferro il collo
Di Vittima innocente;
Se con la Destra tua, qual tante volte
Diede pegno di Fede,
Porse segno di Pace,
Fu Testimon d'Amore,
Empio non l'affalivi,
Crudo non l'uccideni?
Ma tu viui, Crudele,
Ed io con le querele,
Armi sol di dolore,
L'onte vendicherò del tuo furor?

O Numi inferni, cui per sorte è dato
 Di tormentar le Tradizioni infami
 De' sacrileghi Ingegni,
 Con vostre serpi m'arizzate al fianco,
 Con vostri fochi m'infiammate l'ire;
 Con vostra face mi scorgete, dove
 S'è inselnato quel Mostro;
 Mostro di crudeltà, Mostro d'inganni,
 Drizzate l'armi, date forza a' colpi,
 Sì che scempio ne faccia, e'l cor diuelto
 Dal petto indegno appenda
 Essempio a' Traditori.

Ch. Dunque Hircan, che douea

Farsi scudo in difesa

Di sì fedele Amico,

Fatto spada in offesa,

Ha con vn colpo solo

L'Amicitia disciolta,

Violata la Fede,

Tronche le belle fila

Di così nobil vita?

Ah povero Signor, oue spendesti

Tant'Amor, tanta Fede?

In vn Aspide sordo;

In vn Orso spietato;

In vn' Angue di Libia.

Arist. Ah perfida Alessandra,

Non sò se più lasciua, o più crudele,

Ohime, qual Furia mi t'affisse a' fianchi?

Queste sono le gioie, e i dolci effetti

Di

*De quelle nozze, che desiammo entrambi
Con affetti sì caldi?*

*Quest'è l'Amor, ò Finta, onde pareo,
Che ti struggeffi, e fusse vn' Etna il core.*

*Legato da promesse,
Siretto d'abbracciamenti,*

*Suggellato da baci
Anco sen' fugge Amore.*

*Dunque, perch'ei non volse
Piacer a le tue voglie impure, e sozze*

*Tanto ti spiagque? ah mostruosa Donna,
Couile di lasciuie,*

*Selua di Tradigioni,
Ricetto di fierrezza.*

*(Pompej
Arch. Ah Speranze: ah Grandezze; ah Glorie; ah*

*Amicitie, Himenei; Gioie; Trionfi;
Fasto, Beltà, Valor, Porpore; Scettri;*

*Doue vi cerco, ohimè, se in un sol punto
Vi miro, e non vi miro? se suanite,*

*Come la Nebbia al vento,
Come la Cera al foco,*

*Come la Neue al Sole?
Può dunque un giorno solo, un' hora sola*

*Dal più alto Cielo di Regal Fortuna
Precipitar nel più profondo Abisso*

*D'infelice bassezza?
Doue prima spuntaua*

*La gioia ad ogni passo,
Il riso ad ogni sguardo,*

Dà per tutto un diletto;

Altro

Altro non vedrò dunque,
 Che d'Altezze cadute,
 Che di Glorie tradite,
 Che di morte Speranze
 Alte ruine, ed indistinta strage?
 O sfortunata Reggia
 D'un'horrido deserto
 Più horrida, e deserta;
 Albergo già di festa, e d'Allegrezza,
 Horrido di Fierezza;
 Ricouero d'inganni,
 Spelonca desolata.
 Qual Strega fascinò l'altero viso?
 Qual Circe trasformò sì bel semblante?
 Qual'Occhio ti guardò? Qual Man t'hà tocco?
 Ancor dopo, che scorsi
 Saranno cento Lustri, e cento Etadi,
 Come ne l'empia Casa,
 Che fu serraglio infame,
 Di Vergini rapite, in cui nel sangue
 Nuotar le pavimenta;
 Ne' tuo' solinghi horrori
 Si vedrà l'Ombra, s'udirà la Voce.
 O voi, che cingerete
 Ne' secoli futuri,
 Se pur la cingerete, Hebrea Corona;
 Come souuente nel più bel del sonno
 Flebile sono, e spauentosi lai
 Vi desteranno; e recherauki auanti
 L'horror notturno Simulachri offesi,

*La Fede tutta piaghe ,
La Pietà tutta sangue ,
L'Amicitia trafitta ,
Hodierni Trofei ,
D'Alessandra, e d'Hircano .*

*Arist. Caro Fratello da me indarno amato ,
In tal stato ti miro , e pur non moro ?
In tal stato t'ho posto , ed il dolore
Non m'apre il petto, e non mi schianta il core ?
O Amare vicende :
Dal Trionfo al Feretro :
Da le pompe di gioia
A gli arnesi di morte .
Così dunque t'accolsi
Dà mortali perigli
Di faticosa Guerra il tuo Germano ?
Dunque era scritto ne' destini eterni,
Che il tu' Amor , la tua Fede ,
Che serbasti al Fratello ,
Che portasti a l'Amico ,
Ti menassero a morte? e te la diesse
La Voce del Fratello ,
La Spada de l'Amico ?
Misero sei ; ma più di te son'io
Misero assai : che tu se ben tradito
Innocente morissi , io morirò reo ,
Ed ingannato insieme ;
Tradito da la Moglie ,
Traditor del Fratello .*

Ch. Ohime, accorrete :

Abi

*Ahi more, ahi spira;
Ohime, il dolor l'ha ucciso.*

C H O R O.

A *Hi miseri Mortali:
Che viuer più, se duolo a duol succede,
Se spenta è la Pietà, morta la Fede?
Anima senza core,
E vita senZ' Amore:
Ma se ne pur col sangue
Si puon comprar gli Amori?
Andate tra le Fere, e tra gli horrori
Del Mar' infido, de le sorde Selue,
Se bramate d'amare,
A mendicar' oggetti.
Chi sà? forse in vn' Angue
Saran più molli affetti.
Hauran forse più fede i venti, il mare?
Chi sà? forse le Belue
Hauranno almen Pietà de' vostri mali,
Ahi miseri Mortali.*

IL FINE;

100 071170
Doue chiamo volto di Donna vero ritratto
della Beltà di Dio, non intendo però,
che passi i confini d'immagine imperfetta.
E doue dico, che amore pur di Donna
durerà in eterno, intendo quanto al sog-
getto.

A

IL FINE.



Al Molto Illust. Sig.

PIER FRANCESCO

GO. A N O.



A Tragedia di V. S. è degno parto del suo sapere; ne mi è stato nuouo, ch'ella fusse in quel grado di eminenza, che si può più tosto desiderare, che conseguire. Intanto, sì come la prima parte della sua richiesta, ò sia commandamento, che fraponga sopra il suo Tragico Poema il mio parere, mi farà arrossire, non essendo io della professione; così più per legge rigorosa di buona amicitia, che per dubbio della perfettione dell'opra, compierò all'altra, quisandola prima, che venghi all'atto irrenocabile della stampa, di quello, che da pretendenti dell'Arte ho per loro discorsi rintracciato. Lodano l'accoppiamento della gravità, e chiarezza,

cosa tanto difficile ; ma biasmano con
Aristotile in compositione grauissima ,
com'è la Tragica , tanti fiori , e tanto
dolce . Piacciono gli Episodij , come
quelli , ne' quali regna la Poesia ; ma di-
cono con Aristotile , che la longhezza
loro rende il Poema Episodico , val' a
dire imperfetto . Insegna Aristotile , che
le parti della Tragedia sieno tali , che
vna mutata muti altresì tutta l'opera ;
e pur molte da quella di V. S. senza co-
resta totale ruina torua si potrebbero .
Nega Aristotile , che Persona perfetta
sia soggetto di Tragedia , ammettèdo so-
lo la mediocrità , i confini della quale
par che trapassi Antigono , mentre an-
tepone alla sua propria vita quella dell'
Amico . Prohibisce Aristotile rappre-
sentar nelle Scene cose atroci , ed horri-
bili ; però la Morte del Nipote d'Ismeno
non è aggradita . Non è probabile , che
Aristobolo di dolore si muora , dico-
no essi ; ed Aristotile nessuna cosa più se-
ueramente impone al Poeta della pro-
ueuolezza . Le quali oppositioni tutte
in quanto , che si fondano nell'autorità
d'Aristotile , non mi paiono però di gran
rilieuo . Perche , se si hà riguardo alla
mente del Filosofo , egli non pretese for-
mar

mar leggi di Poesia tanto inuiolabili, che l'inosservanza di quelle fusse errore; poi che sendo simili componimenti fatti per dilettare i Popoli, lasciò, che i Poeti a quei modi s'appigliassero, che migliori fussero per tale conseguimento. Et quanto è vero, che molti Poemi appena nell'Oriente viciati sono tramontati, e già sepolti, non per altro solo, perche odiando d'aggradire alla moltitudine, vnichi si stimauano per hauer finata la mira nell'osservanza delle Regole d'Aristotile. E se fusse concesso senza squarciar' il velo della modestia fare racconto di coloro, à' quali non è riuscito il disegno d'immortalarsi per questa strada, presto dalle viue esperienze viuamente sarebbe la nostra intentione dimostrata. Dirò solo, che i due Principi de gli Epici Poeti, se bene in molte cose sono tassati come trasgressori di quei Precetti, sono però nella bocca de i dotti, e non dotti, e s'argomenta in loro longhissima vita. Ne s'hà da credere, che huomini tanto nelle scienze essercitati non habbiano penetrato le Regole sopradette: ma è da conchiudere, che le habbiano volontariamente tralasciate per colpire nel segno. Non dourà dunque V. S. pren-

dersi pensiero alcuno, quando che hab-
bia seguito, com'è da credere, la scorta
della ragione; massime, che forse po-
trebbe anco dimostrare di non essere del
tutto partito dall'autorità d'un tanto
huomo, il quale io riconosco per Maestro
di coloro che fanno in ogni facoltà, ed
in quelle, che da tempi non riceuono
mutatione, per quella Fenice, senza il
cui volo non si poggia in alto. Con che
Bacio a V. S. le mani, e le auguro com-
pita felicità ne' suoi più desiderati auue-
nimenti. Genoua 16. Aprile 1621.

D. V. S. M. Illust.

Servitore Affettionatiss.

Bartolomeo Imperiale.

Al Molto Illust. Sig.

BARTOLOMEO
IMPERIALE.

RINGRATIO V. S. delle lodi, ma più delli auuertimenti. Il Fallire è proprio nostro; e chi si sdegna di poter errare, si sdegna d'esser huomo. Tuttauia perche molte cose hanno sembianza d'errore, e pur no'l sono, le scrivo in risposta quanto su le prime carte m'occorre, più per desiderio di sodisfare, quanto per me si può, a tutti, che perche m'habbia pretensione, che la mia Tragedia passi per innocente. L'Arte Poetica è intesa diuersamente: dunque è forza, che l'istesso Poema ad altri piaccia, ad altri nò, facendo ciascuno l'Idea sua regola dell'Ideato altrui. Se pretendessi lode, stamperei in quelle scienze, nelle quali ho sudato, e non in Poesia, a cui non attesi mai, che molto di rado, e di passaggio; ò se pur fusli vago d'Alloro offerirei la legge di Horatio,

Nonumque prematur in annum.

Ma prima di rispondere alle opposizioni; non posso non lodare strenuamente il pensiero di V. S. circa l'autorità d'Aristotile. Molti Poeti attendono alle parole, e non intendono la mente del buon Filosofo, e per souerchio affetto di seguitarlo, l'abbandonano. Se, per cagion d'esempio, douessi orare in vn Senato, ò in vn Consiglio, e l'osservanza di qualche precetto di Tullio, ò d'Aristotile fusse per essere di danno alla causa, e nulladimeno volessi osservarlo, potrei dir'io d'hauer orato conforme le dottrine di Tullio, e d'Aristotile? Certo nò. Quelli osserva gli insegnamenti Retorici, che parla conforme al luogo, al tempo, alle persone, & in ogni cosa s'accòmoda al fine, che è di persuadere: che questo è il principale Precetto di Tullio, e d'Aristotile; anzi quel solo, che non patisce mutatione, quando che gli altri, sì come allora erano ottimi, forse adesso, se non fossero accomodati alle conditioni correnti, fariano fuor di proposito. Così farebbono Aristotile, e Tullio, se viueffero: E così fece Domitio Senator di Roma, il quale accortosi, che l'Imperadore Caligola ambizioso del nome d'Eloquente, per non hauer chi l'auanzasse, lo volea far morire, e perciò con elegante diceria l'hauera in Senato accusato, stimando, che la miglior difesa fusse mostrarsi inferiore d'eloquenza a Caligola, hebbe con semplice, e mal tessuta oratione il

Conso-

Consolato , doue altri di manco fenno con
belli discorsi ; con l'amplificationi di Cicero-
ne , e con gli entimemi d'Aristotile si hareb-
be procacciato la morte . Hor l'istesso si dee
dire in tutte l'Arti , e massime nella Poesia ,
di cui non ha però lasciato Aristotile precet-
to alcuno , non essendo altro quel libro inti-
tolato la Poetica , che vna raccolta di varie
opinioni . Dunque se la mia Tragedia sarà
atta a mouer compassione , e terrore , sarò
stato buon Tragico , il cui fine è purgar l'ani-
mo di coteste passioni , ne varrà dire , che
habbia tralasciato questa , ò quell'altra Re-
gola ; perche nell'Arte il Fine è la Regola del
Maestro . Ma vegniamo al punto .
Oppongono troppo dolce , e troppo fiori .

*Sai che là corre il Mondo , oue più versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso .*

Le lusinghe dello stile sono i fiori , tra quali
si cela il serpente del terrore , e la suauità del-
le parole è calamita delle lagrime : & è ve-
ra la Propositione d'Horatio .

*Non satis est pulchra esse poemata : dulcia
sunt ,*

Et quocumq; volent animū Auditoris agunt .
Oh la Tragedia è componimento graue :
dunque richiede parlar oscuro , difficile , e
maeloso . Concedo , che sia compositio-
ne graue ; ma nego , che la dolcezza ripugni
alla grauità . Alcuni chiamano parlar gra-
ue quello , che duro , ed aspro

Per scopulos salebrasque ruit. Cin. 6. 100

Ma s'ingannano a partito: stile graue, e mac-
stoso, si chiama quello, che è composto di
concetti, e parole nobili, ed è portato nobil-
mente. La dolcezza non s'accorda già con
l'oscurrezza, e con la difficoltà; ma io stimo
difetto grauissimo non parlar chiaro anche
nelle Tragedie; nelle quali, se si deuono ma-
nifestare i costumi, per eccitare gli affetti, e di
mestiero, che s'intenda chi parla. Che se il
parlarecci dato dalla Natura per iscoprire i
pensieri del core, non sò, perche dobbiamo
gir'a pescare nel pozzo di Democrito parole
non intese. E come si può dal Popolo, dirò
anco da' dotti, intender la traccia della Trage-
dia recitata, se ogni parola ha mistero? &
se non è intesa, come si consegue il fine
preteso? Quando si congiunge altezza di
concetto con chiarezza di parlare, allora si,
che ne risulta la Tragica grauità: & in questo
risplende l'ingegno del Poeta. L'essere stam-
pata alla Tragedia è accidentale; di sua natu-
ra richiede ella d'essere rappresentata; dun-
que vuole esser tale, che in quel poco tempo
possa essere compresa dalla moltitudine.
Diranno, che la Tragedia è per pochi; e che
poco importa, se il Popolo non l'intende.
Ed io dico, che anzi la Tragedia è per il Po-
polo. La Tragedia è spetie di Poesia: ogni
Poesia è fatta per il Popolo: dunque. La
Tragedia è trouata per purgare gli animi dal-
la compassione, e dal timore, ouero da altri
affetti,

affetti , come alcuni vogliono ; ma la più gen-
te ha bisogno di così fatto rimedio: dunque la
Tragedia è fatta per il Popolo . Aristotile
non vuole , che le Fauole antiche siano sog-
getto di Tragedia , perche non sono sapute ,
che dà pochi ; dunque suppone , che la Tra-
gedia habbia riguardo alla moltitudine . E
fra l'altre ragioni , onde la Tragedia è prefe-
rita all'Epopeia , vna non è , perche la Trage-
dia ha più del popolare ? Se prima di Sofocle ,
e poi à tēpo de' Romani la Tragedia ammet-
teua li Satiri nudi , e saltanti , perche hora
n'escluderemo vn'amenità di stile nulla ri-
pugnante alla Reale grauità ? Seneca Mae-
stro delle Latine Tragedie non è fioritissimo ?
nella descrizione della Tragedia non si dice ,
che debba esser composta di parlar suauē ?
A questo modo replicherà alcuno non sarà
differenza dallo stile Tragico , e dal Comico ,
ò Pastorale . La migliore risposta sarebbe
comporre vna Pastorale , e mostrare in prat-
tica , che la mia Tragedia non è però delle più
dolci cose , che mi sapessi fare . Ma perche à
questo non penso ; risponderò , che il fauellar
del Pastore non si distingue da quel del Pren-
cipe per la maggior dolcezza ; conuenendo
anzi più al Prencipe il Parlar dolce , che al
Pastore ; ma per la bassezza de concetti , e
delle parole conuenienti a tale stato . E pur ,
soggiungeranno , il parlar di Mirtillo nel Pa-
stor Fido non è differente da quello d'Aggeo
in cotesta Tragedia . Non è inconueniente ,
che

che nella Tragedia alcuno fauelli alla Pasto-
rale, ne al contrario, che nelle Pastorali al-
cuno discorra Tragicamente.

*Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratuſq; Chremes tumido delitſcat ore.*

Et poco dopò ſoggiunge Horatio.

Et Tragicus plerumq; dolet ſermone pedestri.

Ma Mirtillo è Perſona Tragica; & il Paſtor
Fido può eſſer annouerato tra le Tragedie:
muoue compaſſione, e terrore: dunque. Ne
oſta che ciò faccia nel principio: perche la
Tragedia può hauer eſſito felice. E ſe bene
Tiro e Montano ſono chiamati Paſtori; quei
Paſtori ſi ponno paragonare a i noſtri Pren-
cipi. Aggeo è Amante affettuoſiſſimo, e
farà come quello pur d'Horatio, che

Proicit ampullas, & ſeſquipedalia verba?

Oppongono ſecondo la longhezza de gli Epi-
ſodij. Se in ciò peccaſſi, harei tanti com-
pagni, quanti ſono Poeti: Anche Virgilio. Il
ripoſo di Mercurio ſù l'Atlante, e la ſceſa di
Enea nell'Inferno ne fanno fede. Ma gli Epi-
ſodij, ne quali è neceſſità, ò veriſimiglian-
za di conſeguenza da gli antecedenti, Ariſto-
tile li chiama breui.

Alla terza oppoſitione non dirò altro, ſolo,
che Ariſtotile intende delle due parti eſſen-
ziali Nodo, e Solutione; altrimenti ſaria pre-
cetto ineſſeruabile.

Alla quarta, riſpondo, che Ariſtotile chia-
ma

ma migliore quella Tragedia, che maggiormente muoue a terrore, e compassione: ma quanto è più perfetta la Persona, che patisce, è più atta a far questo: dunque bisogna, che Aristotile fauorisca l'openione, ch'io seguo. E se allora era pericolo, che si accusasse la diuina Prouidenza; hora fanno tutti, che i cattiu

tolluntur in altum,

Vt lapsu grauiore ruant. 11. M. 3. V. 12

E caso, che non tutti lo sapessero, lo ricorda il Segretario della Regina nella Scena quarta del quinto Atto.

Della quinta mi marauiglio: Aristotile dice, che la Tragedia sia piena di perturbationi, e poi soggiunge, che sarà tale, *Si necesse, cruciatus vulnera ceteraq; huius generis palam fiant.* E pure corre anco fra Persone intelligenti, che Aristotile porti contrario parere.

L'ultima oppositione tocca la pupilla dell'occhio poetico: Ma come può essere, che non sia verisimile la morte d'Aristobolo, se fù vera? Così racconta Gioseffo Hebreo lib. 13. Antiquit. Iudaic. c. 18. lib. 1. de Bello Iudaico c. 8: come anche sono veri gli Vniuersali dell'Opera.

M. T. chiamaua buon'Oratore quello, che ve sua esser sentito con gusto del Popolo. Se la 12. Tragedia sarà letta con diletto; ancor che sia stata composta, come fù dipinta la spuma del Cavallo di Nealco, non che pur-

gata

gata col Panterolo di Domitiano; la stimerò buona: altrimenti mi confermerò nel mio pensiero di non essere più atto al Poetare di quello, che io mi sia nel rimanente. Per quanto però mi vaglio farò sempre di V. S. prontissimo ad ogni suo commandamento.

Paugia primo di Maggio 1621.

D. V. S. M. III.

Servitore Affettionatissimo.

Pier Francesco Goano.

questa Tragedia ha di bei passi; ma
non se mancano affettationi. La lunghezza
degli Interlocutori è insoffribile.
I loro detti per lo più innaturali. Le
Descriptioni ^{lunghe} per essere anzi argomenti
di Dicerie, che di Dialogo, non paio-
no a tempo. ~~Quanto ingombrano all'azione.~~
~~Il tutto non ha altro che un~~ Aristotelo
muore più di freddura, che di
dolore.



[illegible]

M

BIBLIOTEC